Quotidiano dei Lavoratori
dossier

La sinistra tra terrorismo e restaurazione

Materiali del convegno di Milano del 10-11 maggio

lire 1.000
Quotidiano dei Lavoratori
- dossier -
supplemento al n. 11 del 29-5-80

Questo numero speciale del QdL, in vendita nelle edicole e nelle librerie, contiene la sintesi del convegno svoltosi a Milano, alla Sala della Provincia di Via Corridoni, il 10-11 Maggio, su «La sinistra tra terrorismo e restaurazione». La relazione introduttiva, i principali interventi, un commento degli organizzatori e le conclusioni di Stefano Levi

Interventi di:Luigi Ferrajoli, Pino Ferraris, Luigi Bobbio, Livio Maitan, Mario Capanna, Costanzo Preve, Marco Boato, Vittorio Foa, Mario Casarini, Attilio Mangano, Antonio Bevere, Sandro Antoniazzi, Sergio Bologna, Gastone Sclavi, Piergiorgio Tiboni, Massimo Gorla, Stefano Levi Carlo Magni, Luciano Pero, Corrado Delle Donne, Nino Scianna, Franco Vanzato, Luisa Maboldi.

Presentazione

È stato un convegno che ha rivelato la riconversione mentale e culturale di un'area che sta, forse, per superare il riflusso

Si può dire che il convegno nazionale su «la sinistra tra terrorismo e restaurazione», tenutosi a Milano il 10-11 maggio, ha raggiunto i suoi obiettivi, ed anzi ha superato le nostre prudenti aspettative.

Qualcosa di nuovo era già nel tipo di iniziativa: un convegno non di partito né di apparati, ma «artigianale», promosso da singole persone, e quindi per scelta e per necessità, obbligato ad attraversare un lungo periodo di gestazione (praticamente da febbraio), di ripresa di contatti in giro per l'Italia, in particolare a Roma e a Torino. Abbiamo sollecitato, soprattutto a Milano, scadenze intermedie, gruppi di discussione, interventi in assemblee e convegni locali, convinti che un convegno nazionale, costruito nello spirito emergente del «fatelo da voi», riesce solo come scadenza che sollecita e raccoglie il dibattito diffuso, se risveglia l'attenzione e la responsabilità di elaborazione che l'isolamento di questi tempi ha attenuato tra i compagni. Un convegno che non poteva essere, se prima non fossero stati ripristinati circuiti interrotti di dibattito; e se il convegno stesso non avesse potuto proporsi come conferma e rilancio di quei circuiti.

La riuscita di questa formula un po' inconsueta di convegno è stata forse facilitata dall'argomento: generale da un lato, ma dall'altro coinvolgente il vissuto, il sentimento e il pensiero di ciascuno, almeno delle generazioni militanti nel decennio trascorso, ma non solo.

Un periodo che è oltre il riflusso

Questa relativa «facilità» ha favorito il fatto che un'occasione generale potesse essere costruita da poche persone, e non di primo piano né forti di posizioni istituzionali, ma dotate della semplice qualità, comune a molti, di avere aderito dignitosamente alla sorte dei grandi movimenti e dei loro riflussi, mantenendo l'impegno morale, e anche la soddisfazione personale, di non lasciar perdere.

Siamo dunque in tempi in cui in pochi si può di nuovo combinare qualcosa, e non per particolari meriti dei pochi, ma perché, forse, stiamo entrando in un periodo che è oltre il riflusso e lo sbandamento, in cui sembra vadano prendendo forma tendenze e convergenze culturali, di mentalità e di modi d'essere nascenti dalle nuove situazioni individuali e sociali, e dal ripensamento del passato.

C'è stata, così, una partecipazione ampia, e un grado abbastanza buono di ascolto reciproco. È stato senso comune tra i partecipanti che la presunzione settaria, in questi tempi problematici, è grottesca.

Una ripresa pubblica della parola

Se volevamo che il convegno fosse anche un atto di democrazia tra di noi, di libertà di parola e di ripresa pubblica della parola contro il «clima del sospetto», questo è stato. Ed è un senso immediatamente politico del convegno.

È stata, dunque, non solo un'occasione non abituale di confronto tra posizioni diverse. È stata anche, con qualche sorpresa, la verifica di alcune convergenze di intenzioni, pensieri e sentimenti, anche se maturati in modo personale o in ambiti divisi. Segno di un lavorío che procede separato e tuttavia già mostra consonanze. Segno anche dell'esistenza abbastanza estesa di circoli più o meno informali di discussione, che cercano di entrare in circuito, e a cui il convegno ha offerto un'occasione per farlo.

Al di là del livello di elaborazione, dignitoso e utile anche se non conclusivo, opinioni individuali, e perciò insicure di sé, hanno trovato nel convegno conferme collettive e maggiore sicurezza. Ne è risultato, in complesso, l'immagine incoraggiante di una corrente di opinioni che tende ad uscire positivamente dall'incertezza e dallo sbandamento.

Una «lunga marcia»

Sembra che stiamo facendo una «lunga marcia attraverso i convegni»: da quello di Torino, in autunno, sulla FIAT, a quelli del Manifesto sulla nuova organizzazione del lavoro, e così via. Si delinea dentro la sinistra uno sforzo di riconversione culturale e mentale, attraverso anche la nuova analisi della nuova situazione.

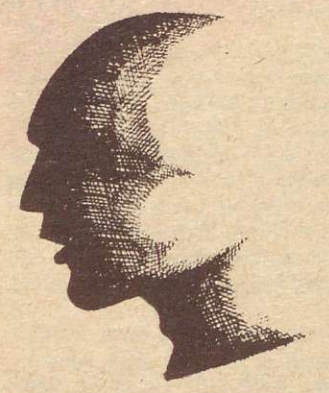
Occorre però sottolineare i limiti più evidenti del nostro convegno: esso ha sì coinvolto una grande area del sindacato, magistrati e avvocati, operai e intellettuali; tuttavia è stato assente il Sud; sono state assenti le donne e i più giovani. Quasi nullo è stato il confronto diretto con la sinistra «storica» e con le correnti dell'Autonomia.

È quindi solo un'area ampia, molto significativa, ma troppo deliminata, che si è coinvolta in questa occasione. Tuttavia, un'iniziativa che voleva essere non tanto politica e operativa, quanto soprattutto di cultura politica, speriamo servirà anche ad una riconversione mentale e culturale che ci renda più capaci di rapporto con gli assenti.

I compagni di Milano
che hanno promosso
il Convegno

Relazione introduttiva

Guardiamo nei movimenti reali per risalire la china di questi anni terribili tra terrorismo e restaurazione



I più recenti avvenimenti (caso Peci, ecc.) danno l'immagine di uno Stato che sta sconfiggendo il terrorismo. A parte l'interrogativo più ovvio se sia sia reale o meno questo fatto, i modi e i tempi con cui questo avviene propongono altri interrogativi.

Il centro-sinistra si inaugura sotto l'insegna della governabilità: buon andamento della produzione e Br sbaragliate. Questa coincidenza sembra una scelta di tempi, sembra alludere ad un'alta manovrabilità del fenomeno terroristico da parte del potere politico-militare. E se è così, come sembra, da quando data questa manovrabilità? Dobbiamo addentrarci in tutta l'ambiguità della questione.

Il centro-sinistra nasce in opposizione al Pci. L'attacco alle Br è manovrato principalmente dall'asse politico-militare Dc-carabinieri, rilanciato di recente con le leggi speciali, più poteri a Dalla Chiesa e prefetti dell'Arma. Questa operazione fa decadere di importanza l'operazione autonomia promossa dal Pci con il 7 aprile.

L'operazione della Dc, che va al centro della questione e sembra basarsi su una certa dose di dati di fatto, batte in concorrenza il tentativo del Pci di affrontare la questione del terrorismo per il verso laterale dell'autonomia e su assunti prevalentemente ideologici. In più lo scoperchiamento Dc delle Br viene manovrato per sollevare sospetti sul Pci e sul sindacato, cosa ben più difficile a farsi a partire dall'autonomia.

Si tratta quindi di addentrarci nell'intrico di queste coincidenze, di ribaltare l'oscurità di nuovi elementi di interpretazione dei fatti. Tanto più oggi ci appare falsa l'immagine unitaria del «terrorismo», di un unico «disegno eversivo» secondo le tesi di Calogero, che sono poi la prosecuzione dell'insensata tesi del complotto con cui il Pci riassume il movimenti del '77 a Roma e Bologna.

Distinguere tra le varie forme di violenza e tra i vari terrorismi, le loro diverse matrici culturali, politiche e sociali è un impegno non solo scientifico e storico, ma anche politico e morale, perché attraverso la confusione di tutto passa la criminalizzazione di tutto.

Perché il terrorismo in Italia?

Il terrorismo è un fenomeno internazionale. Tuttavia, sulla scena mondiale esso si manifesta come una delle forme in cui si eprimono conflitti etnici (Eta, Ira, Palestina, ecc.) o la rivolta al terrore di stato delle dittature.

Le sole forme che non presentano queste motivazioni di fondo sono apparse in Giappone, in Germania e soprattutto in Italia, dove questo aspetto particolare del terrorismo, non etnico e interno alla democrazia capitalistica, mostra un particolare spessore sociale e incidenza politica.

L'unica spiegazione di fondo che sembra adattarsi all'insieme di un fenomeno internazionale così diffuso e differenziato é che il terrorismo si manifesta nelle situazioni bloccate.

Il terrorismo italiano da un lato rientra in questa spiegazione generale, dall'altro, nella sua particolarità, è un aspetto del «caso italiano».

Riassumiamo in tre punti il «caso italiano» nel decennio:

a) l'onda particolarmente lunga del '68-69 (a differenza ad esempio del maggio francese o del '68 tedesco) che insieme con le trasformazioni del sistema sociale, produttivo e istituzionale ha sedimentato in profondità e in estensione i cambiamenti di mentalità e di cultura.

b) la sostanziale stabilità del potere, sia sociale capitalistico, sia politico statale; e la

riconferma della centralità della Dc — dopo il vacillamento del '73-75: centralità nello stato, nel sistema finanziario; centralità nel sistema dei partiti, ma anche centralità come aggregazione sociale.

c) il cambiamento particolarmente rapido dei caratteri della sinistra italiana. A differenza degli altri paesi capitalistici, in cui la sinistra è già da tempo stabilizzata sulla dominante socialdemocratica (in Germania, in Inghilterra e anche in Francia), la prevalenza del Pci nella sinistra italiana, ha coinvolto l'insieme del movimento operaio di campo del Pci stesso, esaltando la crisi dell'identità culturale della sinistra e le reazioni o le fughe (anche terroristiche) da questa crisi.

Da un lato quindi stabilità del potere, dall'altro accentuata instabilità di linea politica e di identià culturale della sinistra e del suo campo sociale.

Stabilità del potere

La Dc è un ente la cui stabilità sembra data più dal suo modo d'essere che dalla sua politica.

Non solo perché, come partito in senso stretto, riesce a produrre nel gioco delle correnti la serie di combinazioni trasformistiche adatte al mutare dei tempi. Ma soprattutto perché ha saputo riassumere in sé l'ambiguo compromesso sociale che tiene aggregata la formazione sociale capitalistica in Italia: la convivenza conflittuale tra lavoro e capitale e cittadini e stato; tra religione e laicismo bruto dei privilegi corporativi e clientelari.

La Dc ha saputo essere il movimento reale che conserva lo stato di cose esistenti. È partito-stato da una parte, dall'altra non solo rappresenta, ma è e funziona come aggregato sociale, in cui pulsano interessi come aggregato sociale, in cui pulsano interessi contrastanti dentro il quadro capitalistico. Partito padrone e partito popolare. La sua coesione è la coesione «spontanea» del corpo sociale, quando il conflitto si attenua o si frantuma, come oggi.

La Dc perde quando la società si spacca non sull'ideologia, ma dal profondo del contesto di classe, quando si liberano mentalità nuove. Quando cioè si incrina il compromesso sociale lasciando a nudo la Dc come partito puro. Questo è successo tra il '68 e il '75 (fino alla segreteria Fanfani e alle sue crociate), come già nei primi anni '60 con Tambroni e le lotte operaie.

Per questo la Dc teme la solitudine del governo che la denuda come partito, e ha bisogno di dominare coalizioni su cui ripartire le responsabilità. Ma non è mai stata lasciata sola.

La ripresa attuale della Dc va di pari passo con il frantumarsi del conflitto sociale con la difficoltà delle parti di produrre effetti sul piano complessivo. Il compromesso sociale complessivo ingloba il conflitto delle parti frantumate.

La Dc da un lato è connaturata con il compromesso sociale dall'altra non tanto occupa lo stato, quanto è connaturata con esso come organizzatore complessivo di questo compromesso. Il compromesso storico sociale vive già nella Dc e nello stato.

Mentre comanda dal centro le condizioni generali, finanziarie e bancarie, di spesa pubblica e di «quadro politico» per la rimessa al lavoro dentro la nuova disciplina del capitalismo ristrutturato, la Dc, per il suo modo d'essere, sembra oggi la più capace di aderire alle forme sociali dell'«economia sommersa», dei conflitti diffusi e del riproporsi della famiglia come agenzia di produzione e consumo, di risparmio e servizi non socializzati.

La Dc sembra così la più lontana dall'autonomia del politico, se è vero che la sua esistenza e la sua forza è la riproduzione continua del compromesso sociale dentro l'assetto capitalistico. È il più laico di tutti i grandi partiti italiani, non guarda a orizzonti «metafisici» come il socialismo, ma è volta molto pragmaticamente alla riproduzione dell'esistente. Per questo la Dc è già in grado di corrispondere, senza complessi di colpa, ma per spontanea vocazione, al nuovo corso delle tendenze sociali economiciste e corporative.

Dalla crisi della forma partito, dalla separatezza crescente dei partiti dalla gente, la forma Dc sembra oggi la più immune.

La sfida alla Dc non è dunque tanto una sfida politica di programmi, ma forse soprattuto di cultura diffusa,di modo di essere della gente. La crisi della Dc tra il '73 e il '75 non fu effetto delle linee politiche, misere, della sinistra, ma della soggettività nuova maturata nella gente.

Instabilità della sinistra

Anche se i fattori di crisi e trasformazione interni e internazionali sono crescenti, ora in Italia siamo dentro un processo di stabilizzazione del potere. Ad esso per ora contribuisce il cambiamento dell'asse centrale della sinistra italiana. Il Pci.

— perchè dal compromesso storico in poi ha confermato la centralità della Dc come partito e come aggregato sociale;

— perchè portando a fondo l'adesione allo stato e ai suoi valori, lo ha confermato come totalità che riassume, organizza e ingloba la dinamica sociale;

— perchè ha affermato la non attualità dell'alternativa al modello economico del capitalismo.

Questi sono i termini generali della «situazione di blocco» in Italia: che non tende affatto ad un regime Dc-Pci, ma ad un patto sociale per l'accumulazione capitalistica e ad un patto istituzionale che affermi lo stato, il «sistema dei partiti» e il sindacato come istituzione quali protagonisti esclusivi, ed unici legittimati, nella dinamica sociale.

La «situazione bloccata» italiana non tende a configurarsi principalmente come ingovernabilità di una crisi a cui il potere risponde con il terrore di stato (come nelle vere crisi rivoluzionarie dell'Iran o del Nicaragua). Qui, viceversa, il «blocco» è stabilità del potere dentro un processo movimentato di trasformazione (delle figure sociali, delle classi, dell'organizzazione del lavoro, del consumo, della cultura e delle istituzioni). La stabilità del potere si realizza in Italia principalmente attraverso il governo dei meccanismi sociali (smembramento e corporativizzazione dei soggetti sociali, progressiva emarginazione dal potere e dal controllo) e secondariamente attraverso le vie della repressione.

In sintesi: caratteristica italiana è che si arriva a questa forma di stabilità del potere e alla sua capacità di rifiutare le spinte o assorbirle dopo un periodo molto prolungato di rottura del compromesso sociale, sull'onda lunga del '68-'69.

Terrorismo, specchio di una sconfitta

In questa situazione che è di sconfitta (attuale) della sinistra e di crisi della sua identità culturale, la forma democratica non prelude a un'alternativa: si presenta come restaurazione del potere di sempre piuttosto che come terreno della sua intercambiabilità.

Il terrorismo esplode — nella sua rilevanza politica — da questo processo, dalla sconfitta e dal vuoto culturale della sinistra, dallo smembramento del protagonismo sociale; e dopo essersi formato, in germe, anche come risposta alla reazione e al terrorismo di stato negli anni della strategia della tensione, si rivolge adesso principalmente contro la mediazione democratica e propone la lotta armata come unica forma estrema che non sia digeribile dalla gelatinosa restaurazione del compromesso sociale e istituzionale.

E tuttavia esso conferma e legittima non solo e non tanto le forme più recenti del controllo sociale militarizzato e terroristico da parte dello stato, ma la democrazia nella sua forma più arroccata e bloccata.

Esso «destabilizza» il presente, ma solo per stabilizzare la tendenza che abbiamo delineato.

Il terrorismo non è, come sostiene il Pci, la reazione all'avvicinamento della classe operaia (ossia del Pci stesso) al potere e alla sua crescente partecipazione allo stato, nasce al contrario dal fatto che il progressivo appiattimento della sinistra sullo stato va di pari passo con la progressiva evanescenza dell'alternativa.

Il terrorismo tenta di dare una risposta a due movimenti: quello della stabilizzazione progressiva delle relazioni sociali e quello della disarticolazione corporativa del corpo sociale.

Contro la stabilizzazione si propone come alternativa di potere. Contro la corporativizzazione si propone come politica nel suo simbolismo più tragico di rottura del quotidiano: la violenza armata.

I reduci

Il passato decennio di lotta e trasformazione ha prodotto dentro le vaste componenti sociali del movimento un «ceto politico» di grandi dimensioni: non solo come «sovrapproduzione» di militanti, ma come cultura diffusa che traduce desideri e ricerca di identità esistenziali nelle forme della politica. E come di tutti i grandi rivolgimenti, dalla guerra alla rivoluzione culturale cinese, emerge il problema dei reduci. Reduci che si convertono come ceto politico e sindacale «legale»; o che si convertono nelle forme del riflusso, che è però spesso continuazione del movimento in altre forme; o reduci irriducibili.

Il protagonismo è l'esperienza di essere al centro di una situazione e si traduce in cultura, in forma di esistenza, in bisogno. La sconfitta di questo protagonismo pervade come sofferenza sociale e soggettiva diverse gnerazioni recenti. L'«essere al centro» del terrorista è una manifestazione particolare di questa sofferenza, è una particolare risposta all'incapacità sociale e del sistema politico di riconvertire il protagonismo, di non distruggerlo come ricchezza.

L'affiorare di qualche sintomo di «terrorismo operaio» è dentro questo quadro. È la risposta individuale soggettiva alla crisi strutturale della centralità operaia, quando tra il '74 e il '75 la lotta di fabbrica cessa di essere il motore principale della lotta politica generale. L'intera classe operaia è politicamente reduce.

Nel raro esemplare del terrorista operaio, la crisi dell'identità politica e culturale di fabbrica cerca una soluzione nel riproporsi come protagonista individuale, singolo eroe carico della pretesa di rappresentare l'antagonismo latente della classe. Non a caso le Br insistono sulla centralità operaia.

Sotto questa luce il terrorismo politico a differenza della violenza sociale diffusa non si alimenta tanto nell'emarginazione sociale. Esso attinge anzi in settori anche centrali sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista dell'istruzione, sia dal punto di vista delle classi di età. Esso attinge piuttosto nell'emarginazione politica dal potere e dal protagonismo.

In quanto tale esso si manifesta come «complesso del potere» e l'asse del suo discorso si concentra sul concetto del potere nemico e della lotta per il potere piuttosto che su quello, che è nostro, della trasformazione e del potere necessario alla trasformazione.

Da quanto detto traiamo due leggi generali del terrorismo.

1) Non il terrorismo in quanto tale, ma la sua rilevanza politica è tanto più grande quanto più grande è la sconfitta politica della sinistra e del suo campo sociale e quanto più grande è la crisi della sua identità culturale, la sua capacità di riconoscersi, e di riconoscere e rappresentare i nuovi soggetti sociali e le nuove mentalità.

2) Il terrorismo non è la continuità dell'illegalità di massa che ha spezzato il compromesso sociale e ha espresso l'antagonismo sociale, ma è al contrario la reazione al suo smembramento e al suo soffocamento.

Esso sostituisce con la violenza la forza declinante del movimento. Con il suo sanguinoso clamore pubblicitario sostituisce lo scavare profondo (ora troppo nascosto) delle talpe. Mentre il terrorismo fascista e di stato dei primi anni '70 è funzione dell'avanzata popolare ed è volto a fermarla: il terrorismo di sinistra attuale è, al contrario, funzione della sconfitta ed è volto a sostituirla, a rimuoverla.

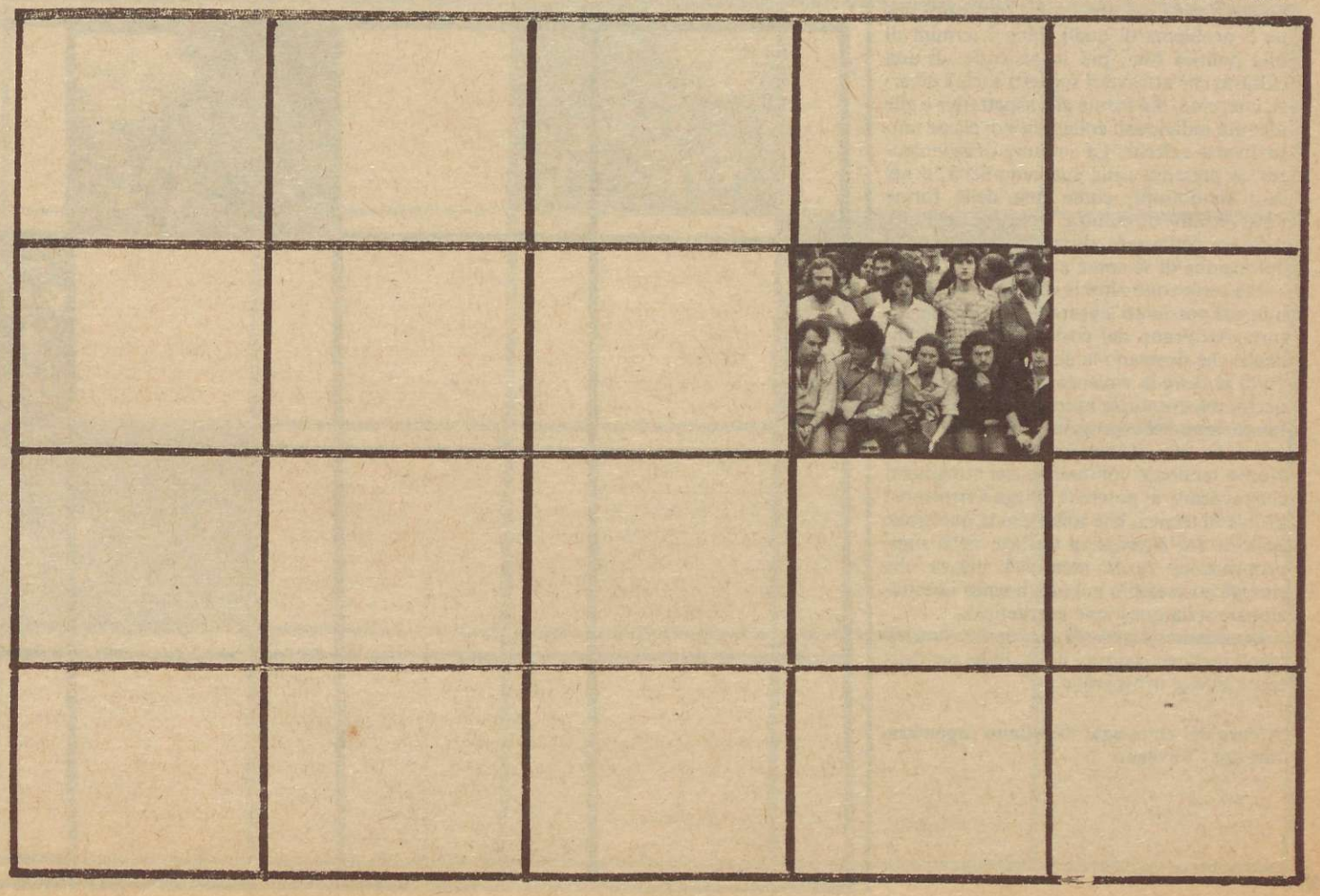
In questo suo sostitutismo sta la presunzione autoritaria di un ceto politico militare che impone ai soggetti sociali le proprie condizioni di lotta alleandosi a tutti gli altri fattori di depressione e espropriazione della gente ed aumentandone la passività.

Suggestioni del terrorismo

Il terrorismo (come l'antiterrorismo) si proprone come alternativa semplificata tra male e bene. La sua suggestione sta nella rappresentazione estrema della certezza, suggellata dal sangue, dentro una situazione individuale estremamente problematica.

Negli ultimi anni la stessa sinistra ha contribuito a rendere evanescente l'immagine del nemico. Il nemico è stato presentato come amico che sbaglia e non si capiva più bene contro chi bisognasse prendersela per cambiare le cose. Il terrorismo è anche il rovesciamento tragico di questa confusione e attraverso esso il nemico viene indicato con tale assurda concretezza che il cuore dello stato diventa il cuore di un uomo da uccidere.

Ritrovare un nemico per ritrovare la propria identità. Il terrorismo è la forma limite di costruzione in negativo dell'identità. Essere è essere contro. E la violenza estrema è la garanzia di essere assolutamente contro, assolutamente altro. Infatti nel terrorismo, il negativo è un fatto, un modo di realizzazione esistenziale; il positivo è ideologia pura, è un socialismo reso metafisico in frasi accademiche, che non si misurano affatto con la verifica storica del socialismo reale.



La simpatia per il terrorismo può farsi strada proprio attraverso la crisi del riferimento e della speranza unificante, attraverso la dispersione dell'identità individuale e collettiva.

Allora l'estraneità del terrorista alla gente può essere una sua forza di propaganda. Proprio in quanto estraneo, in quanto trascende la miseria del quotidiano, il terrorista urbano di oggi (come il brigante contadino di altri tempi) può proporsi come simbolo unificante, come eroe, non per essere imitato, ma per essere riconosciuto come rappresentante di qualcosa di sé che non si può esprimere, di un idealismo non consentito, di una vendetta impossibile agli umiliati e offesi.

Tre questioni

Non nelle sue teorie, ma nella sua presenza il terrorismo indica alcuni problemi reali di fondo, i nodi che non abbiamo risolto e su cui siamo stati sconfitti, su cui dobbiamo operare:

a) quale sbocco politico per i movimenti sociali. È questa una questione che si è aperta intorno al '70 quando la lotta di fabbrica e le lotte studentesche parvero raggiungere il «tetto» della loro incidenza politica. È su questo problema, oltre che sul come fronteggiare la reazione e il terrorismo di stato, che nacquero i partiti della nuova sinistra e, insieme, le prime Brigate rosse. La qualità politica della lotta sociale si divide poi, da un lato trasferendosi nelle forme partito nuove o vecchie, dall'altro ricadendo nella contrattuale del sindacalismo. È una questione che ci sta tutta aperta davanti, dato che non trova definizione, né tra i «movimentisti» di principio (gli apologeti del movimento espropriato, perché se fosse per lui a quest'ora chissà dove saremmo già arrivati), né tra i partitisti, che pretendono un partito capace di concentrare in sé o nelle istituzioni la ricchezza del sociale.

b) la questione dello stato. Dopo i grandi movimenti del '69-'70., lo stato è emerso come protagonista nel manovrare la crisi sociale. Incalzati dal grande movimento, i capitalisti e la Dc sono stati costretti a cedere terreno nella fabbrica e nella scuola, nell'amministrazione e nelle istituzioni, ma hanno potuto attuare una ritirata strategica verso le roccaforti centrali del potere, quelle delle grandi manovre monetarie, fiscali e tariffarie, dell'informazione dell'ordine pubblico, da queste postazioni elevate e allora irraggiungibili dall'azione diretta delle masse, soprattutto dal '73 in poi, hanno fatto piovere provvedimenti quadro per la ristrutturazione, condizionamenti economici e militari internazionali (Fmi e Nato). In tal modo gli operai, gli studenti, il grande schieramento sociale in movimento si sono trovati di fronte non più singole controparti ma tutto il sistema capitalistico nazionale e sovranazionale. Questa funzione decisiva dello stato nella restaurazione ha sollevato due proposte: il farsi stato del Pci e il farsi antistato delle Br. Sono due proposte che non nascono dal nulla ma da una concreta situazione, da un problema storicamente determinato, che a noi (che non accettiamo né l'una né l'altra) ci sta ancora interamente di fronte.

c) La disgregazione dello schieramento sociale formatosi sull'onda lunga del movimento e sulle sue aspettative unificanti pone il problema di quali siano i termini di una politica (ma, più in generale, di una cultura) che attraversi soggetti sociali diversi, che, cioè, dia forma alle aspettative e alle identità individuali collettive e di classe tanto diverse e ricche. La «cultura della violenza» si presenta nella sua semplicità, e nei suoi simbolismi, come una delle forme «trasversali» di cultura: la forma più elementare dell'essere altro, del rifiuto, della definizione di sé come negazione.

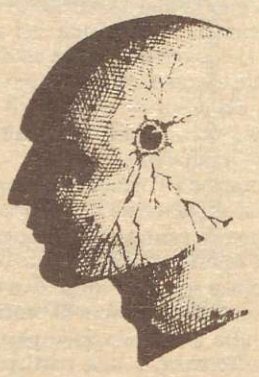
Ma certo sono altre le emergenze culturali in cui possiamo leggere le prospettive future. Affiorano dal cosidetto riflusso tendenze che ricercano la definizione in positivo di sé dove la violenza non é valore e feticcio, ma eventuale necessità di difesa e affermazione della propria identità positiva, come fu per il movimento femminista. Nuove tendenze compaiono nei movimenti che revocano al potere la delega a risolvere i problemi tecnici, che sollevano la questione politica dell'alternativa tecnica, della riappropriazione (e la mentalità nuova che emerge ad esempio nel movimento internazionale sulla questione energetica).

Guardiamo dentro di noi, dentro i movimenti reali per scoprire il possibile, per delineare nuove prospettive.

A cura dei compagni di Milano organizzatori del Convegno

Luigi Ferraioli

La violenza armata: ovvero la stabilizzazione del sistema politico e la destabilizzazione della sinistra



Le diverse interpretazioni del terrorismo

Nel dibattito politico e politologico circolano ormai numerose interpretazioni, assai diverse tra loro e spesso tra loro contrapposte, del fenomeno del terrorismo e in particolare delle sue cause.

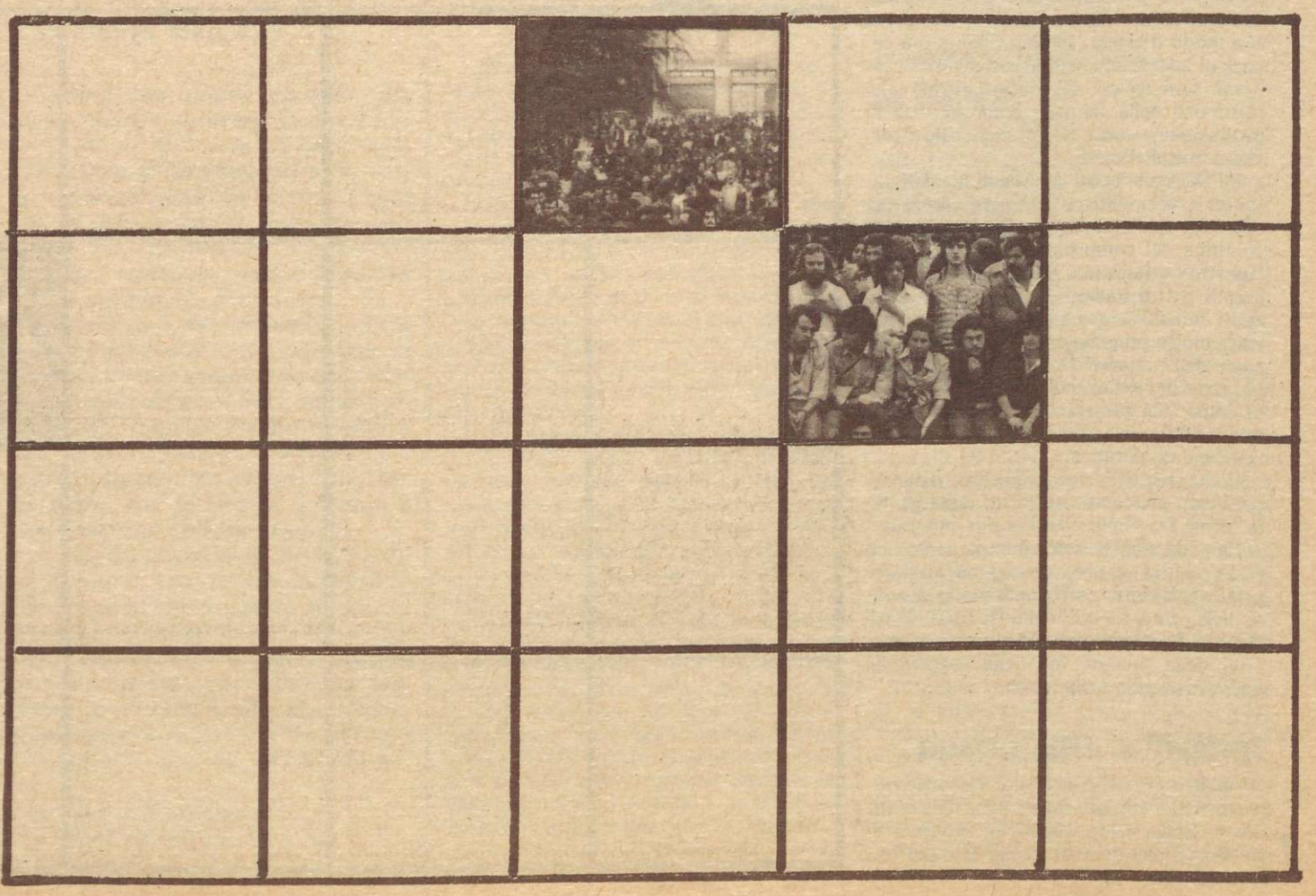
*Schematicamente, mi sembra che si possano distinguere almeno quattro diverse ipotesi interpretative: a) un'**interpretazione sociologica,** che connette lo sviluppo del terrorismo ai mutamenti intervenuti verso la metà degli anni settanta nella composizione di classe, e in particolare nella composizione della classe operaia, e/o ai fenomeni di marginalizzazione e di disgregazione sociale dei ceti disoccupati o sottoccupati (in prevalenza giovanili e studenteschi) prodotti dalla crisi tardocapitalistica; b) un'**interpretazione politologica,** come è per esempio quella avanzata nella relazione introduttiva di Stefano Levi, che collega il terrorimso, come rottura irrazionale e selvaggia delle regole del gioco, alla crisi del sistema politico e in particolare della sinistra: e precisamente al processo di omogeneizzazione del sistema dei partiti, alla perdita d'identità politica e ideale dei partiti della sinistra, al venir meno della loro capacità di difendere e di canalizzare interessi anticapitalistici e perfino di fornire ad essi credibili punti di riferimento politico, alle conseguenti frustrazioni delle domande di trasformazione del sistema, e all'improvviso configurarsi di questo come «sistema bloccato» privo di alternative e perfino di ricambio nel ceto di governo; c) un'**interpretazione politica,** che definisce il terrorismo essenzialmente come un soggetto politico, caratterizzato e motivato da un progetto o disegno o volontà politica e fornito di identità e relativa unità organizzativa e magari di collegamenti internazionali, sia che poi s'identifichi questo soggetto e il suo disegno con un soggetto che è diretto, secondo lo schema del complotto o della strategia della tensione o della provocazione, a colpire la democrazia e il movimento operaio (è questa, per esempio, l'interpretazione prevalente nel PCI, e che forma la base del processo 7 aprile), sia che invece lo si consideri un soggetto rivoluzionario o animato da finalità rivoluzionarie (come è nell'interpretazione che di se stessi danno i terroristi e i loro simpatizzanti); d) un'**interpretazione ideologica o culturale,** che pone l'accento soprattutto sulle matrici ideologiche della violenza terroristica, sui suoi modelli e le sue motivazioni dottrinarie e politico-culturali, sulle ascendenze di questa nella tradizione teorica e ideologica del movimento operaio (populiste, anarchiste, staliniste, ecc.).*

Un carattere comune di questi diversi schemi interpretativi è quello di essere quasi sempre proposti come interpretazioni esaustive ed esclusive, e perciò ognuna in polemica e in contrapposizione con le altre. Le ragioni di queste contrapposizioni sono evidentemente politiche. È chiaro, infatti, che un'interpretazione sociologica e politologica del terrorismo mette in evidenza la responsabilità del sistema politico e specificamente dei partiti storici della sinistra e dei sindacati, e sarà quindi da questi tendenzialmente ripudiata. Al contrario, un'interpretazione politica e ideologica, in quanto vale ad evidenziare le matrici soggettivi e culturali del terrorismo, è più idonea a chiamare in causa responsabilità dei gruppi di nuova sinistra e magari a fare del terrorismo un esito perverso del '68. In realtà i diversi approci o modelli interpretativi non solo non si escludono tra loro, ma sono tutti in varia misura validamente utilizzabili ai fini dell'analisi del terrorismo. Ciò dipende innanzitutto dal fatto che il terrorismo è un fenomeno complesso, cui concorrono cause diverse e che dunque ammette una pluralità di ipotesi esplicative. In secondo luogo dal fatto che il terrorismo è un fenomeno eterogeneo, sicché i diversi modelli interpretativi sono ciascuno idoneo a dar conto della fenomenologia e delle cause di tipi o modelli diversi di terrorismo. Così, un'interpretazione sociologica e politologica è certamente più idonea a spiegare il terrorimo endemico o diffuso o paraspontaneo che si sviluppa nei ghetti sociali delle grandi periferie urbane che non il terrorismo organizzato e cospirativo delle BR. Mentre un'interpretazione politica e/o ideologica che riconosca al terrorismo natura di soggetto e di progetto politico è sicuramente più adatta a spiegare il terrorismo centralizzato e clandestino di tipo brigatista. Anche se poi i diversi modelli interpretativi comunque non si escludono, pur variando naturalmente al loro interno le ipotesi esplicative relative ai diversi tipi di terrorismo: anche il terrorismo diffuso ha infatti specifiche matrici e motivazioni ideologiche che conviene analizzare; ed anche il terrorismo organizzato, se non altro per la sua riconosciuta natura di soggetto politico, si configura come risposta o se si preferisce come effetto della crisi sociale e politica che attraversiamo.

Ciò che mi preme affermare, di fronte alla parzialità delle diverse interpretazioni e alla pretesa di ciascuna di fornire una spiegazione integrale del terrorismo in alternativa alle altre, è la necessità di pervenire a una loro integrazione e perciò alla definizione di un modello interpretativo unitario e sufficientemente articolato. È questa una necessità metodologica primaria. In primo luogo perché un modello interpretativo integrato che utilizzi tutti o gran parte degli approcci suddetti (e integrato se possibile da altri ancora, capaci di cogliere altre componenti della fenomenologia del terrorismo, come quelle psicologiche, esistenziali, irrazionali, ecc.) è il solo dotato di capacità analitica adeguata, in grado di farci capire, orientare, distinguere: e capire, orientarsi e distinguere è condizione pregiudiziale per fronteggiare e combattere il fenomeno. In secondo luogo perché un modello interpretativo integrato che tenga conto e si avvalga delle varie ipotesi esplicative è necessario se si vuole disinquinare il dibattito sul terrorismo (parte non secondaria del dibattito politico attuale nella sinistra) da elementi di faziosità e di strumentalizzazione capaci soltanto di produrre sterili scambi di accuse di responsabilità.

Il terrorismo come effetto della crisi del sistema politico

Fatta questa premessa, e data per acquisita la distinzione e la diversità altrove illustrate



tra terrorismo organizzato e cospirativo di tipo brigatista e terrorismo diffuso e di quartiere di tipo attivistico o paraspontaneo (diversi quanto a modelli ideologici, basi sociali di reclutamento, elementi di aggregazione interna, rapporti con l'esterno e forme di consenso perseguite, ecc.), vengo al tema specifico della nostra commissione, quello del ràpporto tra terrorismo e sistema politico. Questo tema, mi sembra, si può utilmente dividere in due sotto temi: come dalla crisi del sistema politico si origini il terrorismo, ovvero il terrorismo come effetto o sottoprodotto perverso della crisi o trasformazione del sistema politico; e come il terrorismo retroagisca sulla crisi, ovvero gli effetti del terrorismo sul sistema politico.

Il primo sottotema rimanda evidentemente a quella che ho chiamato «interpretazione politologica» del terrorismo. Su di esso non mi dilungo in quanto condivido nella sostanza le considerazioni svolte da Stefano Levi nella sua introduzione. È certo che alla metà degli anni settanta, epoca in cui può collocarsi al di là della data di nascita delle varie sigle lo sviluppo del terrorismo come fenomeno di portata nazionale, assistiamo a un mutamento profondo del sistema politico. Dopo gli anni caldi dell'alta conflittualità sociale, delle rotture sociali e culturali, delle lotte di massa, delle speranze e delle aspettative di trasformazione e di alternativa lungamente maturate e alimentate dagli stessi successi elettorali della sinistra, il compromesso storico, la solidarietà nazionale ovvero con la DC e l'integrazione compatta dei partiti della sinistra nell'area di governo si configurano per un verso come risposta politica di tipo stabilizzante alla crisi d'instabilità sociale che aveva contrassegnato il «caso italiano», e per altro verso come trauma politico e scollamento crescente tra i partiti della sinistra e loro base sociale. Sotto questo aspetto il terrorismo si configura piuttosto come effetto della chiusura politica del '68 che non come suo prolungamento degenerato. Gli anni 75/76 segnano al tempo stesso, insieme alla massima avanzata elettorale, la crisi e l'inizio della sconfitta della vecchia e della nuova sinistra, delle rispettive progettualità politiche, delle connesse capacità di mediazione.

E tramontano simultaneamente, con il fallimento politico della vecchia e della nuova sinistra, sia le illusioni riformistiche che le illusioni rivoluzionarie: le prime travolte dall'avventura del compromesso storico e dal congelamento del PCI in un ruolo subalterno di sostegno alla DC, le seconde archiviate, oltre che dall'itinerario compromissorio del PCI, dalla fine ingloriosa dei gruppi della nuova sinistra, lacerati da spaccature, operazioni trasformistiche, fughe elettoralistiche, riflussi politici e ideali. Il terrorismo nasce certamente anche da questa crisi politica della sinistra. Di fronte all'irrigidimento del sistema politico e al suo prospettarsi come sistema immutabile il terrorismo si presenta come rottura violenta delle regole del gioco, vale a dire delle regole di equilibrio e di integrazione sistemica su cui si fonda la stabilità politica. Si tratta, naturalmente, di una rottura onirica e simbolica, contrassegnata dalla più esasperata alienazione e autonomia del «politico» all'insegna del feticismo barbaro della violenza. Nella crisi ideale e politica della sinistra seguita ad anni di illusioni e di certezze dotrinarie - crisi dei partiti e dei sindacati, crisi teorica e strategica del marxismo e delle prospettive rivoluzionarie, crisi dei modelli di riferimento internazionali e delle connesse mitologie (URSS, Cina, Vietnam, ecc.), crisi della rassicurante idea del carattere comunque progressivo della storia e dell'idea stessa di rivoluzione e di socialismo - non è difficile capire come la violenza armata diviene per taluno un feticcio, un surrogato d'identità, di lotta e di strategia mancante, un penoso e caricaturale gioco di imitazione e messa in scena dei miti rivoluzionari crollati; una rimozione dell'incertezza, del disorientamento e dell'angoscia, e al tempo stesso uno strumento di autoaffermazione e di autoidentificazione attraverso la negazione del reale. «Sparo dunque sono», «uccido ergo sum»: questo potrebbe essere il motto, il postulato costitutivo e metodico, la forma a priori del pensiero terroristico e della sua «logica di annientamento», idealistica e al tempo stesso tragicamente realizzata.

Gli effetti del terrorismo sul sistema politico

L'altro tema su cui interessa discutere nella nostra commissione è quello - dicevo - degli effetti prodotti dal terrorismo sul sistema politico e sulle istituzioni dello Stato. Se è vero infatti che il terrorismo è in larga misura un effetto della crisi del sistema politico, è anche vero che esso è un effetto che retroagisce sulla causa, consolidando e pervertendo i suoi fattori genetici. L'interrogativo che normalmente si associa a questo tema è il seguente: il terrorismo ha effetti stabilizzanti o destabilizzanti sul sistema politico? Direi che gli effetti sono due, opposti ma convergenti. Sono effetti destabilizzanti e degenerativi nei confronti della sinistra; sono effetti stabilizzanti sul sistema politico nel suo complesso. Gli effetti destabilizzanti del terrorismo sulla sinistra in tutte le sue forme e componenti sono sotto gli occhi di tutti: destabilizzanti sulla vecchia sinistra, e in particolare sul PCI, costretto ad assumere il terrorismo come terreno primario e pressochè esclusivo di lotta politica, sempre più appiattito in un ruolo subalterno di difesa dello Stato, condannato ad una perdita progressiva d'identità; destabilizzanti parimenti, e addirittura devastanti nei confronti della nuova sinistra, messa sotto sospetto e colpevolizzata, stretta tra sistema dei partiti statalizzati e terrorismo, travolta nel riflusso delle lotte sociali. Destabilizzanti infine, e distruttivi, sui movimenti di massa, passivizzati, espropriati, neutralizzati, privati di spazi autonomi di espressione e di lotta.

Tanto quanto è destabilizzante sulla sinistra, altrettanto il terrorismo ha invece effetti stabilizzanti sulla destra, ovvere sul sistema politico complessivo. Il sistema politico italiano, più ancora degli altri sistemi politici tardocapitalistici (se non altro per la crisi della sinistra e per l'improvvisa amputazione delle sue capacità di mediazione politica delle domande antagonistiche e conflittuali), soffre di una crisi profonda di legittimazione politica. Rispetto a questa crisi di legittimità, che si manifesta nella rigida impermabilità del sistema politico a bisogni e a interessi anticapitalistici, il terrorismo ha prestato in qusti anni, e tuttora continua a prestare, un surrogato insostituibile di legittimazione politica, intervenendo come il principale cemento delle grandi maggioranze, dell'unità nazionale, della solidarietà tra Stato e società civile. Questa funzione di legittimazione e quindi di stabilizzazione politica è stata esercitata dal terrorismo in un duplice senso: in quanto il terrorismo ha agito come fattore di occultamento e in qualche modo di assoluzione delle carenze, dei guasti, delle inadempienze, degli scandali, delle responsabilità, in una parola della crisi di legittimità del sistema politico e in particolare della DC; e in quanto il terrorismo, e la sua propaganda attraverso i massmedia, ha operato come fattore di consenso, o quanto meno di neutralizzazione del dissenso, facendo emergere come bisogno primario la domanda di ordine e di sicurezza.

Al tempo stesso il terrorismo ha svolto una indubbia funzione di irrigidimento autoritario delle istituzioni e di appiattimento della politica in generale sulla politica dell'ordine pubblico. Fondata sull'unanime consenso tributato dall'intero arco dei partiti dell'arco costituzionale, e al tempo stesso sulla domanda sociale di sicurezza prodotta dal terrorismo , si è venuta affermando nel nostro ordinamento una nuova norma fondamentale o supercostituzionale: una sorta di principio o norma di «sicurezza» che ha consentito, sulla base di una legittiamazione non legale ma politica canalizzata attraverso i mass-media, rotture della legalità formale e costituzionale sia a livello legislativo (si pensi all'imponente mole di leggi speciali in materia penale e di ordine pubblico) che a livello amministrativo (si pensi all'estensione dei poteri di polizia, ai divieti ormai permanenti di manifestare, al ruolo crescente affidato ai carabinieri) e giudiziario (si pensi al modello di legalità politica o sostanziale sperimentato per esempio nel processo 7 aprile). È così che lo Stato si è venuto riducendo essenzialmente a «garante di sicurezza», evidenziando e valorizzando soprattutto le sue funzioni primordiali - le funzioni di polizia, dirette a garantire la sicurezza e la vita dei cittadini - a scapito di altre e più costose funzioni: tanto abilitato a interventi repressivi e d'emergenza quanto legittimato a rimuovere o a differire ogni progettualità politica di tipo riformista.

La risposta istituzionale al terrorismo

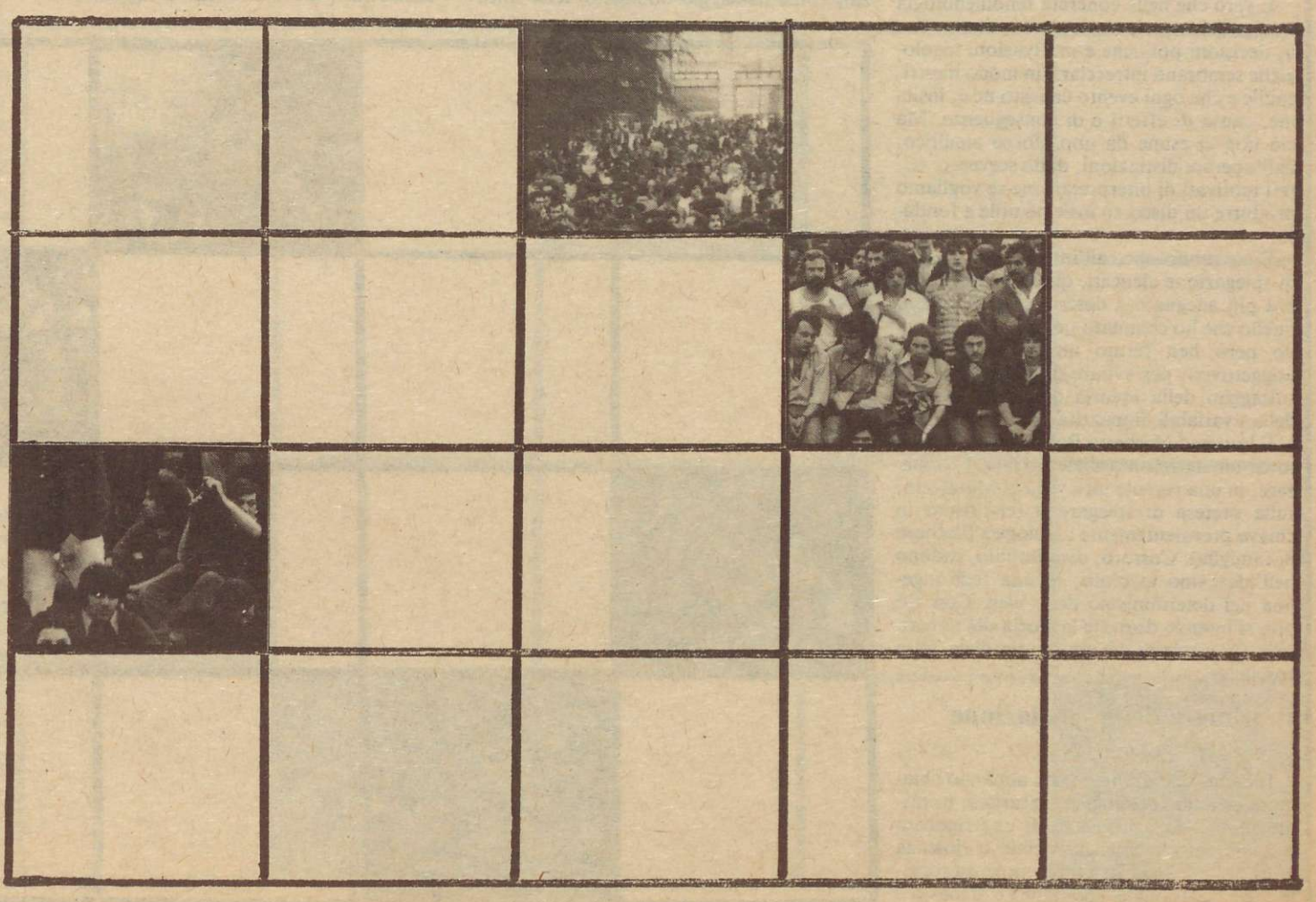
È in questa trasformazione della cultura giuridica e istituzionale, operatasi nell'opinione pubblica oltre che nella classe politica, che s'innesta e trova spiegazione il tipo di risposta istituzionale data in questi anni al terrorismo. Mi riferisco qui, assai più che alle risposte messe in atto dagli apparati giudiziari e polizieschi peraltro tra loro assai differenziate (si pensi al processo 7 aprile e per altro verso alle indagini dei giudici torinesi), alla risposta data dal sistema politico, inteso per sistema politico i partiti e il parlamento.

Questa risposta si è espressa essenzialmente in un'abbondante legislazione speciale, la cui gestione politica e il cui sostegno propagandistico (si pensi alle leggi eccezionali del '77, al referendum sulla legge Reale, ed anche ai successivi decreti del '78 e del '79) sono stati paradossalmente lasciati gestire al PCI, visto che la DC ha avuto una straordinaria capacità di defilarsi. Si è trattato di una risposta tanto demagogica, simbolica e ideologica quanto inefficace. Ciò è dipeso soprattutto dal fatto che le singole leggi e misure rispondevano di volta in volta, più che a criteri razionali, ad esigenze propagandistiche, segno tra l'altro di sostanziale impotenza, debolezza e inefficienza. Ne è prova il tipo di dibattito intorno ad esse sviluppato, sia in Parlamento che sulla stampa. Ben più che sul merito delle singole misure (sulla loro efficacia concreta, e per altro verso sulla loro illiberalità e anticostituzionalità) ogni dibattito su ogni provvedimento eccezionale è stato presentato come opzione tra terrorismo e anti-terrorismo. Così, a sostegno delle varie misure non sono mai stati portati argomenti di merito, ma solo la ferma volontà di battere il terrorismo, quasi che il problema fosse, assai più che di fronteggiare il fenomeno, quello di soddisfare (e alimentare) la domanda di sicurezza e di canalizzare l'immagine di una vuota fermezza. Naturalmente, questa necessità di dimostrare la propria fede antiterroristica è stata avvertita soprattutto dal PCI, che in questi anni rincorreva la propria auto-legittimazione come forza di governo e si è così abbandonato a uno statalismo oltranzista che lo ha portato ad essere più realista del re nell'illusione di diventare il re, a sostenere le misure più illiberali quale segno di affidabilità, a intimidire e a squalificare le posizioni garantistiche e informate alla ragione che ovviamente solo a sinistra si sviluppavano, a diffondere una cultura del sospetto quasi a fugare i sospetti che potevano addensarsi su tutta la sinistra, ad opporre infine al terrorismo una sorta di opacità intellettuale, all'insegna della demonizzazione e della tesi del complotto che del resto rispondeva ad un riflesso o rigurgito culturale proprio dell'antica tradizione stalinistica.

Il risultato di questa risposta istituzionale, di carattere essenzialmente emotivo e propagandistico, è stato da un lato una degradazione del principio di stretta legalità penale e delle garanzie processuali e lo sviluppo di una sorta di diritto penale preventivo, a carattere prevalentemente amministrativo e fondato sul sospetto (estensione delle misure di prevenzione, allargamento dei poteri della polizia ormai della stessa ampiezza di quelli della magistratura e ancorati a ipotesi di mero sospetto, introduzione di reati di sospetto, come l'associazione «con finalità» di terrorismo o di eversione, e conseguente recezione delle nefaste figure penali del tipo d'autore e del diritto penale delle intenzioni o della volontà); dall'altro lato è stato la promozione a livello di massa di una cultura giuridico-istituzionale di tipo illiberale e antigarantistico. Questo secondo risultato è certamente il più grave. Il guasto maggiore della legislazione eccezionale non si è prodotto infatti a livello istituzionale. Esso è stato provocato soprattutto dal fatto che la campagna intorno ad essa, come del resto l'infelice campagna colpevolista su di un processo come quello del 7 aprile, è stato veicolo a livello di massa di cultura politica autoritaria, producendo ottundimento dell'intelligenza critica, insensibilità in tema di diritti di libertà, cultura del sospetto, arretramento dei livelli di coscienza democratica maturati negli anni passati. Tutto questo, naturalmente, è un regalo al terrorismo: non solo perchè è un cedimento, ma soprattutto perchè rappresenta un indebolimento del tessuto democratico della società civile e quindi delle principali difese contro l'infezione terroristica.

Abbiamo omesso di pubblicare, per ragioni di spazio, l'ultima parte della relazione di Luigi Ferrajoli, dedicata ai temi della critica della politica, del garantismo, e più in generale dei riflessi del terrorismo sulla cultura della nuova sinistra.

Il testo completo e rielaborato sarà pubblicato sul prossimo numero di «Unità Proletaria»



Pino Ferraris

Il ceto politico prese il volo e sparò

Semplificando molto, si potrebbero individuare all'interno delle molteplici interpretazioni del terrorismo tre filoni principali.

In primo luogo una ipotesi sociologica, che ha avuto molto fortuna, la quale privilegia il nesso fra terrorismo e tensioni sociali.

Vi è poi una ipotesi che potremmo chiamare politologica, che collega il fenomeno terroristico con il blocco del sistema politico.

Infine un modello interpretativo «ideologico» che sottolinea il ruolo della motivazione ideologica e va alla ricerca delle ascendenze culturali.

Le varie analisi del terrorismo sono poi attraversate tutte quante da due possibili ottiche. Quella che accentua il suo ruolo soggettivo, che lo vede soprattutto come «causa di...», cioè come un protagonista volontario che genera conseguenze politiche, culturali, sociali, istituzionali. Un'altra che, invece, ne evidenzia l'aspetto «oggettivo», il suo essere «effetto di...», cioè prodotto di situazioni politiche, culturali e sociali.

Naturalmente, poi, ogni particolare criterio interpretativo si presta ad essere piegato verso destra o verso sinistra.

L'esempio più limpido di una stessa chiave di lettura che si presta a torsioni politiche radicalmente opposte è offerto da quella che abbiamo chiamato l'ipotesi sociologica.

Il collegamento stretto, quasi deterministico, tra violenza politica ed esasperazione delle iniquità sociali può sfociare in una sorta di giustificazionismo di sinistra del fenomeno terroristico. Dall'altra parte l'imputazione dello sbocco terroristico alle tensioni sociali viene usata, da destra, come grande atto di intimidazione e di ricatto nei confronti del conflitto e dei movimenti di trasformazione sociale: la lotta va nel terrore, l'ideale «astratto» di mutamento sfocia in una pratica concreta che genera mostri.

È vero che nella concreta fenomenologia storica del terrorismo determinazioni sociali, decisioni politiche e motivazioni ideologiche sembrano intrecciarsi in modo inestricabile e che ogni evento causato ne é, insieme, causa di effetti e di conseguenze. Ma ciò non ci esime da uno sforzo analitico, dall'operare distinzioni, dallo sceverare criteri motivati di interpretazione se vogliamo produrre un discorso insieme utile e fondato.

Dico subito che, all'interno dei modelli di spiegazione elencati, quello che mi sembra più adeguato a descrivre il fenomeno, quello che ho chiamato politologico, tenendo però ben fermo un punto di vista «oggettivo», per evitare di cadere nelle insulsaggini della «teoria del complotto» o della «variabile impazzita».

È lo stesso Norberto Bobbio (non sospetto di «materialismo dialettico») ad ironizzare, in una recente intervista al Manifesto, sulla pretesa di spiegare il terrorismo in chiave prevalentemente ideologica (l'album di famiglia). Costoro, dice Bobbio, cadono nell'idealismo assoluto, in una fede ingenua nel determinismo delle idee. Con ciò non si intende dire che la storia del terrorismo sia estranea ad una storia della falsa coscienza.

Il primato della mediazione

L'esclusione di quello che abbiamo chiamato criterio sociologico scaturisce, in primo luogo, dalla necessità di una rigorosa distinzione tra violenza sociale e violenza politica. C'è un abisso tra la violenza sociale che è occasionale, spontanea e di massa e la violenza politica che è sistematica, calcolata ed elitaria. C'è un salto di piani tra il fatto della violenza e il dovere-valore della violenza, tra l'accadere della violenza e il prevedere la violenza.

Con ciò non si intende escludere che i soggetti della violenza politica abbiano particolari «estrazioni» e particolari «referenti» sociali, si vuol però dire che ciò che conta è il primato che, nel terrorismo, ha la mediazione politica e il calcolo strategico.

Questa separazione, a mio avviso, deve essere rigorosamente mantenuta anche quando si verificano intrecci tra violenza sociale e violenza politica sia come inserimento di violenza politica quale produzione di effetti cumulativi di violenza sociale, sia come violenza politica che si sviluppa come azione distruttiva e sostitutiva di violenza sociale.

Che il terrorismo appartenga alla storia politica (e non sociale) di questo Paese, ce lo dice con eloquenza quello che è stato l'atto stesso di fondazione del terrorismo italiano: Piazza Fontana, uso esplicito della violenza politica contro il conflitto sociale e contro l'illegalità di massa. Ma tutto dentro la storia politica si colloca anche la vicenda successiva del terrorismo di sinistra, sia nella sua variante politico-giacobina che si pone nel ruolo esplicito di surrogato simbolico della lotta sociale, sia nella variante politico-attivistica che vorrebbe costruire la rappresentanza della P 38 dentro la lotta.

Detto questo, diventa opportuno mettere in evidenza che la storia del terrorismo non è soltanto (e nemmeno prevalentemente) la vicenda di un isolato soggetto politico, ma è il percorso di una volontà politica (e quindi «responsabile») tutto interno alla storia complessiva del ceto politico e del sistema politico.

Tanto per esemplificare si potrebbe dire che l'approccio più utile all'analisi del terrorismo potrebbe essere quello della sociologia politica, più di quello meramente politologico.

Ecco quale, a mio avviso, potrebbe essere la traccia di una «sociologia politica» del terrorismo in Italia.

La vicenda italiana di questi ultimi dieci anni è riassumibile nell'impatto tra una eccezionale innovazione sociale e una rigorosissima conservazione politica. Questo impatto si svolge in due tempi.

Nella prima fase (grosso modo il quinquennio che va dal 68 al 73) prevale una politicizzazione conflittuale e di massa della società che tende, via via, a sfociare nella sovraproduzione di un nuovo ceto politico di sinistra (di specialisti della rappresentanza), come passaggio obbligato della istituzionalizzazione dei movimenti politici di massa. La costruzione di «élites parallele» nelle fabbriche e nel movimento studentesco e giovanile caratterizza questa fase, insieme all'apprestamento di strutture di integrazione (estensione burocratica e capillarizzazione delle rappresentanze).

Sarebbe molto utile da un lato analizzare il processo di istituzionalizzazione dei delegati e dei consigli insieme con il formarsi di un ceto politico di fabbrica dentro la gestione della mobilità verticale di una frazione di classe operaia; dall'altro lato esaminare la produzione di tradizionali intellettuali di élite (i portatori di coscienza generale e di eloquenza generica) su una base quasi esclusivamente politica e all'interno di una movimento di contestazione che è invece dei nuovi intellettuali-massa.

In questa fase il terrorismo ha un segno prevalente di destra e il terrorismo di sinistra è speculare al primo, è embrionale e difensivo.

La seconda fase (grosso modo il quinquennio 74-78) è caratterizzata dal cosiddetto problema dello sbocco politico delle lotte sociali e dall'impatto tra le nuove «élites parallele» e le vecchie «élites al potere». Quello che è ormai un giovane, vasto «ceto politico» di sinistra deve fare i conti con i meccanismi che sanzionano due «eternità»: quella del monopolio democristiano del governo e quello del monopolio PCI sulla sinistra.

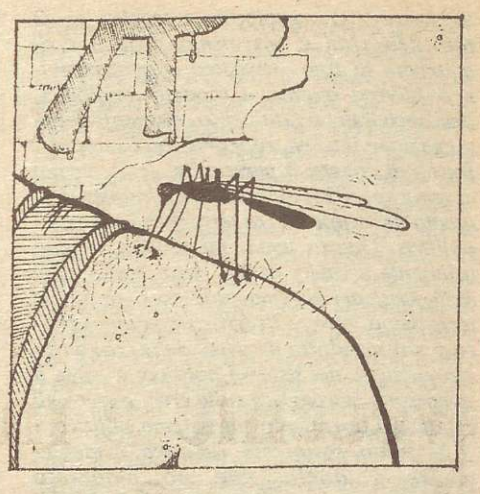
Il meccanismo della concorrenza politica è ferreo e al ceto politico emergente non riserba che tre scelte: la cooptazione trasformistica, il ritorno a casa o la rottura «terrorista» delle regole del gioco politico.

A mio avviso questa era una partita che, in quegli anni, si giocava, ormai, al di fuori del destino sociale delle grandi masse. Il ché non vuol dire che non fosse una posta di grosso rilievo per la razionalizzazione democratica del Paese e per i possibili sviluppi della lotta sociale.

La minaccia cilena

Ma riprendiamo il discorso da Piazza Fontana, vero «congresso» di fondazione, nel sangue, del terrorismo italiano.

La strage di stato ha avuto un duplice significato. Per la prima volta si rompevano esplicitamente e tragicamente le regole del gioco politico generalmente accettate e interiorizzate nel Paese e concretamente, visivamente si sperimentava l'omicidio come sorgente di profitto politico. In secondo luogo si buttava contro la sinistra una colossale intimidazione: comunque, voi, non potrete mai passare. Si dava l'esempio della rottura delle regole del gioco mentre contemporaneamente si inchiodava, col ricatto, la sinistra all'impotenza. Quella sorta di «minaccia cilena» se da una parte induceva il PCI a marciare verso il «compromesso», dall'altra iniettava in settori della sinistra il germe della strategia terroristica: prima come linea di difesa, poi come linea di attacco al sistema dominante, poi come strategia insieme di difesa, di attacco al regime dc e di concorrenza «sleale» al PCI. Ha infatti ragione L'Alberoni a sottolineare il ruolo che ha avuto, nel lanciare una frazione del nuovo ceto politico nell'avventura terroristica la registrazione dell'impotenza della cosidetta «nuova sinistra» a reggere nella



concorrenza politica al PCI secondo le regole del voto e della piazza. Quanto piú il PCI si rilevava impotente ad agire in positivo sul sistema di governo, tanto piú dispiegava la sua potenza distruttiva sulla opposizione alla sua sinistra.

«Mai piú senza fucile», voleva dire che sulla canna del fucile si collocava insieme la «rivoluzione» di domani contro il regime e la formazione nell'oggi del «partito della rivoluzione» contro il PCI.

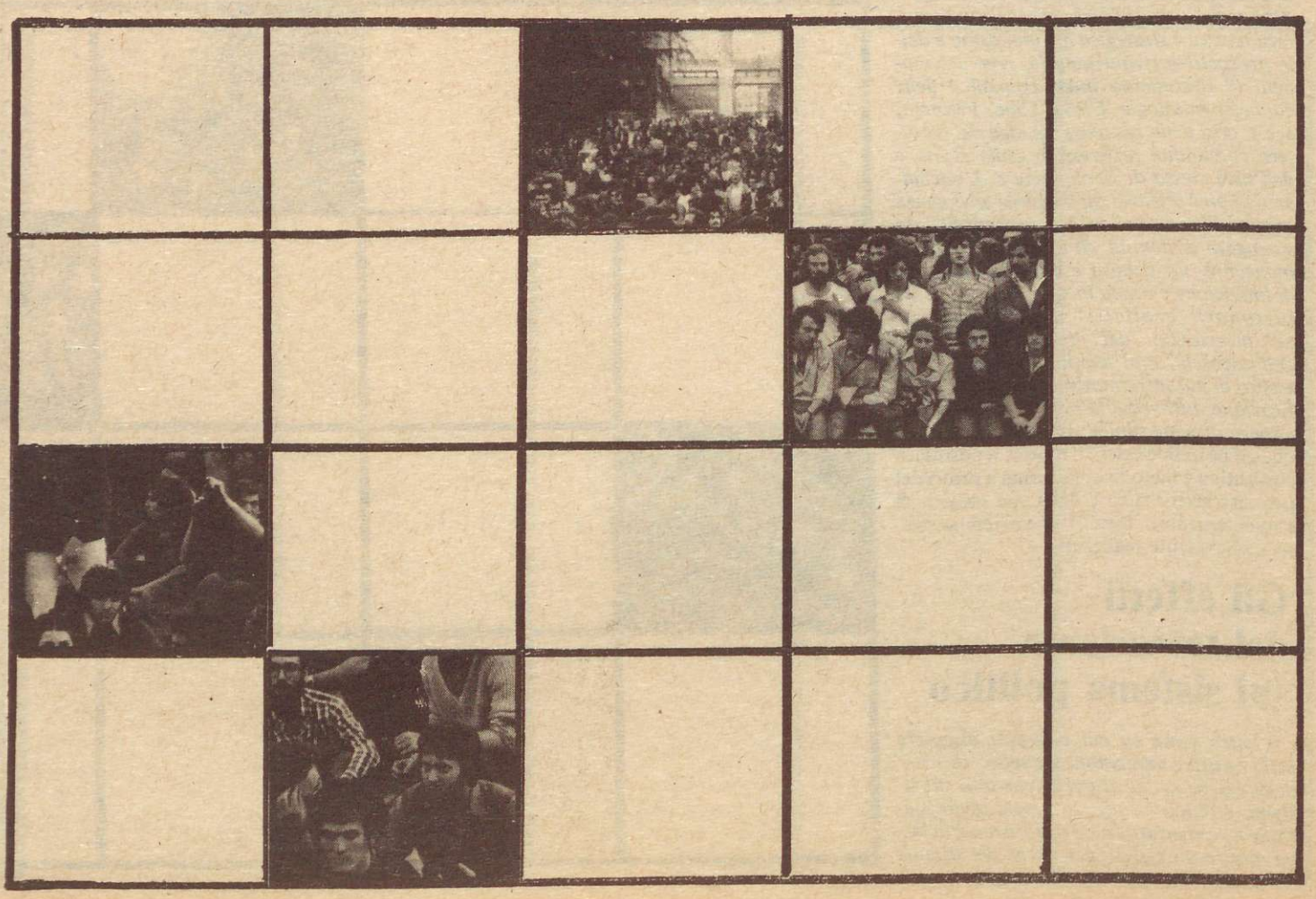
A mio avviso gli anni di vera fondazione politica dei «partiti armati», cosí come li conosciamo, sono il 76-77, con la caduta di ogni speranza di una «circolazione delle élites» dentro lo Stato e dentro la sinistra. Il movimento del 77 viene interpretato da coloro che hanno scelto, o stanno per scegliere la lotta armata, come una sorta di legittimazione di massa di decisioni che invece sono maturate tutte dentro il travaglio di un «ceto politico».

Dal taglio che ho dato a questa analisi discendono almeno tre interrogativi che mi sembrano di grande rilievo.

1) è necessario, fatale il moto pendolare tra «stato nascente» e «istituzionalizzazione», tra «gruppo in fusione» (per dirla con Sartre) e pratica inerte? È fatale che i nuovi movimenti politici di massa riproducano soltanto «ceto politico»?

2) Il fallimento della «razionalizzazione democratica» come sbocco, anche parziale e distorto, del «biennio rosso» (fallimento di cui il terrorismo è il sintomo piú drammatico, ma forse, non il piú rilevante) non pone forse la questione della «rottura democratica» come problema vitale e preliminare dentro la particolarità del «caso italiano»?

3) Il passaggio della «nuova sinistra» attraverso il purgatorio di questi anni segnati dal terrorismo ha voluto certo dire imbarbarimento culturale e passivizzazione politica, ma anche costrizione a cimentarsi in qualificate battaglie difensive: la campagna garantista, il partito della trattativa, la critica della cultura della potenza, dominante nella sinistra. Forse che dall'interno di queste battaglie «difensive» non sono anche usciti contenuti di fondo utili e necessari al rilancio in avanti della cultura e della lotta della sinistra?



Luigi Bobbio

Non la nostra radicalità, ma le nostre categorie vecchie e inutili hanno favorito il terrorismo

Mi limiterò a rilanciare alcune questioni che erano presenti nella relazione di Stefano Levi e a rilanciarle alla discussione. Vorrei delineare, in modo parziale, un tentativo d'interpretazione della presenza del terrorismo in questi dieci anni e del rapporto con la nostra storia. Riaperto dalla questione fondamentale della relazione e di questo convegno: perché il terrorismo in Italia e, soprattutto, perché c'è stata una continua rigenerazione del terrorismo?

La situazione politica italiana non ha solo rigenerato ma alimentato, continuamente, il terrorismo. Qual'è il meccanismo che produce terrorismo «dentro» questa situazione? Quando parlo di situazione politica, tendo a mettere da parte l'altra possibile spiegazione, quella sociale, del terrorismo. Questa non spiega perché certe forme di violenza sociale comuni a tutti quanti i paesi capitalistici avanzati, assumano in Italia la veste del terrorismo politico, che si dà obiettivi politici attraverso mediazioni politiche. Il terreno su cui dobbiamo cercare per spiegare il terrorismo è quello della politica.

Papà estremismo?

La risposta maggioritaria, in questo momento, alla domanda: perché il terrorismo nasce e si rigenera è quella che dice: «il terrorismo nasce dall'estremismo». Nasce, cioè da una serie di deviazioni, dallo schematismo ideologico, dal violentismo, rispetto alle tradizionali culture presenti nel M.O. Una spiegazione, diciamo così, di tipo ideologico-culturale. Questo tipo di spiegazione ha delle varianti, delle diverse forme di utilizzazione politica: la variante portata avanti dai grandi mezzi di comunicazione e dalla DC, del terrorismo come filiazione ideologica del movimento operaio, in funzione anticomunista. Ma anche all'interno della sinistra quest'interpretazione è stata ripresa con degli obiettivi politici diversi: quella presente nella relazione di Cafiero al convegno del Pdup, che faceva derivare il terrorismo da una serie di deviazioni dalla cultura della sinistra, tendendo a farle ricadere sulla cultura di matrice operaista piuttosto che su quella marxista-leninista, per cui la conseguenza era che bisogna abbandonare l'estremismo, perché generatore di terrorismo.

L'ultima variante, che è molto forte anche in parte della nuova sinistra, dà troppo per scontato che il terrorismo fosse figlio del nostro radicalismo, del nostro aver osato troppo. Se restiamo su un piano politico-ideologico questa proposizione è vera, però sarebbe interessante stabilire quale continuità e quali rotture ci siano rispetto alla tradizione, perché non credo, se noi diciamo, che nelle BR sono presenti elementi di matrice terzinternazionalista, che nessun leninista sia mai arrivato ad una simile degenerazione. Se però andiamo a vedere qual'è la genesi storica di questo fenomeno, credo che quest'interpretazione della filiazione ideologica non regga. Vorrei fare osservare una cosa: che tutte le correnti culturali della sinistra hanno avuto una variante terroristica, sia la cultura marxista-leninista, sia quella operaista, sia quella anarchica, il che fa pensare che la tesi della deviazione ideologica spieghi poco; cioè la teoria, l'ideologia, la cultura dei terroristi sia in gran parte in realtà il modo per giustificare qualcosa d'altro.

C'è qualcos'altro

Che cos'è questo qualcos'altro? Sembra che la spinta alla scelta della lotta armata clandestina sia dovuta a dei rapporti di forza particolare, a delle congiunture storiche particolari, che in Italia si sono combinate più volte nel corso di questi decenni, tutte le volte che le lotte di trasformazione si sono trovate in qualche modo bloccate, con degli ostacoli grossi davanti e in presenza di un arretramento, di una sconfitta della sinistra, in un momento di grossa difficoltà.

In certe situazioni esistono delle componenti o delle frazioni del movimento che tendono a fare il «salto». In quest'interpretazione il terrorismo non sarebbe assolutamente l'espressione della radicalità, del punto alto, ma è la risposta ad un momento di blocco della situazione politica. In sostanza, il terrorismo nasce fuori dalla sfasatura tra la potenza dei movimenti, e la chiusura del quadro politico.

Noi dobbiamo non appiattire ma vedere le differenze in questi anni di sviluppo dei vari avvenimenti: nel '70, fine del ciclo di lotte del '68-'69 c'è il problema per la sinistra di far fronte al terrorismo di stato. Qui nascono le Brigate Rosse; nel momento del '73-'74, dopo il contratto dei metalmeccanici del '72-'73, inizia una capacità nuova, centralizzata, dello stato di rispondere sul piano dell'economia, con la manovra dell'inflazione, della ristrutturazione, che sposta lo scontro dalle fabbriche allo stato, dal terreno singolo del reparto, su cui si era costruita un'intera cultura operaia, a quello dei confronti generali e che pone a sinistra problemi enormi.

Gran parte della nuova sinistra accetta questo terreno d'istituzionalizzazione, che si rivelerà perdente, e lo stesso succede nei sindacati, con la centralizzazione nelle confederazioni.

La doppia centralizzazione

Qui nasce una seconda ondata di lotta armata intesa a rifiutare questo processo di istituzionalizzazione e ad assumere, invece, la centralizzazione contro lo stato come antagonismo assoluto. In quegli anni nasce la seconda grande formazione terroristica italiana, Prima Linea. Non a caso. In questi anni, in cui la sconfitta della sinistra è già maturata sul piano della fabbrica, non è ancora evidente a livello politico, dove viceversa, c'è un'estensione con il referendum e le elezioni del '75-'76. Ma è dopo il '78 che la sconfitta diventa evidente. È il momento in cui si realizza il massimo di blocco, di chiusura, della situazione politica italiana con l'ingresso del PCI nell'area di governo.

Risposte a una sconfitta

Da questo momento la spinta alla lotta armata riceve un impulso enorme. M'interessa riassumere il senso di questo discorso: se il terrorismo nasce come risposta a delle sconfitte politiche, e, nello stesso tempo, è una risposta a dei problemi reali, qual'è il meccanismo che spinge un compagno a scegliere la lotta armata?

Alla base c'è un discorso, schematicamente, che tende a considerare la sconfitta una macchinazione dell'avversario, e contro la quale quindi occorrono nuovi mezzi per far fronte ad un avversario più nuovo, più forte e più potente. Qui si hanno due varianti: quella di attribuire la sconfitta esclusivamente al nemico, incapace di cogliere elementi di autocritica, di problemi «interni», variante che tende ad una visione totalizzante dell'avversario, per cui non c'è altra risposta che le armi.

Già i documenti delle Brigate Rosse, sin dal '70, hanno questa visione, di uno stato compiutamente autoritario; poi c'è la seconda variante, che interessa formazioni come Prima Linea, in cui si rifiuta, tutto sommato, di prendere consapevolezza della sconfitta che è avvenuta, che riversa il suo ottimismo nell'antagonismo che si cerca di scorgere nei comportamenti delle masse, a cui dar spazio con azioni «esemplari». Nel primo caso c'è l'uso della violenza come mezzo, nel secondo come liberazione in se stessa o come espressione della radicalità.

Ora non voglio dire che alcuni gravissimi errori che la nuova sinistra ha commesso in questi anni non abbiano facilitato il terrorismo; dobbiamo rivedere una cultura della violenza come violentismo, un certo schematismo nell'affrontare le questioni. Questo terreno culturale estremistico è stato un terreno su cui il terrorismo ha potuto alimentarsi.

Radicalità e durezza della storia

Ma quello che sostengo con forza è che queste tensioni militari, violentistiche, molto presenti in tutte le formazioni della sinistra in questi anni, si trasformano in terrorismo con una rottura, cioè soltanto in presenza di certe determinate circostanze storiche. Non c'è un passaggio continuo dall'estremismo al terrorismo, ma ci sono dei salti determinati dalla risposta a determinati momenti di sconfitta.

Qui si dovrebbe aprire su di noi. Se è vero che il terrorismo risponde a dei problemi effettivi che la situazione storica pone a tutta la sinistra, vorrei riflettere sulla nostra sconfitta, sui momenti di debolezza, su come la sinistra non sia riuscita, in certe circostanze a dare delle risposte in positivo. Credo che la responsabilità più grossa della nuova sinistra non sia quella di aver generato il terrorismo con la sua radicalità, che invece va interamente rivendicata, ma di non essere riuscita, probabilmente per categorie vecchie che aveva, a far vivere questa radicalità in momenti diversi per rispondere a delle sfide della storia che via via sono venute; c'è qui il problema del rapporto tra la radicalità e la durezza della storia, il problema del rapporto tra i momenti eccezionali, le fasi alte del movimento e la nostra difficoltà ad affrontare i tempi più «normali», quello della istituzionalizzazione complessiva che la nuova sinistra ha scelto dopo il '73-'74, che ha portato la nuova sinistra ad appiattirsi sullo stato e le sue scadenze. Questi sono i problemi grossi, perché se questo tipo di analisi ha qualche significato il problema per noi, oggi, è quello di tentare di dare una risposta al terrorismo, non immediata, quella di un tentativo di rifondare le categorie, il nostro tipo di presenza. È qui che è possibile intravedere un'alternativa effettiva, che rimuova quel senso di sconfitta che ha portato alla nascita e allo sviluppo del terrorismo.

Questo numero è stato curato da Stefano Semenzato, Tudi Giordanelli, Marina Pivetta, Marco Mele.
I disegni sono di Marco Carnevale.
La foto «da ricomporre» è di Tano D'Amico.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 221 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Gianni Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Livio Maitan

La classe operaia resta al centro della società. Il problema sta nel ricostruirne l'autonomia

Prenderò solo alcuni esempi per dimostrare che l'impostazione che è stata data della relazione di Levi, i fondamenti analitici di questa costruzione in realtà non reggono. Parto dalla composizione e dal ruolo della Democrazia Cristiana.

Il fatto di dire che la D.C. è il partito della borghesia, che ha una componente sociale, è una forzatura: la DC è sempre stata il partito della borghesia, ad esempio nel '44-45, quando la piccoola borghesia rurale, classe allora determinante si riconosceva nella D.C. proprio come espressione sociale più che come partito. Non c'è qui un elemento di novità ma permanente. Quando si parla di «ambiguo compromesso sociale», di «convivenza conflittuale tra capitale e lavoro», a parte l'oscurità dell'espressione, anche questo non è un elemento di novità, in quanto può essere usata per *qualsiasi* società capitalistica in cui non ci sia una crisi rivoluzionaria. Terzo elemento: la tesi «lo stato a partire dal '74-75 gioca un ruolo maggiore nella determinazione degli equilibri economici». Questo non è vero. È da decenni che lo stato gioca un simile ruolo, e negli ultimi anni, per la crisi economica, riesce a farlo molto meno, non avendo più i margini dei tempi del boom.

Le BR non nascono da una sconfitta

Sono d'accordo che non si può individuare un fattore unico come causa del fenomeno terrorista, è un errore dare un'interpretazione sociologistica, meccanicistica, monocasuale, un po' come quando Lotta Continua nel '68-69 basò tutta la sua interpretazione sull'operaio-massa. L'unico modo per interpretarlo in maniera esauriente consiste nel combinare elementi sociali, politici ed ideologici. Quando dico ideologici parlo anche di analisi aberranti dei rapporti di forza. Sono d'accordo con la relazione quando si parla di due filoni distinti con genesi e strategia diversi. Le BR sono più vincolate ad una concezione tradizionale del movimento operaio, falsa e dogmatica, mentre il terrorismo «autonomo» si ricollega ad un filone spontaneista con molte virgolette; dal punto di vista ideologico, invece, le BR si richiamano ad un'ortodossia marxista-leninista con un accentuazione staliniana. Quindi non possiamo usare la stessa categoria per due fenomeni così diversi solo perché c'è analogia delle forme di lotta. Ma voglio rispondere alle tesi di Levi e di Bobbio: questo fenomeno ha avuto origine da una sconfitta.

Classificare quello che è successo dal '76 come una sconfitta è erroneo, anche se non si è parlato di una sconfitta catastrofica. Ci sono stati dei passi indietro, ma il periodo non si può caratterizzare come sconfitta.

Se vediamo il momento in cui sono nate le BR, vediamo che non si trattava di un momento di sconfitta. La molla è diversa. Dicevano questo: per portare il movimento che c'è, ad uno sbocco vittorioso, c'è bisogno d'introdurre l'elemento terroristico e lo facevano, in maniera soggettivista e sostitutista. Per quanto riguarda il terrorismo di matrice «autonomistica» esso è nato in una fase posteriore. Ma si può dire che la loro ideologia sia quella degli sconfitti? Anche il loro settore sociale si mobilita proprio allora, nel '77, e acquista in peso specifico rispetto alla società. Allora qual'è la radice? Se con la nozione di sconfitta sono in disaccordo con quella di «blocco» mi sento più vicino. Un grande movimento di massa senza uno sbocco positivo complessivo: questo ha sollecitato alcune parti del movimento a trovare scappatoie sostitutistiche di tipo terroristico.

La crisi economica

Quando si parla della frammentazione delle lotte, dico che nel '68-69 c'erano lotte sociali estremamente settoriali e che, se sono state generalizzate, lo sono state dalle organizzazioni sindacali come le lotte del '72-73. Il problema è che nel '68-69, in quella situazione, anche lotte settoriali avrebbero potuto conseguire dei successi e avere effetti moltiplicatori. Esempio, la riduzione dell'orario a 40 ore e i salari uguali per tutti. Nel '74-75 non è che si frammentano le lotte, è la crisi economica che pone, con forza sempre maggiore, la generalizzazione politica. Quando la lotta è contro l'inflazione, i problemi prossono essere risolti solo a livelli di politica economica generale. Nel '75-76 vediamo che l'estrema sinistra non è in condizione di fornire una prospettiva politica d'insieme, nel momento in cui la situazione lo richiedeva, mentre il PCI è riuscito a darla. I maggiori successi elettorali del PCI furono nel '75-76, non nel '68-69, e la crisi del PCI viene dopo in quanto si erodono i margini del riformismo e le carte si scoprono rapidamente.

La stato resta borghese

Il problema fondamentale diventa ricostruire l'autonomia della classe operaia, sociale e politica. E preciso, autonomia anche rispetto allo stato. Non vedo per quale ragione se sono contro le BR devo stare con questo stato borghese, è un ricatto morale ed ideologico. Quando Levi parla dello stato come di «uno che si è diviso in due», di cui uno sarebbe accettabile, fa un esempio molto pericoloso e che può generare confusione sulla natura dello stato, perché non c'è nessuna natura duplice dello stato; la legalità borghese che serve a difendere certi diritti democratici è un'altra cosa. Lo stato resta borghese oggi più che mai.

Ultimo punto: la strutturazione della classe operaia. Qui si parla già di una frammentazione della classe operaia, come se non esistesse più quella del '74-75. Questo è falso, perché si colgono delle tendenze e s'ingigantiscono e si ragiona come se fossero già realizzate.

Certi cambiamenti di organizzazione del lavoro in fabbrica, che ci sono, e si accentueranno, cambierebbero tutti i problemi della classe operaia. Si dimentica che, ogni venti o trenta anni nella società capitalistica, sono avvenuti questi processi, che vanno colti a tempo, ma che non possono essere visti come qualcosa che «cambia la struttura della classe operaia». Ed eliminare così la classe operaia come soggetto fondamentale per il rovesciamento del regime capitalistico. Sarò paleo-marxista, ma vedo nelle lotte operaie di questa fase in alcuni paesi d'Europa il riflesso di questo peso persistente della classe operaia nella società. Se, no dobbiamo dire che quello che abbiamo fatto fino ad oggi non ha più senso. Chi ha portato all'estremo queste premesso sono, da una parte certi settori autonomi, che negano ormai il concetto stesso di classe operaia e dall'altro, quello che una volta era un marxista conseguente, Lucio Colletti, che ora ha abdicato ed è arrivato a rinnegare il pensiero dialettico, tornando a Kant e arrivando alle sponde liberaldemocratiche.

Mario Capanna

Quando un fenomeno è fatto di persone l'impianto teorico guida il grilletto. Facciamoci i conti.

Credo che sbaglieremmo a non fare i conti con l'impianto teorico-ideologico delle Brigate Rosse. Dietro la scia di sangue c'è un impianto teorico che ha saputo agire con molto fascino verso una serie di soggetti sociali, d'individui. È essenziale fare questo ogni volta che esaminiamo un fenomeno che è fatto da uomini, donne, esseri viventi che pensano, perchè questo processo, dalle premesse alle conclusioni, è quello che guida il grilletto, che decide di sparare. Al comunicato N° 4 durante il sequestro Moro, fu allegata la nota risoluzione strategica. Al di là dalla fraseologia, l'impianto teorico di queste organizzazioni è il più abissale allontanamento teorico dal marxismo.

Dalla pace armata alla guerra

Il primo elemento teorico delle BR è un'analisi delle contraddizioni internazionali, rispetto alle quali affermano che la fase attuale, che riguarda anche l'Italia, è contrassegnata dal passaggio dalla pace armata alla guerra. L'imperialismo delle multinazionali, conduce «una ristrutturazione dello stato in stato imperialista delle multinazionali — il noto SIM — e tale processo assume progressivamente le forme della guerra».

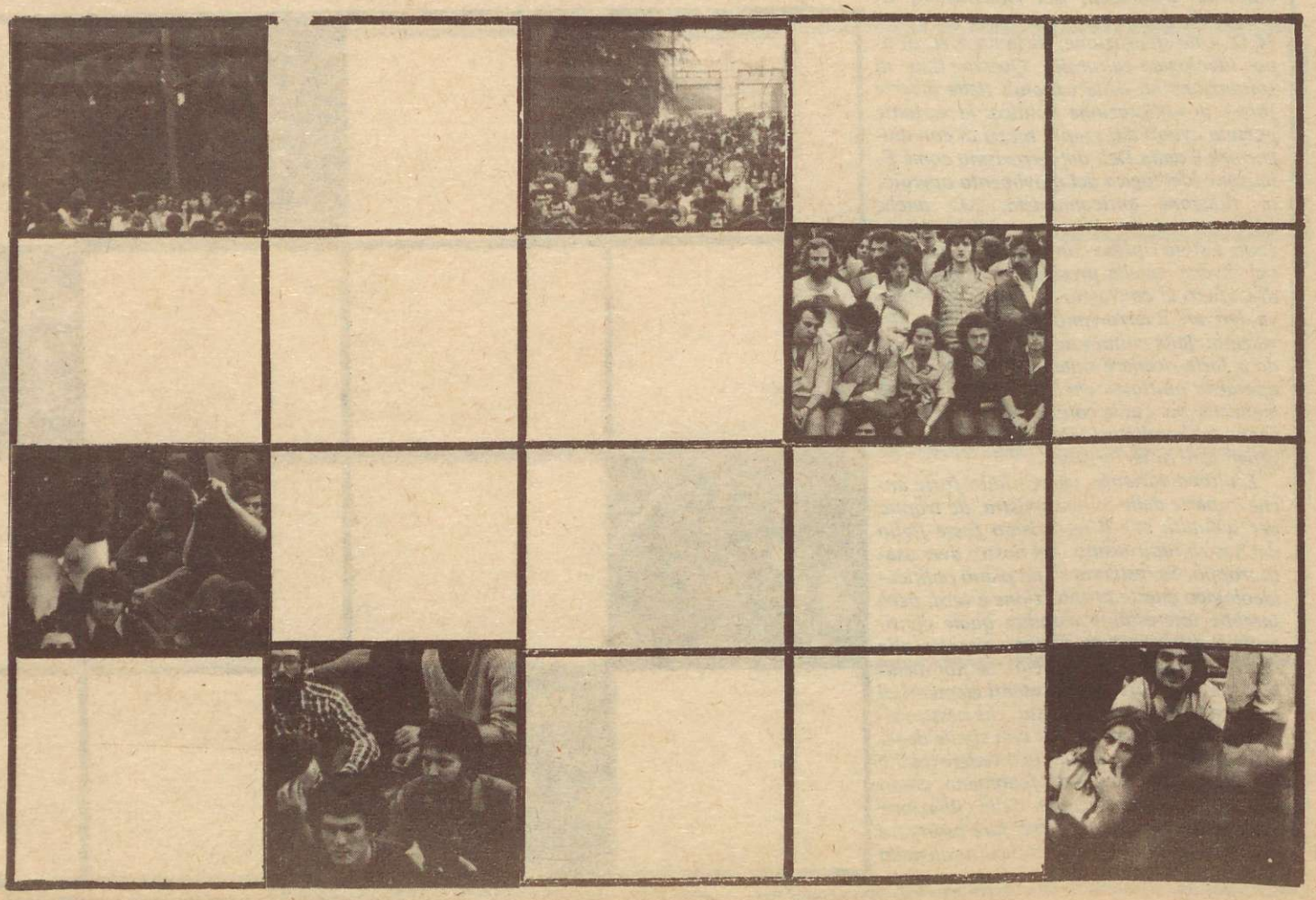
Da qui la necessità della guerriglia, che deve seguire il principio tattico della disarticolazione delle forze del nemico per passare alla fase successiva, alla distruzione delle sue forze. È vero, che nella fase attuale il grande capitale monopolistico, ha a che fare, ancora, direi per nostra fortuna, con la caduta tendenziale del saggio di profitto e in generale con il fattore di crisi che questo determina, ma stando ai rapporti di forza esistenti tra le classi in questo mondo, non in quell'altro, non può far di più che tentare di restringere, in parte, le libertà, aumentare lo sfruttamento e la produttività, dividere ed indebolire il movimento proletario, e però, questo è il punto, con questi rapporti di forza non ha la possibilità, nella fase attuale di uscire fuori dall'orizzonte democratico/borghese. Perchè se non fosse così, avrebbe ragione il buon vecchio Pertini, che disse che in caso di colpo di stato si sarebbe dovuto andare in una caserma dei carabinieri, impossessarsi delle armi e cominciare a sparare. Lo ha detto il Presidente della Repubblica. Dunque la prima conclusione a cui le BR giungevano nell'impianto del loro pensiero, non tiene.

Le Brigate rosse con quest'impostazione ubbidiscono ad una dialettica di nuovo conio che può essere riassunta così: ipotizzano, enfatizzando ogni oltre misura, una tendenza del capitalismo che c'è, il passaggio ad una fase di guerra dello stato contro le masse, constatano poi l'inesistenza di una tale fase di guerra, e s'incaricano perciò di evocare questa realtà chiamandola all'esistenza con la loro azione. Di conseguenza le BR, proprio a pagina 17 della loro risoluzione strategica proclamano con orgoglio «certo siamo noi che vogliamo la guerra», *che dal punto di vista di un essere pensante comune è pazzesco. Io non ho mai sentito un operaio dire* «io voglio, agogno la guerra». *Infatti con la guerriglia si propongono di* «stanare» *la controrivoluzione imperialista dalle pieghe della società democratica.*

Le Brigate Rosse e i cinesi

Secondo e basilare elemento: quando, proprio a pagina 3, le BR ripropongono il famoso dilemma già del Partito Comunista Cinese, «o guerra di classe nella metropoli imperialista o terza guerra mondiale». *Questa è la versione BR. È importante perchè è uno stravolgimento totale dell'opinione espressa dai cinesi a suo tempo, che la guerra susciterà la rivoluzione o la rivoluzione impedirà la guerra. Dove sta l'abissale diversità tra le due posizioni?*

Il discorso cinese è riferito ad un arco di tutta un'epoca storica, pone al centro, dal punto di vista delle forze progressiste, la rivoluzione come processo complessivo, che comprende mille e mille elementi, presuppone la coscienza delle masse, la costruzione di nuovi organismi di potere politico, di



controllo sociale, e di questo enorme, complesso, processo, la guerra civile, in determinate condizioni, può essere parte e può anche rivelarsi decisiva. Per esempio la guerra civile dei partigiani. Ma la guerra civile è un aspetto di questo processo enormemente più completo.

Oggi, per le Brigate Rosse, questo aspetto diviene la totalità. Il militarismo annega così la politica. E, infatti, a pagina 43 di quel documento, le BR teorizzano la necessità d'incidere militarmente per poter incidere politicamente. È il fucile che comanda la politica.

L'egemonia e le alleanze

È una aberrazione militarista che permea di sè anche la concezione delle alleanze e dell'egemonia operaia: questa è secondo me la terza cartina di tornasole che qualifica la proposta del terrorismo. In questo documento si descrive il Movimento Proletario di Resistenza Offensivo, come un movimento «unitario, solidale e duraturo», *(beato lui tra l'altro), e costruito questo, le BR si preoccupano di costruire l'unità dei vari movimenti parziali in partito, attraverso* «il loro allineamento sulla prassi di lotta sviluppata dalla classe operaia», *che resta il baricentro. Viene meno, com'è facile intendere, qualsiasi concezione dell'egemonia operaia come contrasto dialettico e azione di conquista ideale; a stare a questa impostazione noi nel '68 eravamo quattro pirla di studenti, di estrazione piccolo e medio borghese, e ci saremmo allora dovuti allineare sulla pipa di Lama.*

A vincere le BR non sarà il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ma potrà essere solo il movimento operaio, a condizione di una profonda rettifica di linea politica. La grande critica che noi dobbiamo muovere al PCI non è di aver generato un Curcio, ma di avere obiettivamente lavorato nel fornire quell'assenza di guida politica progressista e rivoluzionaria, e da qui la situazione in cui sorge quel flagello, che nonostante gli ultimi colpi non si estinguerà facilmente. I compagni penseranno: è tornato fuori il vecchio modo di pensare, il leninismo e così via. Ma credo che questo approccio sia interessante, anche se faticoso, perchè tutte le organizzazioni di nuova sinistra sono state attraversate da un momento di grande infatuazione per il leninismo, e perchè sul versante del terrorismo si fa finta di recuperare quel patrimonio d'insegnamento. Viceversa c'è un allontanamento di sostanza, al di là del suono, eufonico, dal marxismo e dal leninismo. Non c'è dubbio che la guerriglia dei terroristi sia una forma di lotta terroristica, ma su questo punto bisogna essere precisi, perchè l'errore non sta nella forma di lotta, in sè, forma di lotta praticata più volte, ed anche con esiti vincenti dal movimento operaio, dai Vidali, dai Longo. I movimenti partigiani, per necessità di cose, soprattutto nella fase iniziale, sono quattro gatti (e i fascisti li chiamavano infatti, «banditi e terroristi»). In una fase iniziale un movimento partigiano non può che esprimersi con una guerriglia per bande, che sono costrette a condurre azioni di lotta «terroristiche».

Sono costrette a colpire quando loro ritengono utile farlo, tenendo le forze che combattono nel terrore continuo di essere ammazzate. La questione non è nella forma di lotta, ma è un'altra: andiamo a vedere il riferimento, dal punto di vista dell'elaborazione concreta, anche nel leninismo.

Avete fiutato clima pre-insurrezionale?

C'è uno scritto di Lenin del 1906, in cui egli scrive che il marxismo esige un esame storico delle forme di lotta, che lega in modo indivisibile la lotta partigiana alla situazione insurrezionale delle masse. Dunque una lotta armata ha secondo Lenin un limite invalicabile e cioè che per avere senso dev'essere legata ad una situazione insurrezionale e pre-insurrezionale del movimento di massa. Ditemi voi se avete fiutato in giro clima preinsurrezionale nel nostro paese. C'è un pagina poco conosciuta della storia del Partito Comunista Italiano, si riferisce alla seconda Conferenza Nazionale svoltasi nel 1928, in condizioni di clandestinità. I lavori furono contrassegnati da una critica contro il legalitarismo, ritenuto eccessivo nell'azione del partito, costretto alla clandestinità, e molti dirigenti, Longo stesso, oltre Secchia e altri, posero il problema della lotta armata che necessariamente, in quel momento, avrebbe assunto la forma di azioni terroristiche pur legate al lavoro politico di massa clandestino. Riflettendo su quell'esperienza e sulle successive, Secchia, dopo molti anni, nel 1960, scriveva «in un paese dominato dalla dittatura totalitaria del fascismo, dove siano state spazzate via le libertà democratiche, cancellati i diritti dell'uomo e dei cittadini, nel quale non esiste alcuna alternativa pacifica, e siano state tentate in tal senso tutte le possibilità di lotta pacifica, legali, quando l'azione legale è impedita o ridotta al minimo, la lotta armata legata al lavoro di massa non solo è giustificabile ma necessaria». *Quante condizioni venivano poste, prima di arrivare alla conclusione! Non ne esiste nessuna oggi, che possa giustificare, dal punto di vista della razionalità politica, soprattutto da ciò che si può trarre dal marxismo e dal leninismo, il ricorso a pratiche di lotta terroristiche. Da qui il senso istintivo delle grandi masse, da qui la grande condanna prevalente tra gli strati operai, che ritengono che in questo momento c'è bisogno di fare grandi lotte di massa legali, e che fare lotte illegali, per di più nella forma storicamente assunta dal terrorismo, significa rafforzare l'avversario, come avviene da sette otto anni. Quell'eroica persona che è Giovanni Pesce, che a Milano ha terrorizzato i tedeschi dal '43 al '45, usava metodi di lotta uguali a quelli dei commandos brigatisti, eppure un abisso incolmabile di differenza esiste tra quel gappista e il sequestratore, rapitore ed uccisore di Moro, perchè il primo era il prolungamento diretto con contraddizioni di un movimento popolare, che stava preparando l'insurrezione. Oggi, al contrario, nessuna di queste condizioni esistono, ecco perchè tutte le affermazioni di quelli che sostengono che questi sono i prodotti del filone marxista e leninista, vanno rovesciate: quest'esperienza è il prodotto della più ampia, audace e profonda, non deviazione, no, contraffazione di quegli elementi essenziali che la teoria sia di Marx che di Lenin oltre all'esperienza dei movimenti rivoluzionari hanno prodotto.*

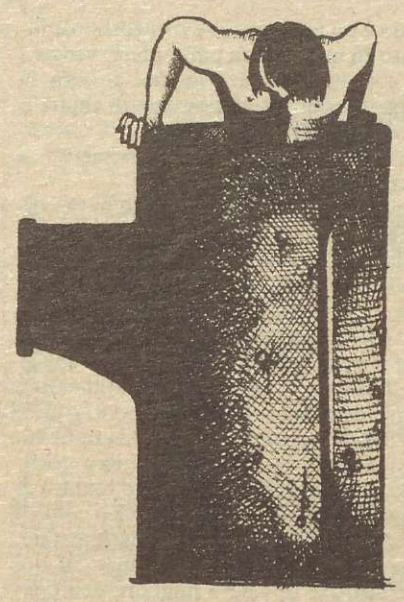
De itineraris mentis ad unum

È vero, uno dei guasti maggiori che il terrorismo ha prodotto, complice anche il Partito Comunista è che non si riconosce più l'avversario di classe. Dobbiamo ribadire che i nemici che abbiamo di fronte non sono uno ma due: il terrorismo da una parte, e lo stato borghese dall'altra, senza sottovalutare il fatto che, dentro lo stato, settori del medesimo, magistratura, avvocatura, ecc. si muovono in direzione progressista. Dico Stato nella totalità delle sue articolazioni in cui la prevalenza delle sue articolazioni è funzionale all'avversario di classe, non già a me operaio, a me studente. Dunque gli avversari sono due, questo è banale, se no cadiamo in quel trucco che non Berlinguer, ma San Tommaseo inventò, che è la «reductio argomentorum ad unum», ridurre più argomenti ad uno solo.

Questo trucco è quello che il PCI è venuto facendo, quando dice che il vero e l'unico nemico sono i terroristi. La conclusione è questa: in un convegno di riflessione non possono uscire nell'immediato decisioni operative di grossa incidenza, però credo che non sarebbe male che noi da questo convegno, dalle nostre analisi, lanciassimo a tutti coloro che ci ascoltano, compresi i terroristi un appello, ad uscire dalle fila del partito armato. Questa cosa circola già da tempo, su Lotta Continua quotidiano, ecc, ma credo una cosa: se oggi Peci vuota il sacco non è solo perchè spera di rifarsi una vita, ma perchè credo abbia intravisto l'aberrazione della trappola teorico-politico-ideologica nella quale aveva operato.

Una compagna di Milano

Paura, angoscia, isolamento, neri frutti di una lotta non nostra



Sono venuta a questo convegno per discutere con voi. Voglio uscire da questo senso pesantissimo di isolamento dovuto al fatto che in questi anni non si capiva assolutamente che senso aveva fare qualche cosa. Diciamo che sono stata zitta proprio a causa del terrorismo. Terrorismo, per me, è soprattutto un clima, è quindi sbagliata la logica maschile che lo individua come nemico da abbattere. Il problema del terrorismo si può superare in una prospettiva diversa che io propongo in termini di donna e di madre, cioè facendo crescere.

Importante è l'iniziativa di questo convegno perchè è stata una occasione di incontrarci, rischiando però, ancora una volta, di riprodurre, senza la cattiva intenzione di nessuno, un'abitudine mentale di comportamento: quella di mettere una pietra sopra, attraverso definizioni, individuazioni, progetti, programmi, ciò che in passato ha prodotto la morte di qualsiasi pungolo creativo o di esplosione... Allora, secondo me, il terrorismo è un clima, perchè dico così? perchè parte da una situazione personale e concreta. Io ho tre figli un handicappato, mio marito mi ha lasciato per andare con una di 20 anni senza preoccuparsi di contribuire al mantenimento di quelli che sono anche i suoi figli. Il movimento femminista ha prodotto grandi sensi di colpa nell'uomo non ha causa del discorso in sè ma a causa della struttura della mente maschile. La persona che si sente in colpa ha due vie o si ammazza o ammazza quell'altro.

Mio marito ha scelto la seconda, per lo meno ci ha provato e quindi sono oggetto di ogni tipo di persecuzione su tutti i piani e non solo quello economico. Poi sono stata licenziata da una casa editrice dove lavoravo che pubblica una rivista dove ora tutti i giudici democratici scrivono.

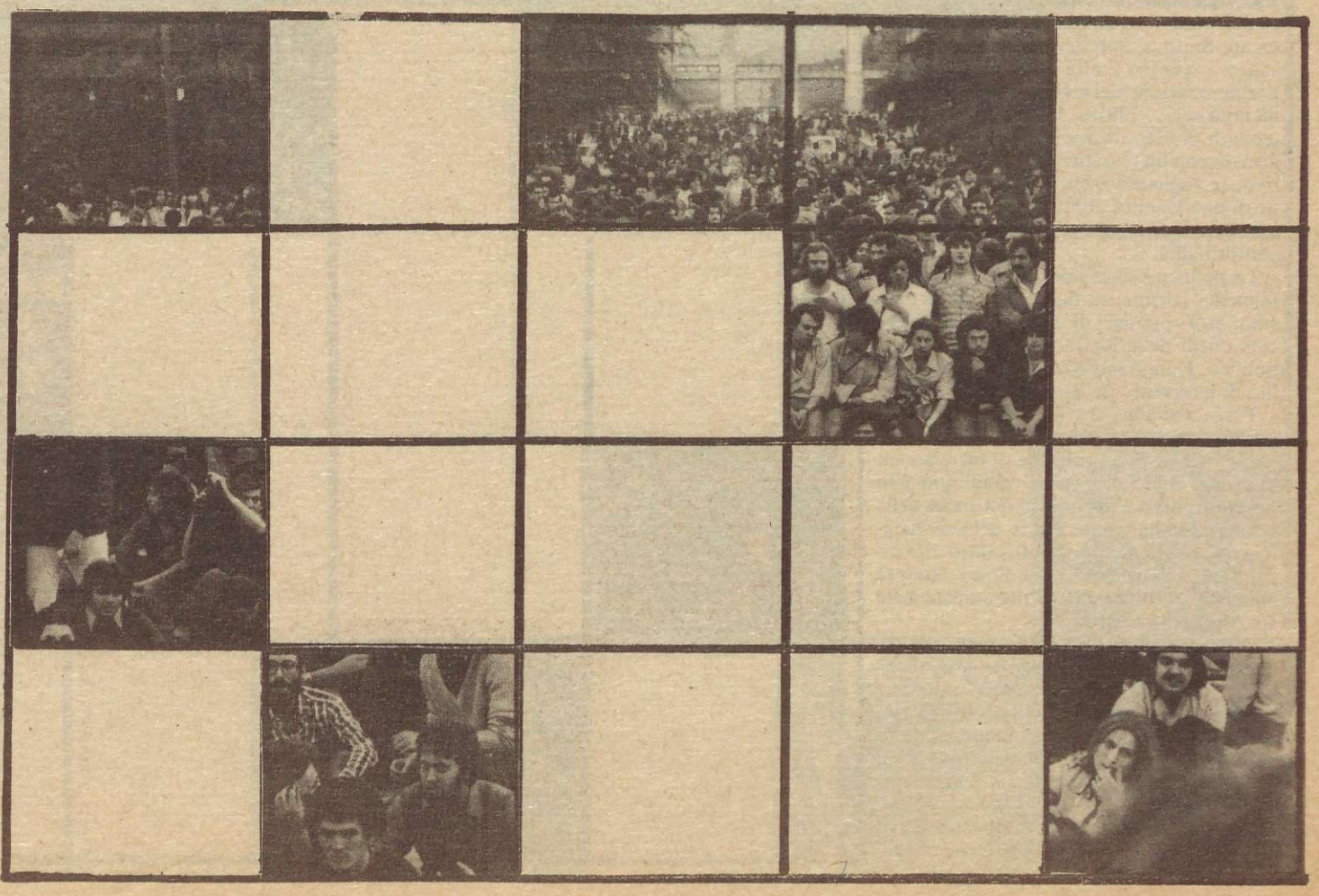
Io sono stata elegantemente buttata fuori! È terrorismo anche quello che ha colpito i miei figli. Una ha subito uno scippo ed è stata l'unica forma di terrorismo che sono riuscita a controllare, perchè sono andata dai ragazzini del quartiere e ho fatto notare loro che non dovevano prendersela con una più debole di loro, la borsa non l'ho avuta indietro però nessuno ora disturba mia figlia. Questi sono i terrorismi meno pericolosi; altro terrorismo è stato l'atto di violenza carnale su mia figlia handicappata, l'altra mia figlia, che è costretta ad andare a lavorare; passando per piazza Duomo rifiuta di dare cento lire a uno che gliele chiede, per tutta risposta viene picchiata.

E... una mattina alle sei mia figlia apre la porta e mi dice: - mamma, c'è la polizia - la polizia entra e perquisisce dappertutto. La motivazione della perquisizione era: mia figlia è amica dei brigatisti. Quindi direi che questo è un clima di terrore e di ansia. Abbiamo due soluzioni: quello di trovare qualcuno sul quale sbattere la nostra aggressività e l'altro quello di non sentire più niente, di fermarsi. A mio giudizio il punto dove si deve arrivare è non tanto quello di individuare il terrorista e fargli subire un processo politico per poi condannarlo, questa non è altro che violenza opposta a violenza. Sono le masse che devono diventare protagoniste e questo secondo me non siamo ancora riusciti a capirlo.

Il problema è quello di trovare il modo di far crescere, di crescere.

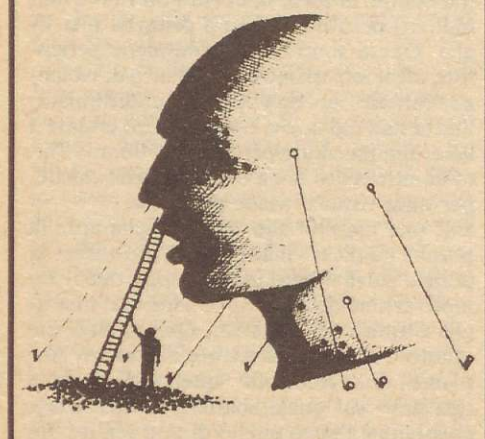
Questo non è facile perchè la parte maschile ha perso una sua identità, è allora necessario cominciare a stare insieme e imparare a stare insieme. Le difficoltà sono molte, da un parte grosse delusioni che ci portano a prendere le distanze, dall'altro delusioni che sono venute anche dall'interno del movimento femminista. Non si trattava solo di arrivare alla liberazione sessuale ma di prendere possesso di tutte le nostre istanze e in particolare la capacità di controllare in prima persona con la propria testa le varie istituzioni. In genere aspettiamo qualcun altro che ci dica che cosa dobbiamo fare.

Questi sono i criteri nuovi per poter stare insieme: eliminare il modo gerarchico o falsamente egualitario. Non è vero che siamo uguali. Bisogna creare anche un sistema di circolazione delle informazioni alternative che impedisca ai parassiti intellettuali che stanno nei vari giornali di dire il giorno dopo quello che abbiamo detto noi, magari deformandolo, non passa mai il discorso che deve passare. Io ho la netta sensazione che nei quartieri, almeno nel quartiere dove abito io ci sia una grande consapevolezza ed una grande maturità e pazienza. Questa è tutta energia che però non si riesce a far coagulare. Per conto mio il terrorismo è una componente fastidiosa, ma non è il punto centrale.



Compagno di Biella

Quando ogni identità viene distrutta non rimane che la vitalità dell'intelligenza



Biella è stato uno dei centri ultimamente più colpiti dall'ultimo bliz; c'è stato su questo una grossa discussione tra compagni e si è visto come la maggioranza del proletariato biellese abbia in un sol colpo cancellato più di 100 anni di storia di lotte in fabbrica assumendo lo stesso tipo di atteggiamento che possono avere le nuove leve, i lavoratori precari, i giovani. Abbiamo poi cercato di ricostruire quella che poteva essere un'identità, una significanza sociale di questa gente arrestata. Per le lotte che avevano fatto, per la loro estrazione sociale, per quello che avevano lanciato in termini di memoria operaia, all'interno dei movimenti significativi — non solo operai — siamo arrivati ad un giudizio senza forzature. Queste sono persone che lavorano in fabbrica, lavoratori del terziario o dei servizi, alcuni garantiti, altri precari — tutti, comunque, con un rapporto preciso con il mondo del del lavoro e con il movimento operaio storico, sia con i partiti che con le organizzazioni sindacali. Ad un ferroviere arrestato hanno risposto 40 ferrovieri scrivendo una lettera — pubblicata sulla prima pagina di un giornale locale — nella quale rivendicavano la credibilità del suo spessore di lavoratore. Quindi abbiamo buttato in faccia ai ceti medi questo problema.

Queste figure hanno una identità sociale definita in termini- materiali. Alcuni di essi hanno percorso una formazione politica e culturale insieme a noi. Una formazione che (con delle differenziazioni) si poneva attorno ad un fulcro fondamentale: la centralità operaia. L'ottanta per cento di quelli arrestati sono stati con noi militanti in formazioni di sinistra.

A questo punto abbiamo fatto i conti con il giudizio di merito sulla scelta politica. Un certo tipo di movimento è indubbiamente finito e, uno dei motivi principali è stato quello che il lavoro — l'organizzazione del lavoro — toglieva ogni identità socio politica. Per questo abbiamo creduto di identificare la scelta del partito armato con un tentativo, veramente soggettivo, se vogliamo arbitrario, di rifondazione di una identità politica campata però in aria e non più legata alla società con le sue conflittualità.

La politica è stata ridefinita come sintesi, talmente schematica da arrivare al terrorismo: eroi speculari di chi detiene il potere cioè quelli della logica dell'autonomia del politico. Hanno impedito così ogni possibilità di intervento delle masse.

Però crediamo che la vicenda di questi nostri compagni ci segnali drammaticamente qualche cosa: il problema di ritrovare intanto dei criteri di giudizio validi non solo nei confronti del terrorismo ma anche della critica dello stato e dei partiti del movimento operaio che hanno ridotto tutto alla dimensione istituzionale dello Stato. Noi ora abbiamo il problema della riconquista dello spazio di movimento.

Dobbiamo ragionare sulla nuova composizione di classe, sui bisogni dei nuovi soggetti, sulle loro culture (tutto al plurale e tutto in minuscolo). Al di là del ripercorrere il nostro passato dobbiamo, attraverso la riflessione, intravedere qualche nuova ragione di ricomposizione anche soggettiva.

Io credo che ci sia ancora abbastanza intelligenza per esplorare le ragioni di un impegno futuro, percorrendo il terreno della nostra ragione e del nostro pensiero.

Costanzo Preve

Superiamo una cultura politica che regala ad altri il rapporto democrazia-socialismo

Il mio è un intervento sovrastrutturale incentrato su un piano in particolare: vedere i limiti e le insufficienze di una cultura di movimento, del '68, nel cercare di capire o non capire il terrorismo, il nesso terrorismo-stato, terrorismo-movimento, e terrorismo-politica.

Comincio con una citazione colta per dire poi una cosa semplice. Hegel, a proposito della rivoluzione francese, sui diritti affermati nell'89 dai rivoluzionari borghesi scrive: «*Questi diritti si fondano sulla ragione, non sul sentimento, però con il sentimento si può fondare tutto, anche la schiavitù o il feudalesimo*». Con il sentimento è possibile dimostrare tutto ed il contrario di tutto. Mentre è giusto che la sinistra abbia reagito a certe atrocità in maniera etica, morale, sentimentale, è sbagliato tentare di avvicinarsi ad un fenomeno politico come il terrorismo con un approccio sentimentale. Perché? Con quale diritto ognuno di noi può affermare di essere migliore dell'operaio Riccardo Dura? Come si può, con un approccio sentimentale, d'impegno sociale, paragonarsi a chi, come il terrorista ha fatto una scelta definitiva, globale? Non è questo il modo in cui un'intera cultura politica può avvicinarsi a questo fenomeno.

La risposta «radicale»

Troppo la cultura di movimento ha creduto di poter fare i conti con il terrorismo solo in termini di emarginazione sociale, o, appunto, con una reazione morale di fronte alla crudeltà. Allora a quale ragione richiamarsi? Una ragione politica, ma negli ultimi anni c'è stata una crisi della ragione politica, e forse questa ha causato quest'8 Settembre, questa Caporetto culturale e ideologica della sinistra. Questa crisi d'identità è composta di due elementi: censura del passato e abolizione della prospettiva futura. Una prima cosa su cui mi sembra non ci sia consenso tra di noi, su cui c'è conflitto nella sinistra, è nelle cause di questa crisi d'identità. Si è preferita un tipo di risposta «radicale», che non è soltanto la visione del Partito Radicale, ma qualcosa di diverso, una cultura, che da un lato aderiva a certi bisogni umani, dall'altro però aboliva la prospettiva socialista, comunista, come problema non da ridiscutere dalle fondamenta, ma da abolire come orizzonte dentro il quale avveniva un impegno, individuale e collettivo.

Quali sono le cause per cui la cultura del '68 ha aderito ad un tipo di cultura «radicale»? Una seconda cosa, di fronte al terrorismo, dal '70 ad oggi nella cultura che quest'assemblea esprime si sono avuti tre atteggiamenti: prima, una specie di rimozione: il complotto fascista; in un secondo momento, quando il terrorismo si configurava come partito armato: «né con lo stato né con le Br»; in un terzo momento, quello attuale, si è passati alla parola d'ordine della diserzione, che ritengo corretta, non un'ennesima furberia di un ceto politico.

Però non basta lanciarla, ma va argomentata, resa praticabile. Occorre praticare un'autocritica (capisco che la parola è odiosa, per i riti precedenti), occorre che la faccia una cultura politica che aveva come simbolo, «né con lo stato, né con le Br». Perché quest'area ha espresso questa parola d'ordine del chiamarsi fuori? Quest'area esaltava i contenuti dei movimenti specifici, come cultura antistatuale, anti-politica, e trovava la sua formulazione nella cultura neo-garantista, una tematica che assumeva coscientemente le garanzie giuridiche, il nesso democrazia-socialismo come nesso centrale.

Democrazia e Socialismo?

Ora, come è possibile che questa cultura politica che rifiutava la leniniana «dittatura del proletariato» come incapace di garantire da ricadute staliniane, e dall'altro riscopriva, non la democrazia borghese tout court, ma le garanzie giuridiche come momento costitutivo di quella coscienza socialista, voltasse le spalle a quello Stato che a parole si poneva come Stato in cui voleva entrare il PCI che rivendicava, a sua volta, il nesso democrazia-socialismo? La risposta è facile: il PCI parlava di nesso democrazia-socialismo, ma la sua pratica era esattamente l'opposto. I suoi teorici parlavano di «*stato dei partiti come forma moderna della democrazia avanzata*», proponendo una sincronizzazione governo-stato come unico quadro di pensabilità del far politica in Italia con una criminalizzazione di fatto; queste sono cose provabili.

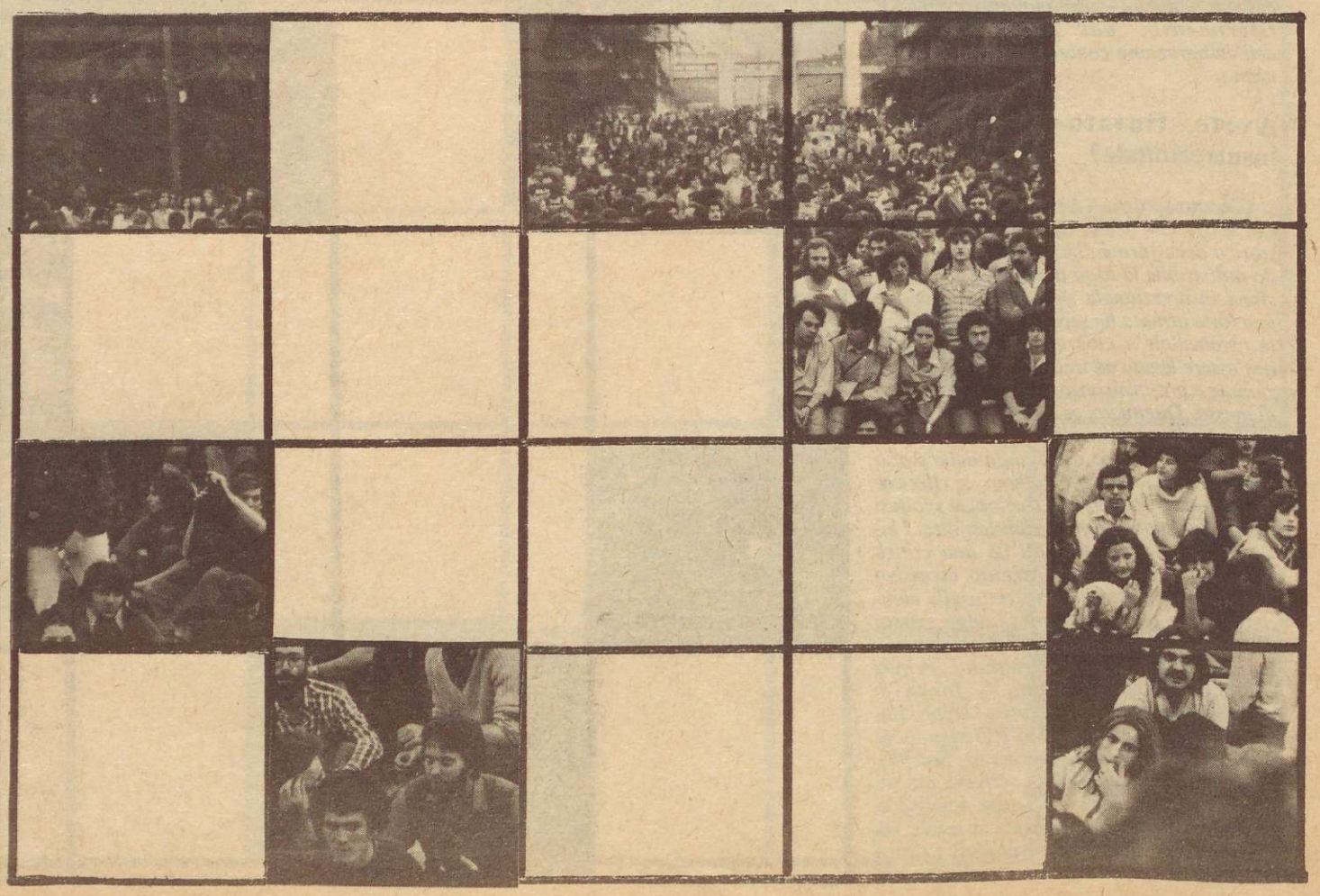
Il fatto che lo Stato si presenti con la faccia odiosa della sincronizzazione governo-stato dei partiti, come terminale politico del controllo, ha provocato questa reazione: certo contro le BR, ma anche contro il fatto di porsi il nesso democrazia-socialismo come fatto centrale. Invece questo nesso non possiamo regalarlo a Salvadori e a Bobbio, o cavandocela parlando dei consigli. Non possiamo poi meravigliarci se non ci sarà una ripresa di un'attività politica che vada al di là di Piazza Navona. Sarà la conseguenza logica di quest'atteggiamento.

Noi dobbiamo, da un lato spiegare le radici materiali che hanno portato a questa coscienza imperfetta, e dire, dall'altro, che si è trattato di una forma inadeguata, da superare. Ecco cosa deve uscire da un convegno come questo. Altrimenti lasciamo questo problema a chi non ha nessun interesse non solo al socialismo ma neppure alla democrazia, perché hanno una concezione di essa all'interno del sistema di controllo. Questa è una cultura politica da cui bisogna uscire e chi non è d'accordo dovrà dirlo, senza pateracchi terminologici.

Il ministro del re

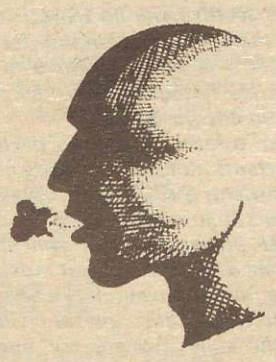
L'ultima cosa è la questione della diserzione. Sentendo il compagno Capanna, penso che abbia ragione, penso che non sia uno slogan di cui vergognarsi, ma da rivendicare, da riempire. Non basta dire: disertate in quanto noi vi garantiamo che riprenderanno le famose lotte di masse. In realtà non possiamo garantirgli niente. Sennò facciamo come i padroni che dicono che le lotte dure, i blocchi delle merci, i picchetti hanno sedimentato la cultura terrorista. Questo non è vero, perché è noto che le lotte dure, di per sé, possono sedimentare qualunque cosa, il terrorista o il ministro del re. Le lotte sedimentano un ceto politico da cui poi può nascere qualunque cosa.

Come argomentiamo il «che fare» dopo la diserzione? Qui vi sono due proposte: quella neo-istituzionalista, del Pdup-Mls, e una seconda, una cultura neo-movimentista. Occorre sapere che, in parte queste proposte non ci sono e in parte devono essere ripensate, tematizzate ed argomentate. Quando il Pdup-Mls dice che bisogna fare un terzo polo politico-istituzionale, indipendente da PCI e PSI, perché la situazione è sbloccatissima, esso deve provare 1) come pensano di fare un polo di cultura politica indipendente se si schiacciano regolarmente sul PCI e sul sindacato. 2) Non basta dire che la situazione è sbloccata, se all'interno si comportano come se fosse bloccata. Però non basta neanche dire che contro questa proposta esiste una controproposta movimentistica, pensando che i movimenti producano direttamente cultura politica. Da anni questi movimenti producono comportamenti, cultura sociale e non cultura politica. Ora dire che i movimenti producono direttamente cultura politica è l'altra faccia di quello che dicono Pdup-Mls, che è pronto il terzo polo di mediazione politica di sinistra, per questi movimenti. Dire disertate non basta se questa frase non è tematizzata, discussa, approfondita.



Carlo Magni

Lo scontro violento tra i poteri si sviluppa se rifiuta la mediazione



Noi per molto tempo abbiamo contato sulla centralità operaia che io adesso vorrei un attimo mettere in discussione. Io adesso sono molto meno materialista di quanto non lo ero una volta: i rapporti tra gli uomini non sono dati esclusivamente dai rapporti di produzione ma anche dai rapporti uomo-donna e dai rapporti generazionali. Allora se noi vogliamo rimettere il piede nel piatto e scendere sul terreno della politica dobbiamo riconoscere la caduta dei movimenti (interessati alla teoria marxiana e ai rapporti di produzione) e che questo caposaldo è accaduto quando centinaia di donne, in piazza, hanno gridato alla limitatezza di questa visione del mondo. Non possiamo più pensare di andare a riproporre un modello della politica che non tenga conto di questi fatti nuovi.

La crisi dei gruppi, la crisi nostra, la crisi politica e dei sistemi di comportamento ha fatto sì che quello che era il terreno dei bisogni anticapitalistici, della gente si sia scontrato con le istituzioni, su un piano polticista e quindi sterile, rifiutato poi drasticamente dal movimento '77. Ciò ha significato che tra potere e contropotere in questo paese non c'erano più elementi di mediazione. Gli unici che hanno resistito sono stati da una parte lo stato e dall'altra chi ha teorizzato la lotta armata. Questi ultimi hanno portato al massimo, cristallizzandoli, gli stessi contenuti propri di un'ottica politicista, di un'ottica da gruppo, di un'ottica di scontro tra poteri che per sopraffarsi devono essere scientificamente organizzati. La scomparsa del terreno della mediazione, della trattativa tra strati sociali ha portato allo scontro armato come unico scontro: da una parte lo stato dall'altra le BR, e chi non se la sentiva di praticare questi due terreni doveva o ricrearsi con la chiarezza il terreno della politica oppure era destinato al riflusso e per molti di noi è stato questo. Quei compagni che si organizzano nei quartieri attraverso forme di contropotere che hanno come unico referente la violenza come forma politica (gambizzano il consigliere circoscrizionale o intimidiscono il negoziante) non sono pochi, di questi raggruppamenti ce ne è una costellazione in una metropoli come quella in cui noi viviamo. Per questo io ritengo che, se è vero che l'ipotesi del partito armato si stia già consumando per le operazioni di Dalla Chiesa, questo non è vero per il terrorismo diffuso perchè là dove esiste una qualsiasi aggragazione di giovani che in qualche modo devono esprimere i propri bisogni e non hanno altre alternative politiche reali non possono che fare riferimento ad un certo tipo di violenza. C'è quindi l'esigenza immediata di andare a ritrovare il terreno della politica, il terreno della trattativa e della mediazione perchè, altrimenti, aggregazioni di compagni, di giovani avranno solo, come unico sbocco alla soddisfazione dei loro bisogni, la violenza. Esiste una violenza diffusa con la quale noi dobbiamo fare i conti, confrontandoci con questi soggetti sociali emarginati, emarginati anche dal loro non saper fare politica. Quello che è generalizzato è la caduta di credibilità della singola persona nel poter cambiare il sistema di cose presenti. Ciò porta a delle scelte disperate: non c'è solo il terrorismo, c'è anche l'eroina. Dobbiamo riconquistare nuovi spazi di agibilità sociale.

Luciano Pero

L'ideologia delle BR fa paura. Ma ci sono anche tante nostre ideologie brutte, proprio brutte

Mentre gli interventi precedenti hanno parlato molto di terrorismo come fenomeno di disperazione, quindi riferito alle aree marginali, bisogna ricordare anche il «grande terrorismo», quello che è una scelta politica e si presenta con una linea politica.

Credo però che queste due forme di terrorismo siano senz'altro collegate in una logica di corto circuito; del fatto di non riuscire a tener conto, non solo della politica come mediazione, ma anche della enorme complessità della struttura sociale. Saltando questi due elementi si arriva appunto al cortocircuito.

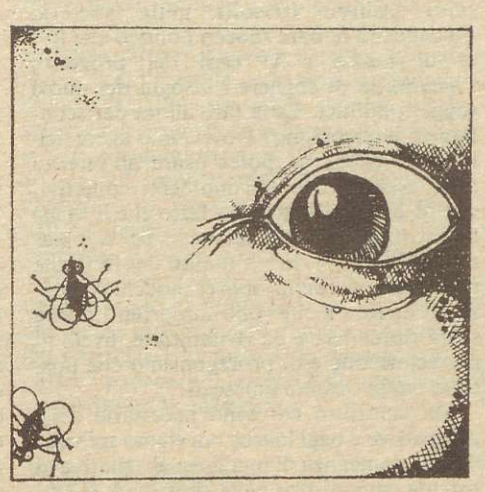
Si tratta di analizzare allora che tipo di rapporto c'è tra questa scorciatoia e, da una parte l'evoluzione della struttura sociale, dall'altra l'evoluzione della esperienza politica e storica di questi ultimi dieci anni.

Noi siamo abituati ad esaminare i fenomeni politici sempre in termini strutturali; economico-sociali diciamo. Per il terrorismo credo che questo tipo di analisi vada fatta, ma contemporaneamente facendo una analisi della esperienza culturale e storica fatta in questi anni, quella di cui tutti noi siamo protagonisti. In questo modo è possibile non solo capire meglio il fenomeno, ma anche trovarne le soluzioni.

Per un milamese come me per esempio che dati ci sono? Io vedo la disarticolazione del movimento giovanile e di quello studentesco, e vedo la disarticolazione della classe operaia e del movimento operaio. Credo anche che in queste disarticolazioni ci sia sempre un aspetto strutturale, ma anche un sospetto ideologico che riguarda la nostra stessa storia. Non solo della sinistra rivoluzionaria, ma anche della sinistra nel suo complesso, di come ha affrontato gli ultimi dieci anni.

In una situazione come Milano, ad esempio, dove gli sbocchi professionali delle scuole tecniche ci sono, almeno più che altrove, l'elemento di disarticolazione sussite lo stesso.

Il fatto allora che a Milano abbiamo abbandonato tutto un discorso sulla funzione della scienza e della tecnica nella produzione della società è un fatto di grosse proporzioni. I giovani per esempio credono che ci sia una distanza molto grande tra quello che loro fanno, ad esempio, nella scuola e quello che è la società. Loro credono che il tipo di organizzazione dello studio sia del tutto diverso da quello che troveranno fuori; insomma non riescono più a trovare un bandolo della matassa, credono a mondi diversi.



L'aver abbandonato tali tematiche è una responsabilità del movimento milanese. E qui vediamo che l'approccio sociologico non ci spiega niente: ci descrive la trasformazione della coscienza giovanile (ad esempio tutti i saggi fatti sul movimento del'77) ma ci dice poco su quanto abbiano influito certi nostri modi di pensare e di fare.

Un'altro dato su cui riflettere è la disarticolazione del movimento operaio. Vorrei partire da una mia esperienza.

Non esiste solo la grande fabbrica tipo Alfa Romeo. Nei settori decentrati come la Brianza dove si fa lavoro nero, doppio lavoro, non esiste nessuna zona di socializzazione al di fuori del vecchio oratorio. Li c'è il grande boom delle televisioni provate e li il fatto di non aver proposto nel lavoro politico nessuna forma di socializzazione nessun polo di organizzazione culturale è un fatto estremamente negativo.

Poi c'è anche la vecchia fabbrica. Io conosco numerosi quadri operai, anche di sinistra rivoluzionaria che di fronte a processu di ristrutturazione maturano atteggiamenti molto diversi verso la produzione. Non c'è il riflusso tra queste persone, non c'è un cambiamento di opinione politica, ma c'è un grossissimo cambiamento riguardo a questioni come la produttività, la struttura aziendale, del menagement, dei dirigenti aziendali.

Dico questo non per dire che gli operai oggi son d'accordo con Lama o con Carniti, ma per dire che la gente pur non cambiando idea dal punto di vista degli ideali, fa i conti con una realtà concreta.

Questo comporta che nella classe operaia ci sono diversissimi atteggiamenti di fronte alle varie cose; e ancora una volta di fronte a questa disarticolazione mi chiedo quanto ha inciso la nostra non capacità di portare la tematica del tipo di lavoro, del nuovo modo di produrre le cose e dentro questo il problema della direzione manageriale.

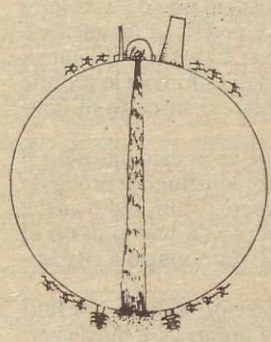
Concludendo pongo il problema di quanto abbiano inciso le forme di sindacato e di partito elaborate nel 70-71 che hanno abbandonato la profonda esigenza del 69 che era di nuove forme di organizzazione politica ed economica. E qui anche in forma di autocritica personale c'è da chiedersi come si sia abbandonata una pratica concreta per una ideologia, una cattiva ideologia, staccata dalla realtà. E nella ripulsa del terrorismo cerco di capire anche perchè può attecchire una ideologia, perchè su molti di noi, anche se non quella dei terroristi, una ideologia ha attecchito.

LETTERE DI
FABBRICA E STATO

n.36 anno 4 quindicinale 15-5-1980 L.300
cendes - sezione ricerca e formazione

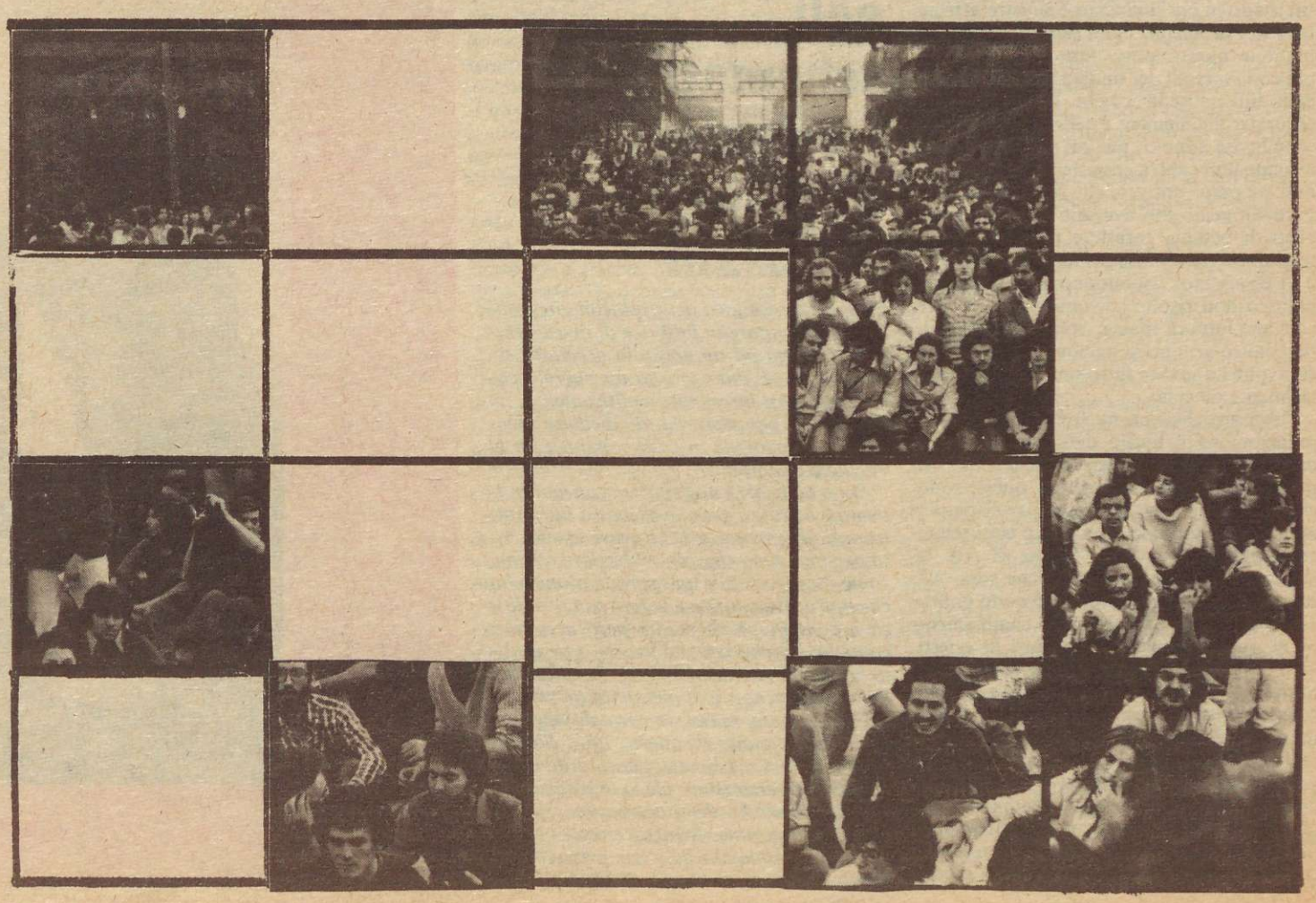
La sicurezza nucleare

un documento dell'Flm

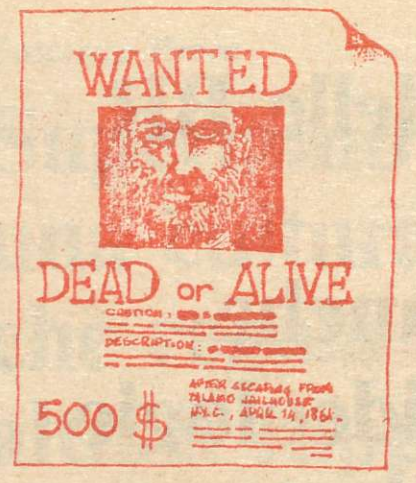


la sindrome cinese

Il problema della sicurezza della costruzione nucleare nel nostro Paese è intrecciato strettamente con la storia della nostra ricerca tecnico-scientifica e delle nostre realizzazioni industriali del settore.
Si tratta di una storia sostanzialmente deludente.



noi li conos ora vorrem



Luisa Maboldi (Sit-Siemens)

Quando prendere il fucile è reagire alla sconfitta delle speranze

Credo che il fenomeno del terrorismo sia molto complesso, ma per comprenderlo meglio è possibile mettere insieme tutti gli elementi che ne hanno fatto una realtà così presente nella nostra vita. Quello che dall'esperienza alla Sit Siemens mi sembra essere emerso chiaramente è che non si può risolvere un problema così grande se non cambiando qualcosa a livello generale. È quindi molto importante la responsabilità che noi come sinistra e come sindacato ci assumiamo in questo momento storico. Le mie difficoltà d'intervento in questa discussione derivano soprattutto dal fatto che se per tanti anni al nostro interno ci sono stati elementi che hanno scelto la lotta armata, il consiglio di fabbrica non è stato però in grado di assolvere alla nostra domanda di comprensione del fenomeno terrorismo.

In primo luogo per l'atteggiamento che avevano i militanti del PCI; poi per l'ingerenza della stampa, e infine per l'uso che è stato fatto del terrorismo dal PCI da una parte e dalla direzione dall'altra. In sostanza noi per anni siamo stati bloccati dalla logica della condanna dogmatica, e da parte del PCI c'era il tentativo di colpire qualsiasi forma di dissenso: chi cercava di andare oltre la condanna veniva tacciato di ambiguità, di non schiettezza; per cui per non cadere nel sospetto si doveva per esempio leggere in assemblea un certo tipo di comunicati, oppure non si poteva entrare in contatto con certi compagni di lavoro che venivano ritenuti sospetti. Questo è stato il prezzo pagato e se oggi io posso intervenire a questo convegno è perchè ultimamente e con molto coraggio si è aperta nella nuova sinistra la possibilità di esprimere le proprie opinioni senza rischiare il sospetto di fiancheggiamento.

Se poi la direzione aziendale ha usato il terrorismo per negare soluzione ai problemi che chiedevano di essere risolti, molti anche nel consiglio di fabbrica ne hanno usato lo spettro per evitare di dare spazio a rivendicazioni nuove.

Tornando un momento indietro sui fatti della Siemens e sulla presenza di quelle persone che scelsero il terrorismo, mi sembra di poter dire che su quelle scelte influirono considerazioni di carattere ideologico. Quando cioè arrivò il momento di dare sbocco politico alle lotte di massa prodotte dal '68, si è verificata la scelta della lotta armata da parte di alcuni che si licenziarono e passarono alla clandestinità. Era gente che noi conoscevamo, che non era d'accordo sul modo in cui sindacato e sinistre affrontavano i problemi, e noi sapevamo che comunque questa gente non si identificava più con i metodi del sindacato in fabbrica o della sinistra nella società. È il periodo dei sequestri alla Siemens e delle minacce a persone invise a molti, per cui se da una parte la gente non capiva cosa stesse succedendo, non era però contraria che si prendessero di mira dirigenti che avevano operato interventi di pesante carattere repressivo sugli operai. In questa fase persone come Alunni o la Besuschio, rispondono a questo nodo politico non risolto, di quale sbocco dare cioè alla lotta di massa, con la clandestinità. L'altro gruppo di persone recentemente coinvolte ha invece fatto una scelta sostanzialmente diversa.

Precisato che non ne conosciamo le imputazioni nè il livello del loro coinvolgimento nelle colonne terroristiche e non si può quindi entrare nel merito, queste sono comunque persone che non partecipando all'attività sindacale, non erano conosciute come militanti politici. Molto diverse le motivazioni di questi ultimi, che sono già su un altro terreno, su un altro nodo politico: la crisi delle prospettive di cambiamento di questa società, verificatasi in questi anni soprattutto nella sinistra, come incapacità a cogliere le nuove esigenze e i nuovi soggetti nella fabbrica e nella società. Il terreno non è quindi di carattere ideologico, ma piuttosto sociale, e dimostra il passaggio di come da poche persone che tramano nella clandestinità nasca il fenomeno del terrorismo diffuso odierno. Le differenze tra quanti a suo tempo entrarono nella clandestinità e chi oggi è in qualche modo coinvolto nella lotta armata, rispecchiano i nodi politici irrisolti nella società, l'incapacità di dare sbocco politico alle lotte di massa e la crisi del progetto, l'incapacità di cogliere i bisogni dei nuovi soggetti politici. Cosa fare allora per sconfiggere il terrorismo? Dovremmo avere delle motivazioni da poter usare all'interno delle assemblee o nei momenti collettivi, che facciano riflettere sul fatto che il fucile non sostituisce la lotta di massa per cambiare la società; partire a monte dei fatti che poi succedono per proporre modelli che esistono ancora e che sono importanti anche se da riprendere e da rivitalizzare, livelli di partecipazione e di protagonismo che possono ancora essere innescati.

Ma per tutto ciò sono necessarie delle prospettive e oggi invece noi siamo spiazzati dalla mancanza di una linea alternativa al sistema capitalistico nella sinistra e nel sindacato; subordinati a quella linea dei sacrifici che prevede la nostra partecipazione a mantenere in piedi il sistema. Quali motivazioni dare a dei compagni che potenzialmente potrebbero optare per la scelta armata, quando a monte c'è questo vuoto politico?

Ripeto, in fabbrica non riusciremo a reggere se a livello generale non si uscirà dalla subordinazione politica al capitale, e saremo destinati a subire la repressione introdotta contro il terrorismo e si escluderà il ruolo propositivo che la classe operaia può avere. Quando la questione terrorismo è diventata centrale, in fabbrica sono passate tutte le manovre padronali; evitare ciò sia in fabbrica che nella società è il primo obbiettivo che la sinistra e il sindacato si devono porre, e per riuscirvi è necessario ribaltare la logica che porta la classe ad assumersi le responsabilità del capitale.

C'è una latitanza sul protagonismo, la gente afferma la necessità del cambiamento, la necessità di uscire dalla subordinazione, ma è come se non fosse più disponibile a lavorarvi e riprendere in mano la realtà.

E questo è un problema la cui soluzione spetta a noi.

Corrado Delle Donne (Alfa Romeo)

Stiamo attenti agli schematismi: i brigatisti non sono marziani

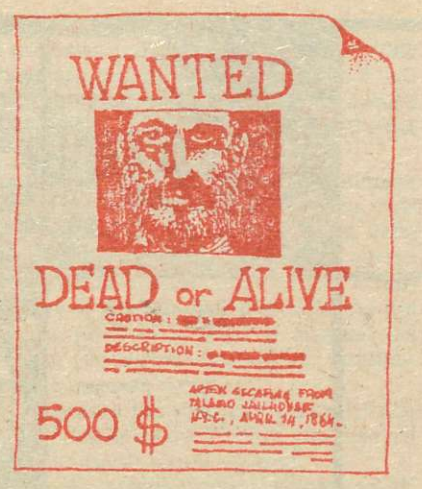
Vorrei dare un'idea dei problemi che dobbiamo affrontare in fabbrica di questi tempi e riferirmi ad un episodio accaduto recentemente. L'altro giorno un operaio come tanti, mai impegnato politicamente, ha subito una perquisizione domiciliare mentre era al lavoro e in casa c'erano solo la moglie e i bambini.

Sono arrivati in una ventina con giubbotti antiproiettile e dopo aver messo tutto sottosopra si sono accorti che avevano sbagliato persona. Quest'uomo si chiedeva con me come fosse possibile una perquisizione a lui che mai aveva avuto a che fare con la politica e contemporaneamente però accettava come logico che semmai avessero perquisito la casa di uno come me che fa militanza. Forse questa non è la mentalità di tutti gli operai di Arese, ma esiste senza dubbio una situazione pesante di questo tipo. Sicuramente c'è una reazione di paura della gente di fronte al terrorismo, c'è la tendenza a ritirarsi, il discorso della delega, ma c'è anche una situazione «schizofrenica» per cui lo stesso operaio che il giorno prima ha invocato la pena di morte, il giorno dopo s'incazza con un capo e gli dice parole... pesanti. Non credo però che questo tipo di problemi ci porti necessariamente a conclusioni catastrofiche, perchè esistono ancora condizioni per poter intervenire all'interno delle fabbriche, recuperando i ritardi che abbiamo registrato.

Vorrei fare solo un accenno a quel documento n° 8 fatto dalle BR sul piano Massacesi, sulla ristrutturazione aziendale dell'Alfa e via dicendo. Io credo che specie da parte della stampa si sia parlato a sproposito su questo documento, presentandolo come un'analisi uscita da chissà quali cervelli. Non è che, in fondo, una decente sistematizzazione delle conoscenze che chi è attento all'attività politico sindacale all'Alfa, riesce benissimo a fare. Si tratta anche qui di smitizzare i marziani; cioè le BR sono gente normale che rischia all'interno della fabbrica e che da qualche tempo ha scelto di radicarsi in queste situazioni. Quello che invece ha colpito i compagni è che questo documento è molto centrato. Certo è la dimostrazione che le BR puntano molto sull'intervento nell'organizzazione del lavoro e a ricoprire un vuoto di iniziativa che anche noi abbiamo lasciato scoperto. Non voglio dire per questo che l'equazione è necessariamente: noi non interveniamo su certi temi, arrivano le BR e reclutano chissà chi; ma questo mi sembra uno dei tanti elementi che ha prodotto la situazione attuale. Riflettendo sulle ragioni di questi problemi, dovremmo per esempio riandare alla questione dei sabati lavorativi, che è stata una svolta nelle possibilità di reclutamento BR sia all'interno che all'esterno della fabbrica. Possiamo vedere come rispetto anche all'hinterland della fabbrica, la questione dei sabati lavorativi ha rappresentato un momento di scontro che ha trovato molta parte della sinistra rivoluzionaria disattenta, non cogliere la posta in gioco in quel momento; e ciò ha determinato dei prezzi che paghiamo ancora oggi.

Ancora un'osservazione: uno degli elementi importanti utilizzati dalle organizzazioni terroristiche è il discorso opposto a quello che facciamo noi. Noi diciamo che la linea delle BR porta ad un arretramento e a una situazione di repressione sul movimento. Le BR se portano avanti il discorso sperando in una fantomatica guerra civile, lavorano anche sulle avanguardie operaie, per esempio prendendone le difese con volantini in caso di perquisizioni ecc. Non possiamo essere schematici su questa questione; se è vero come è vero che l'iniziativa delle BR produce repressione, è vero anche, senza generalizzazioni, che in alcune fabbriche negli ultimi mesi il rapporto fra i delegati gli operai combattivi e i capi registra, non vorrei dire un aumento di agibilità politica, ma una situazione non del tutto negativa dal punto di vista dell'operaio. Su molti dirigenti agisce un inconfessato senso di paura. Dopo certi fatti a livello nazionale è vero che avanza una spirale che tende a colpire la massa dei lavoratori, e che il padronato tende a isolare una serie di compagni e anche a creare le condizioni per stroncare le avanguardie; ma, anche se illusorio, non sottovalutiamo, quando ci rivolgiamo a quei settori che le BR cercano di reclutare, il risultato di intimidimento che gli attentati producono sui capi. Credo che combattere le BR significhi essenzialmente distruggere il loro impianto politico, sia dal punto di vista teorico che pratico. E questa azione deve essere fatta bene, nelle varie fabbriche contemporaneamente; soprattutto dobbiamo intervenire nella questione ve-

scevamo, mo capire



dendo la nostra lotta al terrorismo come un elemento di linea politica strettamente collegato alla lotta anticapitalistica e alla necessità di arrivare in fabbrica in modo propositivo rispetto a tutta una serie di questioni.

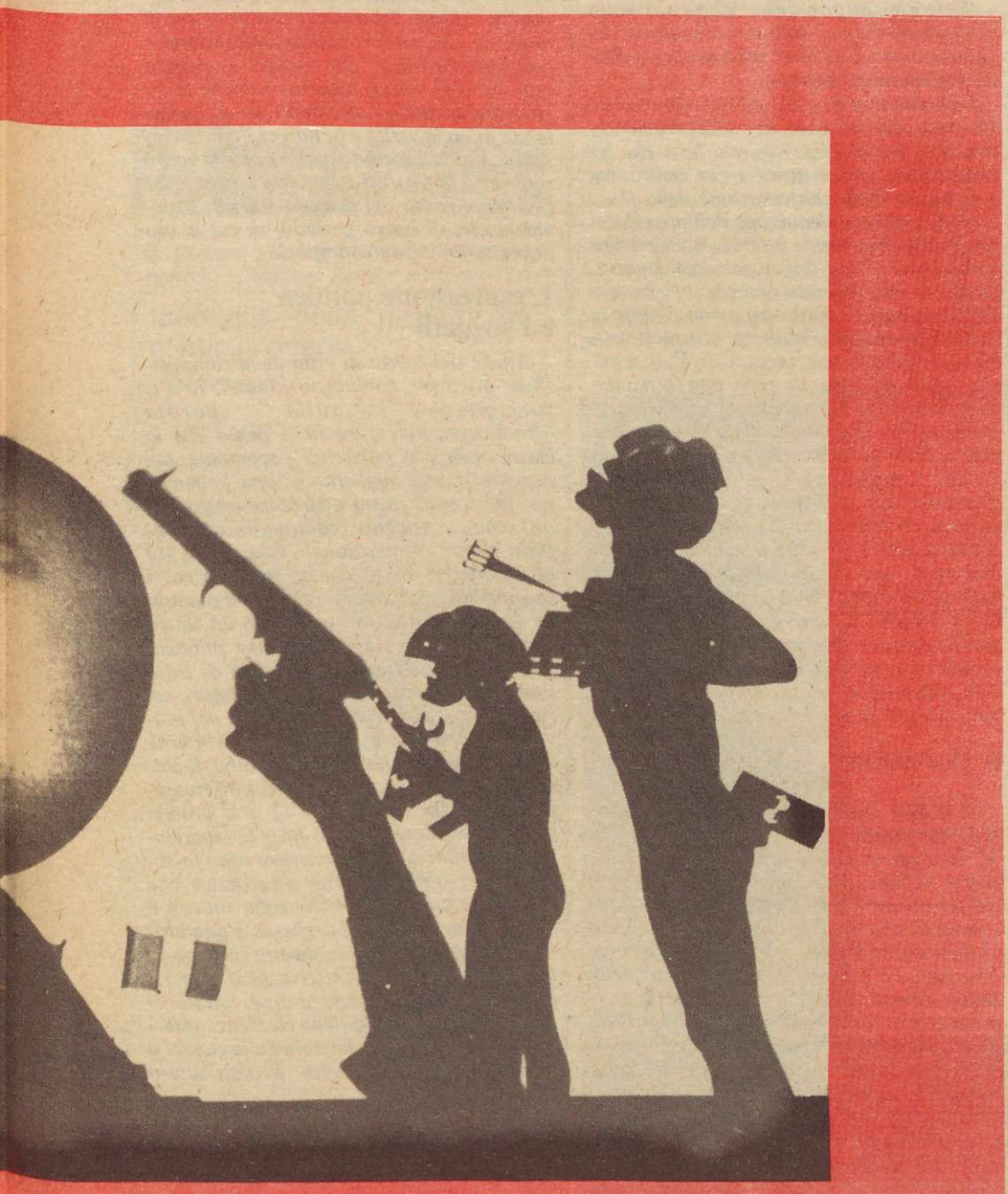
Franco Vanzato (Fiat-Cge)

Che il terrorismo non serva anche a nascondere le nostre rinunce

Voglio qui riportare l'esperienza che come compagni di fabbrica della Fiat CGE abbiamo sul problema terrorismo, guardando con particolare attenzione al comportamento della gente rispetto a queste azioni. Una prima considerazione da fare è che l'arretramento delle coscienze è avvenuto soprattutto perchè le manovre che il padronato ha messo in piedi non sono state fermate. Alla Fiat CGE, multinazionale americana dove si lavora per la NATO, l'azienda ha eliminato 700 lavoratori in un anno e mezzo, ha cambiato qualità e tempi del lavoro, ha totalmente revisionato uffici, reparti e mansioni. A questa ristrutturazione complessiva noi operai abbiamo opposto lotte molto dure, patrimonio e esperienza di anni di battaglie, ma che non hanno portato a nulla. Tutte le intenzioni padronali hanno vinto e oltre alle conseguenze già dette, questo ha conferito ancora più potere e autorità alla direzione. Questa è secondo me la ragione vera dell'arretramento della gente anche sul piano ideologico; non si crede più alla possibilità di contrastare il capitale con la lotta aziendale, perchè il padrone non è stato fermato da nessuna lotta collettiva. Questo, e non solo il terrorismo, come si sostiene invece da più parti, ha fatto arretrare la coscienza e la volontà di lotta operaia. Certamente poi noi abbiamo vissuto anche il problema del terrorismo, che ha riguardato e che riguarda ancora la valutazione di merito degli operai. Due nostri compagni di lavoro sono in carcere da molto tempo sotto l'accusa di terrorismo; noi li conoscevamo bene, sono sempre scesi in lotta con noi, sono anche stati delegati aziendali; attorno agli amici ai conoscenti e a quanti avevano lottato con loro è nata un'area di sospetto, e quando la delazione viene assunta come metodo di lotta politica tutto risulta molto complicato. Molti degli amici e compagni degli arrestati sono stati perquisiti dalla Digos e questa è stata solo la conclusione di mesi di diffidenza e di sospetto.

Tutto ciò ci dà forse un quadro completo di quello che la gente pensa di noi, risultato della nostra storia di lotta costante all'interno della fabbrica, risultato di quello che il PCI «sussurra» di noi, la radicalità della nostra battaglia che usciva anche dal semplice discorso aziendale per legarsi al discorso complessivo sulla NATO, i nostri amici arrestati, insomma «noi siamo potenziali brigatisti».

C'è poi un altro grosso problema e cioè quello che tutta un'area pure molto sensibile e politicizzata all'interno della classe operaia, oggi agisce su terreni molto arretrati e rinunciatari. Sempre all'interno della nostra fabbrica noi stiamo improntando una vertenza che non è ancora partita e già i delegati, non l'azienda, ma i nostri compagni di lotta degli anni passati, ci chiedono di discutere per prima cosa le forme di lotta, chi e quanti le condurranno. Gli stessi delegati si sono già opposti alla nostra richiesta di controllo e di ispezione su quel particolare ufficio delegato al SISNI, presente nella fabbrica. E allora concludo dicendo che è vero che il terrorismo incide sulle coscienze della gente e che limita le lotte, ma che ciò che incide molto, molto di più è la rinuncia del sindacato e di parte delle sinistre a ostacolare i padroni sul terreno delle condizioni stesse di vita in fabbrica.



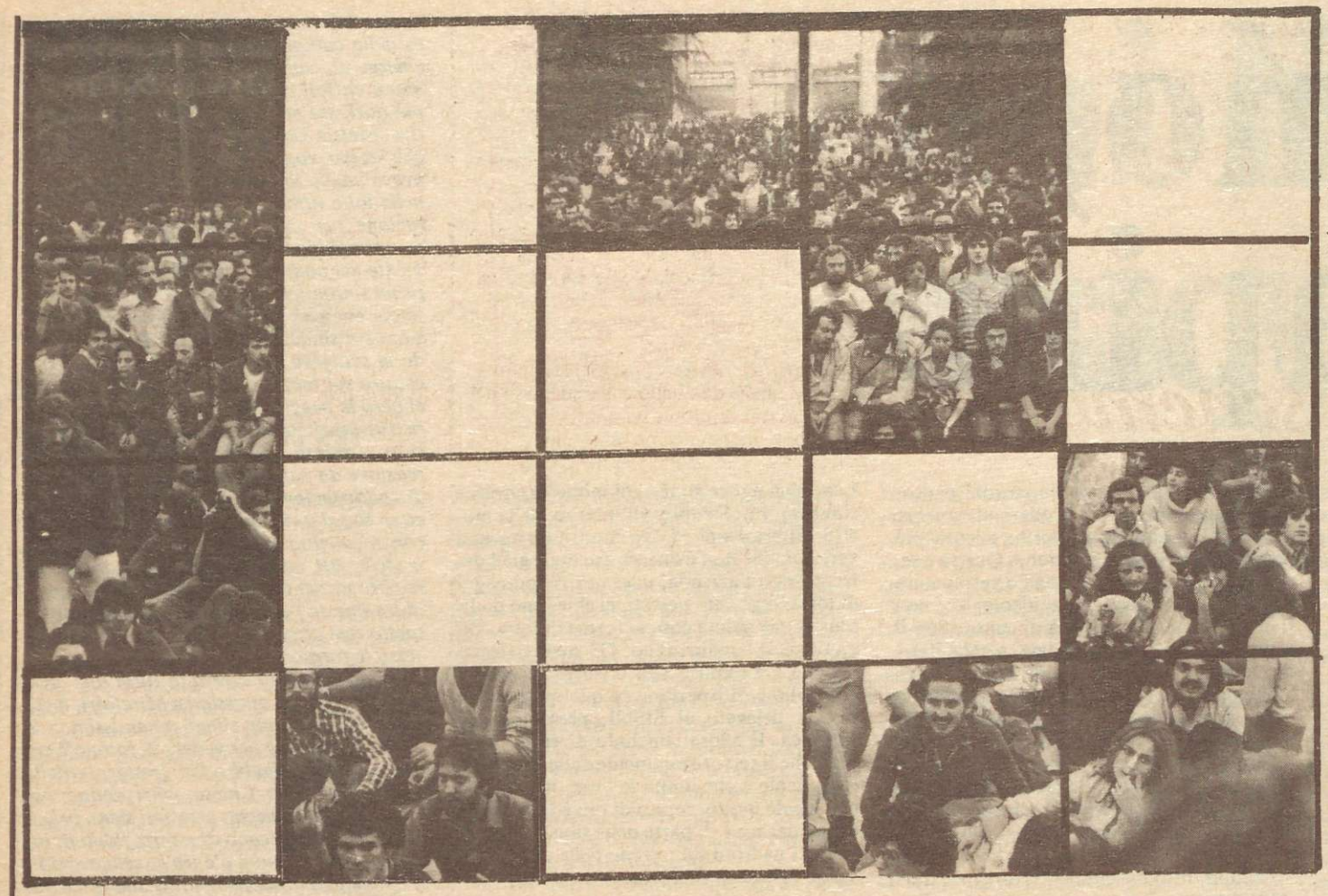
Nino Scianna (Fiat Mirafiori)

Voglia di cambiare voglia di comunismo. Facciamolo senza sangue

Un mio compagno di lavoro, Mario Contu, è stato arrestato un mese fa con l'imputazione di banda armata e sotto segnalazione di Peci. Mario Contu si è subito dichiarato innocente e ha chiesto un confronto con chi lo ha accusato. Dai giornali poi abbiamo saputo che Peci lo ha indicato come probabile «distributore di volantini BR» e come appartenente alla cosiddetta «brigata carrozzeria». Immediatamente noi abbiamo messo su una colletta e nel giro di quattro ore, solo nel suo reparto, sono state raccolte più di 400 firme di adesione ad un appello, in cui essenzialmente si dichiara che Mario Contu è sempre stato un compagno estremamente attivo nel difendere gli interessi della sua squadra e che i firmatari sono disposti a testimoniare davanti al giudice che questo compagno era noto a tutti per la sua militanza alla luce del sole, la sua borsa e il suo armadietto personale erano sempre aperti, e mai uno così conosciuto avrebbe potuto dare volantini clandestini. A questo proposito devo però denunciare la contraddizione che esiste in fabbrica tra gli operai e il cosiddetto «ceto politico» ossia i delegati. La contrapposizione netta è stata — nel caso specifico di Mario Contu, — il fatto che mentre tutti i suoi compagni di lavoro sono stati immediatamente disposti a firmare e a giurare sulla sua innocenza, da parte sindacale, e da parte di tutti i gruppi e i partiti politici, c'è stata la riserva ad aderire all'iniziativa solo dopo che fossero emerse prove sicure sulla non colpevolezza. Questa è la premessa del mio intervento, che vuole porre il problema di capire se esiste una reazione operaia di fronte al terrorismo e come mai alcuni operai scelgono la via della lotta armata. Un altro problema che cercherò di sviluppare è il tipo di separazione che c'è stata fino ad un certo periodo tra le BR e Prima Linea e dove agivano queste formazioni combattenti. In un primo momento le BR si muovevano sulla classe politica, e si veda l'assassinio di Moro; ma con l'uccisione di Rossa è stata evidente per gli operai l'intenzione delle BR di colpire non il militante politico o il delatore, ma la memoria storica propria delle lotte di fabbrica. Ai funerali di Genova c'era un certo tipo di operai, quelli ossia che si riconoscevano in questa memoria storica ed erano i quadri operai (compresi i militanti comunisti, che fanno parte della composizione di classe e questo bisogna dirlo, indipendentemente dal fatto che la linea del PCI sia un'altra cosa). Per quanto riguarda invece Prima Linea bisogna dire che ha agito nella composizione di classe, sui settori emergenti, sui nuovi soggetti sociali che erano entrati in fabbrica, facendo leva sui più duri, sui più in gamba, sui più combattivi. Mattia Baggeggi, uno molto giovane, che aveva voglia di cambiare, di lottare, aveva voglia di comunismo è stato assunto nella lotta armata. Col tempo questa separazione per cui Prima Linea agiva nella composizione sociale e le BR prevalentemente nel politico, è venuta meno. Uno dei primi sintomi di questo cambiamento è stato per esempio l'attentato al capo delle relazioni col sindacato, Varetto. In quel periodo si svolgeva una lotta nel reparto verniciatura sui tempi e sulle pause, e gli operai ebbero la peggio. È passata un certo tipo di ristrutturazione non controllata dal sindacato, e subito lì sono comparse le BR. La reazione da parte degli operai è stata quella di soddisfazione al fatto che ci fosse qualcuno che ai dirigenti gliela facesse pagare. Il convincimento implicito che si tenta da parte delle BR nei confronti degli operai mi sembra evidente. Mi chiedo se c'è continuità tra queste forme di «ammiccamento» rispetto agli attentati e una simpatia operaia verso le formazioni armate. Ma ad esempio da quando hanno arrestato tutta una serie di operai, di cui tantissimi a Mirafiori, il clima è terribile, un clima pesantissimo: la caccia al giornale per vedere le foto; c'è chi dice che bisognerebbe far presidente della repubblica Dalla Chiesa; altri danno per scontato che i delegati arrestati siano brigatisti e si rammaricano di essersi fidati di loro. Quale continuità c'è tra la velata soddisfazione agli azzoppamenti o alle esecuzioni dei capi, e l'accettazione del partito armato?

A questo punto un inciso. Nel '73 a Mirafiori gli operai avevano la consapevolezza che bastava scendere in lotta per far cadere il governo; dal '75-'76 in poi sono finite le lotte di fabbrica e la classe operaia ha cessato di essere il motore di trasformazione sulla rotta politica generale e sulla società intera. È venuta meno la capacità operaia di individuare su ogni terreno la possibilità di incidere. E si è perso quel punto di vista complessivo che c'era su tutta la fabbrica o il reparto; ora il singolo operaio non conosce più la situazione aziendale, la propria produttività, il rapporto tra il suo lavoro e i «tempi», mentre fino a un certo periodo la centralità operaia aveva un senso concreto e le lotte si proiettavano immediatamente a livello istituzionale. Richiamando quindi la mancanza di lotte incisive, si può ipotizzare che alcuni dei componenti il «ceto politico», legittimatisi nelle lotte precedenti, abbiano deciso di passare al partito armato, di portare direttamente l'attacco al cuore dello Stato. Questo è per me un momento di distacco enorme rispetto a chi ha invece deciso di restare immezzo alla classe, che è certamente spaccata, ma al cui interno resta una parte per niente avulsa dalla lotta, per nulla rinunciataria e delegata al sindacato o al PCI. In questo quadro complesso di crisi, di ristrutturazione, c'è stata la svolta, e il terrorismo ha indubbiamente fatto precipitare ulteriormente la situazione, contribuendo a disgregare la classe e i suoi punti di forza. Ha liquidato certi livelli di solidarietà, distruggendo persino i canali di comunicazione interni (oggi non è più possibile mettere un manifesto in fabbrica che è visto subito come un indizio di terrorismo). L'esempio poi dell'uso che Agnelli fa del terrorismo con il licenziamento dei «61», parla da solo. Chiara poi l'accentuazione della crisi nella politica, dove politica è diventata quasi esclusivamente ordine pubblico. Detto questo bisogna però prendere atto, tornando a quello che si diceva prima, di questa contraddittorietà delle coscienze e di un certo genere di simpatia verso i brigatisti.

Si diffonde anche l'idea segreta e mai espressa, ma intuibile, che l'unica lotta possibile contro questo Stato sia la lotta armata, che i terroristi restino gli unici a lottare per trasformare il presente. Magari si dice che non si è d'accordo con quello che i terroristi fanno, ma che questi restano anche gli unici ad avere un ideale. Si riscopre il vecchio concetto per cui i brigatisti certo ammazzano, ma sono anche pronti ad essere ammazzati, si mettono in gioco di persona; si ritrova così il senso tragico della vita. Da questa contraddittorietà delle coscienze e dall'appiattimento delle forme di espressione e di conflitto, la risposta al terrorismo deve essere esclusivamente politica e mai privilegiare soluzioni militari e di morte. Occorre ricostruire la mediazione del movimento e far rivivere il dialogo; in fabbrica c'è ora odio, diffidenza e sospetto, ci si controlla l'un l'altro. Bisogna trovare forme di pacificazione, che ci facciano tornare indietro rispetto a questo clima terribile. Pensiamo alla costruzione di un progetto che trasformi la società, che sia strategico, per dare uno sbocco a tutti quelli che vogliono lottare e cambiare, senza questo spargimento terribile di sangue e tutte le conseguenze che poi comporta.



Vittorio Foa

La sinistra è ormai alla paralisi ma nella società disgregata nascono nuovi elementi di elaborazione. Rispettiamoli.

Se il terrorismo, come ha detto Bobbio, è passaggio obbligato per la riflessione della sinistra, credo che in quest'indicazione vada portata fino in fondo, che le ipotesi restino aperte e distinte, che non si cerchi di trovare formule di conciliazione. L'analisi della riflessione dev'essere portata molto avanti verso i nodi più critici della situazione.

Oggi siamo entrati in una fase nuova anche di carattere internazionale.

Guerre parziali

Noi non abbiamo parlato del problema della guerra, lo abbiamo rimosso, perché l'immaginavamo legato alle tecnologie più avanzate, la terza guerra mondiale l'abbiamo pensata come guerra atomica, finale, contro la quale non c'era, in fondo, niente da fare; in realtà la guerra si presenta oggi con caratteristiche diverse, come somma di guerre parziali, e su questo occorrerebbe organizzare una riflessione, perché la guerra del mondo è importante quanto quella «particolare» dei brigatisti.

Riflettendo sul passato, abbiamo provato difficoltà ad ammettere che il terrorismo fosse di sinistra, eravamo abituati a pensare l'azione di sinistra come azione di massa. Sono d'accordo con i compagni che hanno dimostrato la condizionabilità storica della violenza, difendendo quella della Resistenza; voglio aggiungere che la violenza del partigiano Pesce si esercitava sempre nei confronti dei «nemici», ed è diversa da quella assassina delle BR che in gran parte designa dei simboli, come simboli dello stato, il singolo magistrato in quanto magistrato, il simbolo magistrato, giornalista, poliziotto. Questa è la forma più mostruosa di astrazione della politica dalla realtà sociale. Ho introdotto quest'elemento di distinzione perché è importante. Proseguendo, quando ci siamo accorti che il terrorismo era innegabilmente di sinistra, abbiamo argomentato: «certo, è di sinistra perché manca l'azione di massa, e questo è un elemento di verità. Ma vorrei dare il mio consenso alla critica fatta da Preve alla formula «né con lo stato né con le BR» perché spesso vi siamo ricorsi come ad una specie di elemento consolatorio.

Negli anni '50, con la guerra fredda, quando qualcuno diceva qualcosa di brutto sull'URSS, noi rispondevamo: sì, però in America. Questa era la nostra difesa, la nostra consolazione, così spesso abbiamo effettuato una semplificazione inaccettabile, «sì, questa violenza, ma c'è quell'altra».

Scomuniche marxiste

Al di là della violenza dello stato, c'è quello della lotta al terrorismo. Nella relazione di Stefano Levi c'è l'avvertimento di non vedere nello Stato la repressione come azione principale e, soprattutto il rifiuto di un'interpretazione riduttiva, sociologica, del terrorismo, e, anche il rifiuto di un imputazione di carattere ideologico. Bisogna cercare le ragioni del terrorismo che è un fenomeno storicamente determinante nella nostra società, complessivo, politico e sociale. Al compagno Capanna vorrei dire: stai attento che ai brigatisti non gliene importa niente di essere scomunicati, il vero problema è un altro, l'ascendente che i brigatisti possono avere non nasce dalle loro dottrine ma dalle loro azioni. Questa, brigatologia è importante, perché ci fa verificare alcune cose sul piano della nostra storia. Non si può dire «loro sono fuori dal marxismo», noi non c'entriamo niente, perché se andiamo a vedere da vicino, centriamo e molto, noi, tutta la sinistra, e molto prima del '68. Quando Levi dice che il terrorismo nasce dalla sconfitta della sinistra, dobbiamo chiederci cos'è questa sconfitta, quali radici storiche essa ha, perché siamo stati sconfitti. Un mio amico operaio mi diceva che lui non accettava la nozione di sconfitta «perché se avessimo vinto con le idee che avevamo, sarebbe stato terribile». La sconfitta era proprio nel fatto che quelle idee erano perdenti, che se avessero vinto avrebbero perduto subito dopo. Vorrei riprendere due suggerimenti di Levi.

La base della D.C. è conservatrice

La D.C. la relazione ne da una rappresentazione molto suggestiva; essa non è soltanto un blocco politico o, dalle mille meditazioni, è anche formazione sociale, complessiva, capace di mediare a livello di società.

Ritengo importante che si veda nell'avversario non solo il sottile strato del potere contro il quale ci sono le masse, illuse, ingannate o corrotte.

La realtà non è così. La D.C. governa da 35 anni, perché essa ha, effettivamente, una base sociale, ed è questa base che ha una visione conservatrice e che costituisce la sostanza *della conservazione della D.C. La D.C., a parte l'equivoco dell'area Zac--Andreotti che sorride al PCI, è un partito conservatore, aggiungo non reazionario, perché i suoi interessi enormi nel campo dell'economia la inducono a non tentare la carta della reazione militare, che metterebbe in pericolo interessi costituiti. È, in qualche modo, paradossalmente, una formazione democratica nel suo estremo conservatorismo ed ha una base sociale di gente che pensa che in questo sistema si può vivere, in fondo, o magari vorrebbe cambiare ma si domanda: ma cambiare non è troppo rischioso? Il terrorismo ha giocato un ruolo decisivo nell'ingigantire il rischio del cambiamento, nel creare nell'immaginazione della gente l'idea che il cambiamento porti in sé, sempre, dei gravi rischi. La D.C. ha questa caratteristica e il suo compromesso sociale tra capitale e lavoro, solo in quanto il PCI ha mediato questo compromesso a livello di stabilizzazione sociale.*

Il vice-Stato

È il PCI che ha costituito la DC come soggetto principale del compromesso sociale, ed oggi la D.C., il punto-chiave della realtà italiana, come si muove sul terreno del terrorismo? Il PCI era partito con l'idea onesta di non lasciare allo Stato il compito di distruggere le BR. Avete visto però come l'ha fatto. S'è posto come sostituito dello Stato. Invece di rimuovere il blocco delle prospettive che fa percorrere le vie della violenza e del terrorismo, ha proposto da un lato, il 7 Aprile, con una logica di continuità tra ideologia e terrorismo. Dall'altra ha proposto «il questionario», il referendum, cioè le denunce a livello di massa e la formazione del clima del sospetto. Chi s'è avvantaggiato di questo? La Democrazia Cristiana, che ha in mano lo Stato, che si è giovata integralmente di quest'azione sostitutiva, andando a colpire con Della Chiesa nel punto giusto, e sono molto d'accordo con Stefano Levi quando dice che, nonostante tutto il brigatismo è stato isolato, a livello di opinione operaia; questo è vero ma a anche vero che, oggi, l'operazione Stato-Brigate Rosse ha come protagonista la D.C. e questo ci pone problemi seri. È vero che la riduzione dell'attività delle BR può riaprire nuovi spazi di movimento, di azione per noi, ma la vittoria dello Stato, il fatto che le B.R. siano battute dallo Stato e non dal movimento operaio crea dei problemi che ci stanno di fronte.

Lo stato non è in grado di fare ciò che vuole

Veniamo ai nostri problemi: il '68. Sono d'accordo con i compagni che respingono l'idea che la conflittualità sociale, politica, culturale, del '68 sia alla base del terrorismo. Proprio dalla più alta conflittualità del '68 e degli anni seguenti è nato, al di là del pensiero dei suoi protagonisti, uno sviluppo, non rivoluzionario, ma democratico, culturale, in tutto il paese, in tutto il popolo italiano. L'Itaia degli anni '70 ha avuto un cambiamento gigantesco, non a livello istituzionale, di rapporto tra lo Stato e i cittadini, ma a livello culturale, di capacità di dare giudizi dei problemi, questa ricchezza che si è creata è frutto di una costruzione di massa, è stata lanciata, alimentata dal '68, dalle grandi lotte e dalle tensioni più concettuali. Si poteva sperare che il '68 aprisse processi rivoluzionari; si è aperto, invece, un'enorme processo democratico che, a mio giudizio, è una grande forza. Non so se, oggi, lo Stato sia in grado di fare quello che vuole, veramente; è vero che ci sono grandi difficoltà, in ogni rapporto, però la forza operaia e popolare, come forza di resistenza democratica, non come possibilità d'attacco, è molto grande nei confronti del potere. Però, cosa c'è stato nel '68?

Il modello afgano

Un compagno diceva «la logica delle Brigate Rosse è sostitutismo, gruppismo e modello afgano, cioè regime militare, autoritario». Francamente: nella grande esperienza del '68, e anche prima, questi modelli, queste componenti erano componenti attive di tutto il movimento operaio? Sì, lo erano. Se leggessimo la letteratura del Partito Comunista troveremmo queste cose, e identicamente nei gruppi dopo il '68, questo è nella nostra tradizione. Il '68 nel momento in cui reintroduceva il marxismo rivoluzionario a livello di massa, non più solo a livello culturale come nel '60-62, riproduceva modellini della tradizione del movimento operaio che contenevano dentro di sè la coscienza esterna rispetto alle masse, la verità requisita dai vertici, dall'organizzazione e nell'organizzazione dai vertici; e quando requisisco la verità, requisisco anche la legittimità di tutti gli strumenti per difenderla. Se io ho la verità e tu non ce l'hai, posso usare qualsiasi metodo per imporre la verità stessa. E quella verità cos'era? L'adempimento del disegno storico, provvidenziale, di lungo periodo, di cui io ero depositario, e potevo imporlo.

L'espressione politica e i soggetti

Anche dal punto di vista della composizione di classe, compagno Maitan, non ti formalizzare sulla parola «frammentazione», nessuno pensa che la classe operaia si polverizzi e scompaia, dei borghesi e degli intellettuale forse lo pensano, ma sottolineamo differenze profonde: differenze e tendenze, contraddizioni, contratti interni, generazionali, categoriali, fra la fabbrica e fuori, dentro la fabbrica. I soggetti sociali diventono plurimi e quando lo diventano non ci può essere un unico soggetto che ne sia l'espressione politica, che sia il depositario della verità di tutta una classe, questo lo dobbiamo capire seriamente, oggi, perchè nella storia del movimento operaio le contraddizioni interne sono sempre esistite come i tentativi di eluderle dall'esterno. A parte la rottura rivoluzionaria nella Russia del '17 e la grande guerra contadina di Mao, tutte le esperienze occidentali in questa maniera sono falsono fallite, abbiamo visto una destra che vinceva sempre, nel M.O., sulla sinistra e poi perdeva contro la borghesia, e quando, nei brevi periodi in cui la sinistra riusciva ad avere l'egemonia non riusciva ad affermarsi perchè riproduceva, dentro di sè, questo tipo di modello, quello della coscienza esterna, dell'intellettuale che domina la classe, il modello in qualche modo, di depositario della verità.

Ci sono elemento di nuova elaborazione

Questo fa parte di tutta la tradizione del movimento operaio.

Combattere il terrorismo oggi significa certamente isolarlo nella sua realtà imme-

diata, ma per fornire strumenti diversi d'organizzazione di rapporti tra l'organizzazione e la classe, strumenti diversi e nuovi d'elaborazione e di lotta. Quando Preve diceva; quelli che hanno la mediazione politica pronto sono degli illusi; sul terzo partito operaio, non so bene cosa significhi chiedere oggi l'unità delle sinistre con il PCI se questo non cambia politica, cosa di cui non si vedono sintomi eclatanti. Preve dice ancora «nel movimento non v'è elaborazione politica». Se chiamiamo movimento la realtà, il processo sociale, quello che succede nelle fabbriche, nelle scuole, tra le donne, nelle campagna, tra i giovani, è veo che vi sono in quello che pare disgregazione, riflusso, (e che, in parte, lo è), in quello che pare privatizzazione (e in parte lo è), ci sono molti elementi di nuova elaborazione, di ricostruzione di una linea, embrionali, non ancora collegati tra loro. Gli occhi dell'organizzatore, soprattutto quando è vecchio, sono stanchi. Non vedono, nel processo reale, le cose nuove che maturano. Non credo di essere un ottimista, un volontarista, questo è un ottimismo che nasce dalla ragione, non dal sentimento.

La gente e tutta lì

Il fatto è, che nel processo reale, in questa senescenza e paralisi delle sinistra, questa sinistra priva d'idee, completamente battuta sulle sue ipotesi strategiche e priva di un'idea di rinnovamente, con la sinistra extra-parlamentare, rivoluzionaria, dissolta, la gente è ancora tutta lì. La nostra gente è ancora tutta lì, non è vero che ha rinunciato, sta riflettendo, sta pensando, sta muovendosi in modo idverso, ma non ha rinunciato. Dentro questa società in apparente digregazione sta la reduce di qualcosa che si costruisce. Bisogna avere gli occhi più freschi, per vederla, per aiutarla; per promuovere ciò che in essa è dinamico e produttivo, frenando quello che è corporativo, che si chiude in se stesso, riuscendo a collegare tutte le cose. Oggi la lotta, vera, contro il terrorismo, non può essere lasciata allo Stato, ai suoi strumenti repressivi, e va fatta con la prospettiva di una rifondazione, una ricostruzione di una linea politica di sinistra. I tempi non sono brevi, non bisogna avere troppo fretta nel cristallizzare in organizzazione e strumenti esterni, che possono diventare dei mostri, le cose che ci sono nella società. Questa convinzione ce l'ho, si tratta di trasmetterla un po' anche a voi.

LETTERE DI
FABBRICA E STATO

n. 35 anno 4 quindicinale 1-5-1980 L.300
cendes - sezione ricerca e formazione

Ideologia della produttività e nuovi operai

Elio Giovannini

produttività e occupazione

la fatica di lavorare

al « gramsci » nel 1956

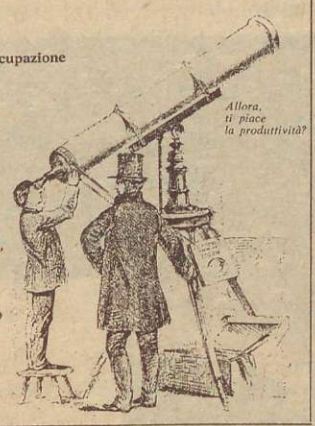
l'etica del lavoro

giovani, scolarità, sbocchi

il rifiuto di « quel » lavoro

lavoro e libertà

una proposta



Mario Casarini

Limiti e pericoli di una analisi schematica

Il rapporto che c'è stato nelle lotte sociali di questi anni e lo sbocco politico e storico in cui molti di noi hanno creduto ha ripercorso la nostra tradizione politica. Mi riferisco alla questione della rappresentanza politica. Noi pensavamo che dal movimento di lotte si potesse passare ad un rinnovamento totale attraverso la trasformazione dello stato a addirittura la «presa del potere» in cui si vedeva lo sbocco delle lotte sociali.

Il comando doveva essere tolto allo stato capitalistico nel suo complesso sia che come organizzazione del lavoro che come organizzazione dello stato. Negli anni '75-'76 sono crollate un po' tutte le nostre illusioni, sia quella rivoluzionaria che quella riformista. Mi sembra che il terrorismo si collochi un po' su questa strada portando alle estreme conseguenze una schematizzazione: lo stato borghese si abbatte non si cambia.

Il terrorismo con la lotta armata ha ridotto la politica a puro rapporto di violenza. L'elemento che mancava a tutta la realtà storica di questi anni è stato quello di non riuscire, in modo abbastanza completo, a collegare, in un processo di lotta contro il sistema attuale (in particolare contro il sistema produttivo), le componenti sociali che si sono liberate e che si sono messe contro l'organizzazione del lavoro capitalistico e che sono state poi deluse da una prospettiva di rappresentanza politica. Questi soggetti sociali non incanalati, senza identità, si trovano di fronte ad un muro. Dalla disperazione che emerge (terrorismo, droga, impotenza sociale) non è uscito solo un quadro negativo, ci sono state anche delle proposizioni positive: mi riferisco al movimento femminista che ha posto la questione di organizzare in modo diverso il rapporto tra produzione e riproduzione, che non è solo un fatto di modo diverso di vivere o un modo diverso di atteggiarsi alla vita; è stato un tentativo di fare capire come la riproduzione non possa più legarsi alla produzione capitalistica ma abbia la vitale necessità di rapportarsi ad un modo diverso di produzione. L'altro elemento è un po' quello che è nato spontaneamente in questi ultimi anni cioè quello di molti giovani che si mettono a produrre in modo diverso tentando di rapportarsi direttamente ad un modo nuovo di sopravvivenza.

Il modello che seguivamo era un po' questo: dalle lotte sociali si passa al potere indipendentemente da quello che dà forma ad un progetto di emancipazione. Necessita quindi vedere dove stanno le fondamenta del movimento di lotta e di emancipazione sociale nel suo sbocco di potere, nel suo sbocco politico. Quando ci siamo accorti che era difficile una lotta per un ambiente diverso siamo andati in crisi.

Così il terrorismo è riuscito a mantenere la globalità della prospettiva «storica e rivoluzionaria» attraverso la strettoia della lotta armata. Per poter combattere questo atteggiamento è necessario rivedere il rapporto tra le lotte sociali e lo sviluppo del processo produttivo. Non la riforma del processo produttivo capitalistico adattandola alle esigenze sociali.

Ma lavorare per una nuova prospettiva, arricchiti anche da quello che è successo nel mondo in questi ultimi sei anni.

I popoli incominciano a riappropriarsi delle loro risorse. A questo punto è necessario domandarci che tipo di processo produttivo è necessario costruire. Ma anche cercare di correggere i malintesi di una tradizione culturale che vede una classe operaia capace solo di prendere il potere con la forza.

L'incapacità di rivoltarsi contro il sistema produttivo perché eravamo tutti sulla stessa barca è stato un dato che da una parte ha impoverito e dall'altra ha sviluppato la prospettiva della scorciatoia terroristica. Mi sembra che noi dobbiamo cercare di individuare una direzione politica diversa a questo processo produttivo per risolvere il problema delle masse italiane e dei rapporti politici internazionali con gli altri popoli. La situazione di crisi in cui si trova il sistema capitalistico mondiale è abbastanza grave ed ecco perchè aumentano i focolai di guerra.

Se, ad esempio, in senso riformistico, razionalizzatore, noi volessimo estendere il processo produttivo agricolo americano a tutto il mondo cioè valorizzando solo le risorse ricche, inserendo nuove tecnologie e capitali, già adesso tutta la terra coltivabile non sarebbe sufficiente. A questo punto non è solo una questione tecnica da lasciare agli esperti.

Il sistema americano ha individuato come nemico principale i popoli del terzo mondo che lottano per la propria emancipazione politica ed economica e per l'appropriazione delle proprie risorse.

Questo non è una questione secondaria perché l'Italia per noi si trova proprio in una posizione di debolezza rispetto allo sviluppo capitalistico.

C'è la necessità di porre l'attenzione su alcuni punti: la forza economica della classe operaia va usata si può imporre l'attuazione dei fondi sociali per il pensionamento, e usare questo sul tavolo delle trattative, per i consumi che possono essere usati in termini selettivi, e poi... la capacità di legare con la produzione agricola significa anche la capacità di alzare la nostra possibilità di sopravvivenza e quindi la nostra capacità di sbocco politico.

Un'ultima cosa è quella sul modo di produzione: rifiuto del modo di lavorare alla catena di montaggio, rifiuto della divisione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale. Questo rilancia l'attenzione su quello che succede nelle esperienze di autogestione che non sono il frutto di ideologizzazioni ma che sono invece lo sbocco spontaneo di certe forze.

Compagno di Padova

Studenti : tra l'incudine e il martello

Instaurare la possibilità di dialogare con le masse giovanili e studentesche che caratterizzano la struttura portante a Padova, impostare cioè un certo lavoro politico non è cosa facile; questo soprattutto per la presenza egemone dell'autonomia organizzata come espressione politica all'interno della realtà padovana.

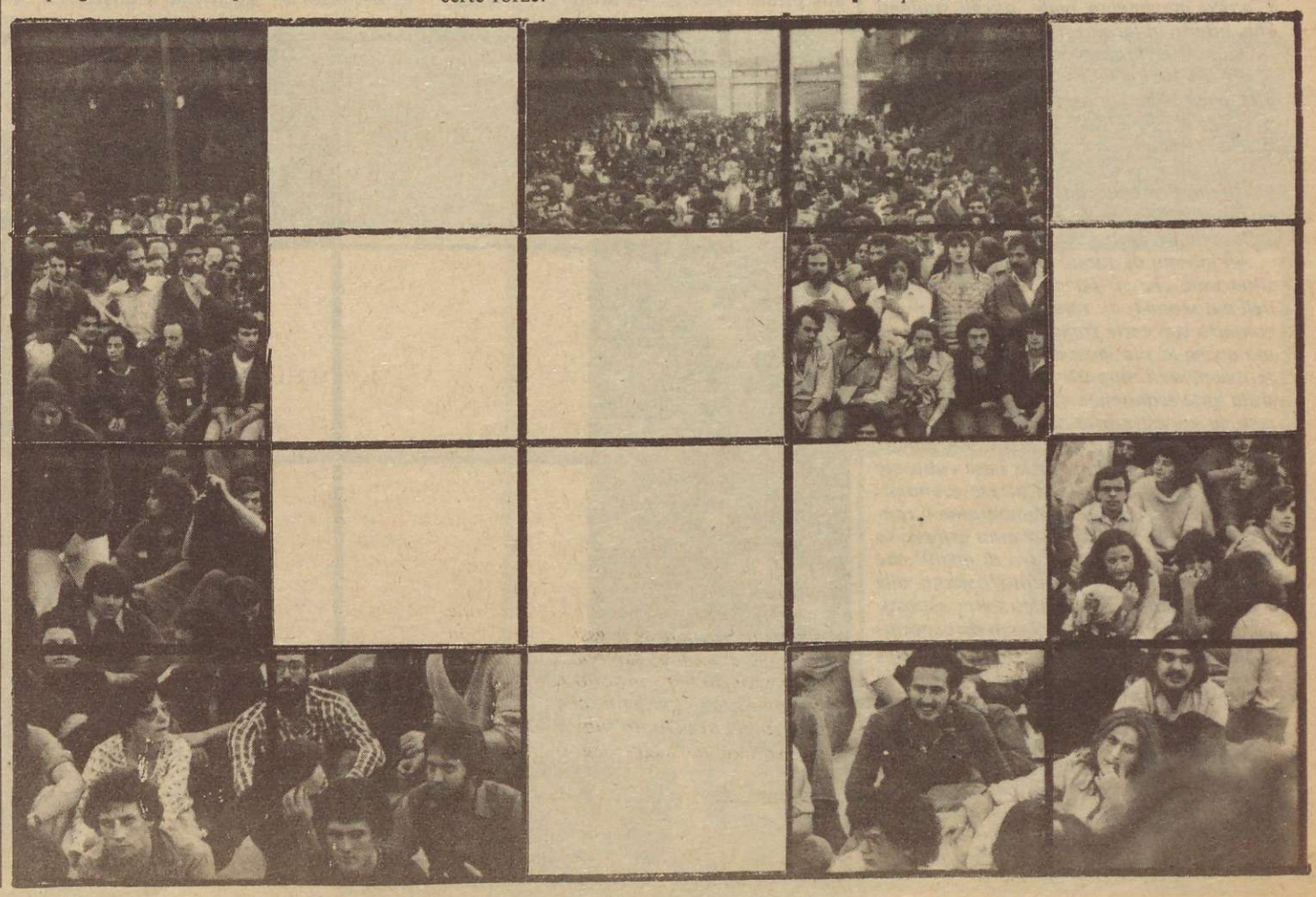
Il nostro sforzo è quello di cercare di capire il rapporto tra questa formazione politica e la società veneta che si è dimostrato terreno «fertile» a questo tipo di egemonia. La sensibilità a rivendicazioni di tipo economico, i rapporti clientelari la subordinazione a questi, il conformismo.

Bisogna innanzitutto cercare di eliminare l'immagine che l'autonomia si è data come unico partito organizzato e dotato di capacità di intervento.

L'elaborazioni effettuate da questo gruppo vengono, nel momento dell'agitazione, semplificate a tal punto da poter essere assorbite da una mentalità clientelare e corporativa senza incidere minimamente su questo substrato culturale.

L'area di movimento sociale che si raccoglie attorno a questa organizzazione non sopporta una totale egemonia, così le indicazioni di linea vengono poi articolate nello specifico, creando momenti di contraddizioni disgreganti che vengono, però sempre ricoperti dall'autonomia organizzata con l'autoproclamarsi movimento.

Il '68 padovano è stato sopratutto espressione di una forza politica: Potere operaio. Il ruolo estremamente marginale sostenuto dai gruppi della nuova sinistra all'interno della realtà di opposizione di massa del padovano ha contribuito alla costituzione di un terreno che ha favorito l'insediamento dell'autonomia organizzata. Potere operaio è entrato in crisi proprio nel momento in cui ha capito (con maggior intelligenza organizzativa rispetto al resto della nuova sinistra) che lo scontro si spostava su un terreno di estraneità rispetto alle istituzioni politicamente irrigidite della situazione veneta, che vede la DC ancora egemone, è entrato in crisi proprio sulla difficoltà di costruire una capacità di farsi capire, di essere seguito sul terreno della spontaneità dei movimenti, in una situazione poi dove di movimenti spontanei non ce ne erano molti. D'altra parte tutto il settore che può far capo alla nuova sinistra si è lacerato nel tentativo di mediare un discorso istituzionale in termini di programma, o una presenza all'interno delle istituzioni incapace di raccogliere un seguito sufficientemente organizzato, deciso e orientato da scelte chiare che appoggiasse queste ipotesi come risultato possibile.



Quando è entrata in crisi l'ipotesi stessa della nuova sinistra, il discorso dell'estraneità rispetto alle istituzioni ha avuto nuovo spazio per poter affermarsi come nel movimento del '77 (da un certo punto di vista importato nel padovano, anche se con capacità di inserirsi in contraddizioni reali, di emarginazione giovanile, per esempio). Lo scazzo all'interno del movimento egemonizzato dall'autonomia non è avvenuto tra linee politiche diverse: esso si è svolto esclusivamente sul «modo di fare politica», cioè sull'autoritarismo o meno all'interno delle assemblee, sulla continuità o meno del concetto di organizzazione, sulla militanza a tempo pieno e sull'uso del personale. In altre parole, mentre l'area della nuova sinistra stentava a trovare il coraggio di una proposizione, rendendosi così protagonista della propria autoemarginazione politico/organizzativa, la espressione di una capacità egemone è stata tutta impostata all'interno della continuità organizzativa dei vari poli politici dell'autonomia. È per questo che dopo il movimento del 77 l'autonomia è stata l'unica realtà organizzata. In questo processo hanno giocato altri due fattori: da un lato, la tendenza autoritaria dello stato ha posto in termini sempre più assillanti la problematica della repressione come il tema centrale dello scontro, quello più immediato, che stava sulla pelle di tutti: dall'altro, la puntualità da parte dell'autonomia nella gestione di questa problematica in termini di radicalità di scontro, che ha reso possibile l'egemonizzazione degli orientamenti, delle scelte e delle valutazioni politiche.

La semplificazioni di certe analisi anche rigorose sul capitalismo sono state massicce; come quella ad esempio dell'operaio «sociale» è, ridotta all'assioma «tutti siamo sfruttati all'interno dello stato fabbrica».

Il punto poi dell'autovalorizzazione, che trova un suo aggancio all'interno dell'analisi di un certo ristrutturarsi del sistema di accumulazione nel capitalismo maturo, è stato interpretato come il recupero della propria individualità e quindi il recupero della creatività e della fantasia facendo in modo così che anche le parti del movimento che erano più sensibili a problemi di cultura alternativa, di spazi autogestiti si identificassero all'interno di questa ideologia (possibilità rafforzata dal fatto che l'autonomia ha anche delle strutture fisiche a differenza di ogni altra organizzazione da offrire a questa realtà di movimento). Ci sarebbe anche il discorso di estraneità verso lo stato e di scontro con le istituzioni.

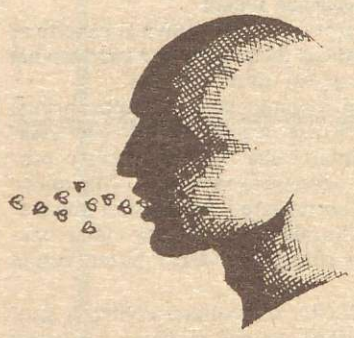
La realtà degli studenti a Padova è attraversata da processi contraddittori: l'estremo disagio della vita studentesca nella città (in termini di servizi, di abitazioni, ecc.) si combina per lo studente veneto con una identificazione complessa, al ruolo universitario si affiancano i ruoli legati al processo di decentramento dell'economia e alla economia sommersa.

Così lo studente che vive certe contraddizioni, e su queste sarebbe disposto a mobilitarsi, viene distolto dall'interesse di trovare soluzione a certi disservizi che subisce come studente dal privilegiare l'indentità con il suo tessuto sociale, facilitando, quindi, il riassorbimento da parte dell'istituzione. L'unico movimento reale, quegli studenti che, inseriti in facoltà che non danno nessuno sbocco lavorativo, si trovano stretti da una parte da un PCI estremamente rigido, ideologico, che ha esorcizzato l'autonomia come demonio e, dall'altra, da una democrazia cristiana che toglie tutti gli spazi di conflittualità reale, respingendo la possibilità di innescare un conflitto se non sul piano puramente simbolico e quindi anche dello scontro violento.

All'interno di queste difficoltà, il tipo di situazione che si determina è la capacità dell'autonomia di riuscire ad entrare in contatto con certe frange di disagio sociale ma anche la sua incapacità di sfruttare effettivamente i rapporti di forza sul terreno della lotta economica e politica. In altre parole, la sua estraneità rispetto alla situazione socio-economica veneta si traduce nella incapacità di incidere tra la base culturale della forza lavoro e le strutture economiche, in modo tale da destabilizzarne il rapporto. Quello che noi facciamo attraverso la nostra rivista è un lavoro di analisi che serva ad aprire un dibattito/rispetto alle volgarizzazioni dei concetti sopra esposti, concetti che sono serviti spesso da copertura a impotenze politiche o a immagini astratte, in qualche modo emotive, della possibilità di fare politica e di estendere questo dibattito a tutta quell'area che c'è a Padova e nel Veneto, che ai reali problemi economico/politico/sociali ha voglia di rispondere con la partecipazione e l'organizzazione. Per questo pensiamo che sia importante entrare direttamente nel merito delle questioni con i rappresentanti dell'autonomia.

Attilio Mangano

Non è fatale che il conflitto sociale generi un ceto politico



Come ha detto un compagno di Biella nella seconda commissione, bisogna saper parlare insieme del passato e della speranza. Insieme, senza separare unilateralmente i due poli. parte della nuova sinistra infatti ha finito col parlare solo del passato, senza speranza: è stata la cultura dell'autodissoluzione, della regressione, il piacere di pentirsi di avere osato. Altri compagni invece ci dicono che siamo nel duemila e non ha più senso parlare di questo decennio, è la speranza senza passato: ma anche questa è senza radici, senza memoria, è priva di identità.

Don Ferrante morì di peste

Invece l'ambizione di questo convegno è stata diversa e sintetica. Non a caso abbiamo insistito tanto sul nesso fra terrorismo e sconfitta della sinistra, per rompere anzitutto con quell'atteggiamento alla Don Ferrante nei confronti del terrorismo stesso. Nei confronti della peste Don Ferrante dichiarava che essa non è accidente e non è sostanza, e pertanto non esiste. Ma morì di peste. La sinistra ha giocato molto con la nomenclatura del terrorismo: sono leninisti, sono compagni che sbagliano, sono servizi segreti, sono fascisti rossi, sono gli opposti estremismi e via dicendo.

In realtà il terrorismo abbiamo provato a leggerlo come un corto circuito dell'intera nostra storia, per questo abbiamo insistito sulla nozione stessa di sconfitta, sullo scollamento fra avanzata istituzionale e sconfitta sociale apertosi col '75-'76, sull'aprirsi di una vera e propria forbice tra politica e società, tra politica e composizione di classe. Nella sua relazione Pino Ferraris osservava che il terrorismo ci ha imbarbarito, ci ha impoverito, ci ha costretti spesso al silenzio o alla paura. Però ci ha costretto anche a un'altra cosa, a ripensare, a ridefinire il nostro rapporto con la politica, il nostro rapprto con la violenza, con lo Stato, con la rivoluzione, con l'idea stessa di socialismo.

In questo convegno si è insomma tentata una prima ridefinizione di cultura politica, e na fatto bene ieri il compagno Preve a chiedere se davvero la nuova sinistra ha davanti a sé le sole scelte della costituzione politicista in «terzo polo» o la diaspora della «società radicale». Io credo che questo convegno abbia iniziato a dire qualcosa in più.

Il nostro rapporto con la politica: come e perché, osservava un compagno di Roma, la nuova sinistra ha verificato una sua incapacità di ritrovare un terreno della politica che non fosse quello politicista? E un altro compagno si chiedeva se però siamo davanti solo a uno specifico irrigidimento del sistema politico o a una più generale trasformazione delle forme della politica. Luciano Pero ha ricordato il passaggio nella nostra cultura dalla «politica come unilateralità», del '68, alla crisi di ogni mera immediatezza, con la scoperta, se così si può dire, della stessa mediazione.

Quello «che sta sotto»

Veniamo allora alla domanda posta da Preve: i movimenti esprimono cultura politica? È vero che in essi non si trova già formulata e compiuta quella cultura politica di cui abbiamo bisogno, e nei movimenti c'è poi anche la ricaduta, il cristallizzarsi di specifiche sub-culture, la falsa coscienza stessa che si riproduce. Ma nella figura sociale massificata di nuovo intellettuale, nuovo operatore, nuovo agitatore, che abbiamo visto in questo ciclo, si può individuare la rottura con quella pretesa di «diventare il portatore della coscienza generale» e al tempo stesso il determinanrsi di una cultura politica non più esterna ma sviluppatasi in rapporto con la pratica sociale.

Organizzazioni di massa nate dentro una cultura politica, Magistratura Democratica, Medicina Democratica, un nuovo sapere insieme tecnico e politico interno alle lotte sociali. E il compagno Casarini ricordava il movimento femministga con la sua insistenza sul nesso fra produzione e riproduzione, le esperienze di gruppi di giovani che hanno cercato un rapporto diverso con la produzione. Non si tratta di fare un elenco. È forse più importante, dentro il riconoscimento di tenuta di queste forme di una nuova cultura politica, riconoscere la crisi di un modello, come osservava lo stesso compagno Casarini. Il modello che seguivamo era quello secondo cui dalle lotte sociali si passa al potere indipendentemente da quello che sta sotto. E «*quello che sta sotto*» si è in un certo senso vendicato emergendo come scarto continuo rispetto al modello stesso: la soggettività, la differenza, la diversità, la scoperta della non-omogeneità. Da qui deriva il senso, rispetto alle stesse forme della politica, dell'interrogativo più bruciante posto da Ferraris. È fatale che l'espressione del conflitto sociale debba sfociare nella costruzione di un certo politico? È una legge interna al rapporto stesso fra lotta sociale e politica? Ferraris ricordava Sartre, il rapporto fra «gruppo in fusione» e il «pratico-inerte», e citava le stesse semplificazioni di Alberoni sulla dialettica fra «stato nascente» e istituzionalizzazione.

Vivere con o per la politica?

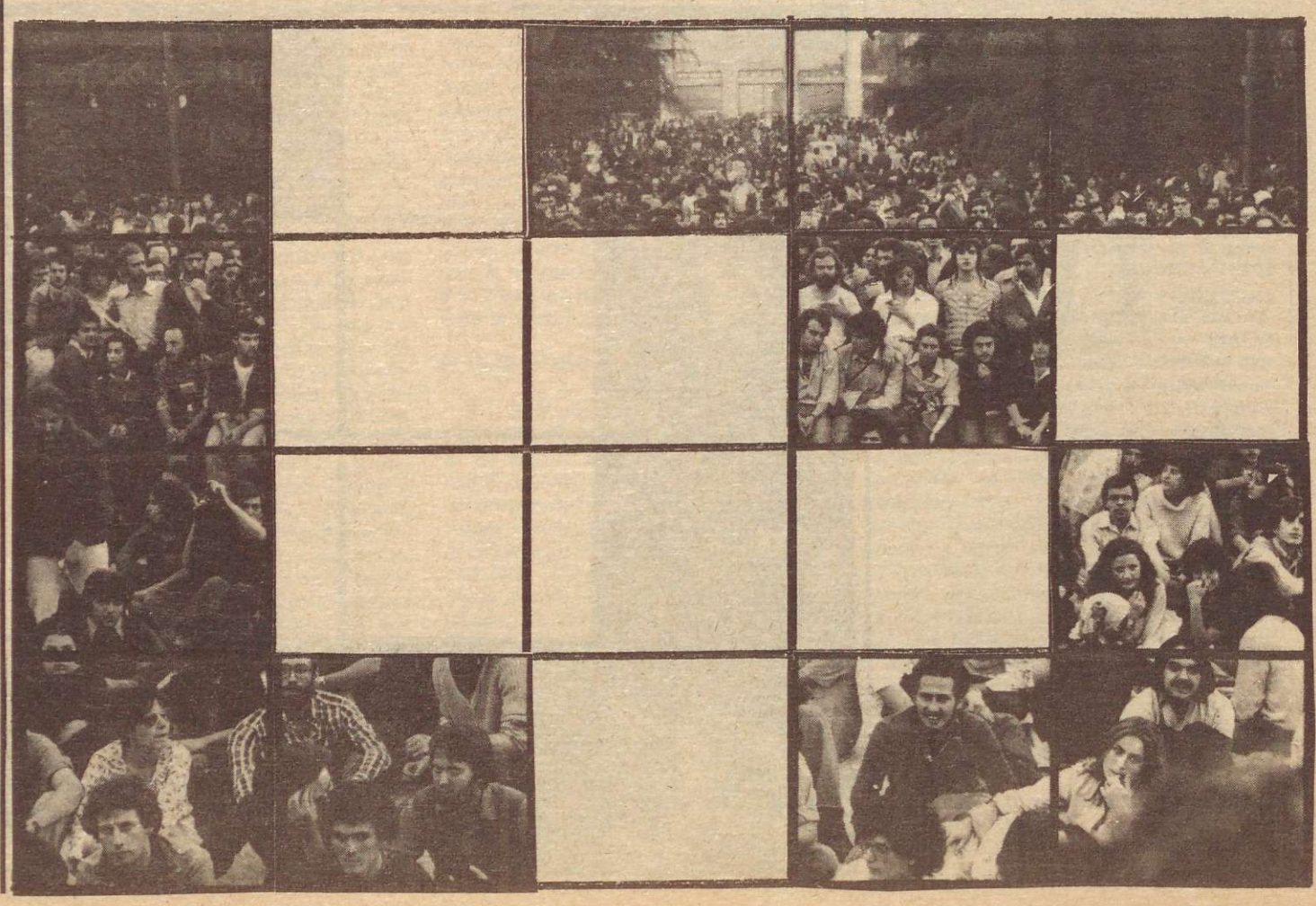
Non è fatale, ma non basta affatto dirlo e giurarci sopra. È necessario accentuare una distinzione tra due sceltge possibili: da un lato il vivere per la politica, con gli specialisti della rappresentanza, la politica come mandato (ma è qui che si riproduce appunto quell'intreccio permanente di autoritarismo, sostitutismo, manipolazione della verità in nome di una verità pre-stabilita dalla «linea» e dalla ideologia); dall'altro la possibilità di vivere con la politica, vivere di politica, rompendo appunto con quel «cancro dell'ideologia» ricordato da Pero e saldando quello stesso specialismo alle culture politiche dei movimenti di massa.

Ridefinizione del nostro rapporto con la violenza: già Ferraris ha spiegato la differenza tra violenza «sociale» (occasionale, spontanea, di massa) e violenza «politica» (sistematica, calcolata, èlitaria), la differenza tra l'accadere stesso della violenza e il prevedere-programmare la violenza.

In che senso allora possiamo dire che il terrorismo fa parte della nostra storia? Esso appartiene alla «storia politica» della sinistra, non alla sua storia sociale, senza dimenticare mai al tempo stesso che dentro questa stessa storia politica c'è un salto che è posto dall'avversario stesso. Non dimentichiamo mai come si inaugura la dimensione «nuova» della politica, con Piazza Fontana e la strage di Stato, che insegnano come l'omicidio genera «profitto politico».

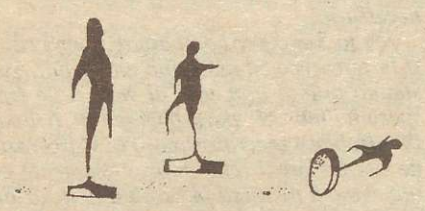
C'è una non-violenza classista

Di violenza e non violenza c'è sempre il fastidio di discuterne in termini di grandi principi. Questo convegno è riuscito a evitare tutto ciò. Basterebbe ricordare fra gli altri l'intervento del compagno Mercenaro e i problemi da esso posti. C'è una «non-violenza» classista, fatta di cooperazione, solidarietà, amicizia. Essa non è né un valore né un principio. È un processo, agisce dentro il modo stesso di costituzione della coscienza di classe come costituzione della comunità, e coesiste con la violenza immanente al rapporto capitalistico di produzione, con la violenza che esso genera e riproduce, con la violenza dello scontro di classe stesso. Il nostro rapporto con lo Stato: è la questione del garantismo, l'insegnamento che ci viene da quella importantissima comprensione del ruolo stesso del diritto, di un diritto che è limite del potere, fino alla possibilità di sottoporre a critica il concetto stesso di «potere buono» ricordata da Ferraioli.



Antonio Bevere

La lotta operaia è anche violenza. Non è mai terrorismo



Importante è il tema del garantismo. C'è il pericolo che in nome della lotta alla violenza si dimentichino i diversi significati di questo termine stravolgendo anche i meccanismi sui quali è regolata la conflittualità in fabbrica, meccanismi la cui legalità è stata conquistata dalla classe operaia anche con l'appoggio di alcuni giuristi democratici. È una legalità che non bisogna disconoscere anche se, oggi, molti settori imprenditoriali non la riconoscono. Non è riconosciuta neppure da vasti settori della sinistra storica e dei vertici sindacali. La federmeccanica riconosce che nell'azione sindacale è connaturato un aspetto di violenza: lo sciopero è una forma di violenza che la costituzione ha dichiarato legale, ha riconosciuto ai lavoratori per equilibrare la loro inferiorità. Ma, nel momento in cui questa «libertà» non è stata regolata da leggi, sfocia continuamente in atti di violenza. È per questo che dobbiamo chiarirci su tutti i significati del termine violenza.

A Milano è stato elaborato un testo sul picchettaggio che sembrava una forma di lotta acquisita e che invece è sempre stata rimessa in discussione: la cassazione, infatti, ha sempre sostenuto che il picchettaggio è violenza privata, quindi un reato non solo nelle eventualità di incidenti tra scioperanti e crumiri, ma anche nella minaccia implicita derivante o dalla forza numerica degli scioperanti o dal contegno autoritario e di intransigenza dei lavoratori in lotta. Vi è una sentenza, forse unica in questi ultimi anni, ma che può essere l'inizio di una svolta: nel '79 viene riaffermata la leggittimità di questa forma di lotta - vi erano imputate tredici lavoratrici a Mondovì: il capo di imputazione diceva che le lavoratrici in formazione compatta, assiepandosi dinnanzi ai cancelli da loro chiusi, impedivano ad una ventina di lavoratori di entrare in fabbrica. La sentenza dichiara che la sfera di conflittualità economiche inerenti al rapporto di lavoro non fa emergere tutela penale per gli operi che, rifiutandosi di scioperare, intendono recarsi in fabbrica. Vi è quindi un riconoscimento di un ruolo di autodifesa della classe lavoratrice. Lo sciopero è un potere degli operai, sia perchè è espressione di autonomia collettiva, sia perchè è espressione del principio di sovranità popolare visto che nella costituzione esiste un punto specifico che parla di repubblica democratica fondata sul lavoro.

Quindi lo sciopero e le forme di lotta ad esso parallele vanno difesi anche se limitano altre libertà, nell'ambito della conflittualità sociale. Le lotte esprimono il mezzo più idoneo a rendere efficace l'agitazione operaia. Vi è poi una forma di pressione, chiamiamola pure violenza morale che non può andare disgiunta dalla realtà collettiva dei fenomeni dello sciopero e dei conflitti di lavoro, perchè lo sciopero è per definizione un fatto che si basa sulla forza del numero per vincere la debolezza del singolo lavoratore di fronte al potere economico del datore di lavoro.

La sentenza poi è stata cambiata sotto la influenza negativa della lotta armata. Quelli che vogliono intaccare le capacità combattive della classe operaia insinuano che questi pur di vincere sono disposti ad imbracciare il fucile. Questa è un'accusa particolarmente pericolosa perchè crea delle crepe nella compattezza che va rivendicata per tutelare il patrimonio politico, etico e storico della classe operaia italiana.

Esistono nella fabbrica molti comportamenti non formali: le mille piccole astuzie che si concretano in una contrattazione informale che dà luogo ad anticipazioni di norme che in seguito saranno formalmente riconosciute.

Basta pensare a tutte le norme fatte per migliorare le condizioni ambientali, dalla fermata improvvisa degli impianti, alla riduzione per stanchezza e malessere accumulati, dal negare gli straordinari già contrattati, al rifiuto di monetizzare la nocività. In questi casi i bisogni operai assurgono a livelli di misura dei comportamenti in fabbrica.

In queste come in altre forma di lotta vi è uno stretto nesso tra il livello politico e morale dell'obbiettivo, vi è un netto rifiuto della scissione etica e politica tra mezzi e fini, è il rifiuto nei fatti della violenza, sia come strumento per raggiungere fini giusti per la tutela degli operai, sia come rottura immediatamente rivoluzionaria, come immediata autovalorizzazione operaia in quanto esaltazione della deviante in considerazione del suo contenuto simbolico

Esiste a mio avviso un consenso operaio che rifiuta queste due concezioni della violenza e che punta su forme di lotta legate agli immediati bisogni dei lavoratori. Sappiamo che ai bisogni operai quelle due concezioni di violenza non servono affatto; abbiamo visto come gli operai, che hanno discusso ieri durante la tavola rotonda, elencavano i guasti che in fabbrica ha creato la lotta armata: ha inquinato la solidarietà tra gli operai, ha reso più difficile la comunicazione tra di loro, ha creato diffidenza tra gli operai stessi. Questo rifiuto della lotta armata e della violenza gestuale e simbolica si accompagna negli operai a mio avviso ad una precisa volontà di non perdere la propria identità politica, il proprio patrimonio di lotte.

Ecco, qui cito l'operaio intervistato su Primo Maggio nel 77 che diceva: il fatto che si faccia delle violenza, in qualche modo viene usato contro di noi. Dopo il primo momento di soddisfazione ti trovi addosso il qualunquismo...

Quando si fa un'azione politica ci si rende conto delle conseguenze che si ottengono. C'è poi una disperazione a cui si arriva, come durante il blocco dei cancelli alla Fiat quando noi volevamo continuare e i funzionari sindacali ci dicevano che volevamo fare gli eroi. Non si tratta di fare gli eroi adesso per i cancelli soltanto, ma di non fare il delinquente domani. La lotta uno la deve fare anche se non è piacevole, in una situazione di crisi da parte del potere viene fuori il terrorismo e da parte nostra la disperazione che può dar luogo a tante cose: dall'essere delinquente al fare una cosa ben più seria — la lotta armata —.»

Cito ancora la sentenza di Mondovì: «l'evoluzione sociale e giuridica della comunità civile dà all'autodifesa della classe lavoratrice il suo vero valore di mezzo di lotta per lo sviluppo di una società democratica». Noi gradiremmo che anche da parte sindacale ci fosse la così convinta rivendicazione del valore democratico dell'autotutela della classe operaia. Io penso che noi tutti vogliamo che gli operai non diventino dei deliquenti, che non aderiscano alla lotta armata. In questa sede dobbiamo difendere con la massima chiarezza e il massimo coraggio il patrimonio etico-politico storico della nostra classe operaia.

Sandro Antoniazzi

il primato delle lotte politiche

Se giustamente nella relazione introduttiva di questo convegno si sottolinea il fatto che il terrorismo è essenzialmente conseguenza e funzione della crisi della sinistra, io ritengo anche però che il discorso vada rovesciato e che vadano analizzate le conseguenze nefaste che il prevalere del terrorismo e la dominanza che esso ha avuto in questi anni hanno causato sulla sinistra e sulla sua possibilità di azione e di battaglia politica.

L'esistenza di questi nuovi termini della situazione politica ha decisamente ridotto e coartato l'iniziativa di lotta della sinistra e anche in particolare del sindacato. Al pari non si può considerare il terrorismo «un problema», perché esso è oggi parte integrante della situazione generale e non si può affrontare nessun aspetto particolare della fase politica attuale se non considerando la questione nel suo insieme e quindi anche la questione centrale del terrorismo.

Parallelamente se la battaglia politica sul garantismo è oggi più che mai rilevante, questa deve però essere più ampia e complessiva, perché se passasse la logica del terrorismo e di tutte le ramificazioni e dei pesanti effetti che ha su tutti gli aspetti della vita politica e sociale, il garantismo rimarrebbe l'ultimo lumicino di speranza e di democrazia, ma certo non batterebbe politicamente l'avversario politico. Ma se invece la nostra battaglia si articola su tutta la situazione politica, di cui il terrorismo è parte integrante, allora il garantismo ha un ruolo positivo, non è l'ultima difesa disperata, ma parte integrante di una grande battaglia per rinnovare le prospettive della sinistra e per ridare lancio a tutte le nostre possibilità.

A proposito invece del problema dello Stato, mi sembra che né gli interventi finora fatti e neanche il nostro documento introduttivo abbiano affrontato adeguatamente la questione. Quando nel documento si parla dello Stato nella situazione italiana se ne parla sempre in termini assolutamente negativi, magari concludendo però che è necessario affrontarne teoricamente la questione. Ma la questione dello Stato è questione decisiva che non si può non affrontare concretamente se si vuole fare politica, e non possiamo dire che questo Stato borghese corrotto non ci piace e allora ci occuperemo di un altro Stato «puro» del futuro. O ritorniamo allo slogan «lo Stato borghese si abbatte e non si cambia» e pensiamo che domani la sinistra prenderà il potere e cancellerà magistratura, polizia e tutte le altre istituzioni ricominciando tutto «ex novo» (e io non credo che le proposte e gli studi della sinistra in questi anni siano mai arrivate in questa direzione) oppure la battaglia di democratizzazione dello Stato e delle istituzioni resta una battaglia centrale della sinistra e del movimento operaio.

Sempre noi abbiamo sostenuto che il grande problema è la connessione fra le lotte sociali e la capacità di una trasformazione di un cambiamento a livello del quadro politico e delle istituzioni, questo dobbiamo affrontare se non vogliamo lasciarne la risoluzione in mano altrui.

Nel documento introduttivo si parla di «sconfitta della sinistra»; a me questa sembra una parola molto grave e starei attento a pronunciarla, anche quando ci si riferisce magari soltanto agli atteggiamenti, alle decisioni che in questi anni ha assunto il PCI, il suo appiattimento sullo Stato, la sua rinuncia a prospettive socialiste e così via. Se da dieci anni noi della nuova sinistra riteniamo che la linea del PCI sia insufficiente, tanto che ciò ci ha portato a scelte diverse, dire che la crisi della sinistra dipende dalle posizioni del PCI mi sembra quanto meno restrittivo.

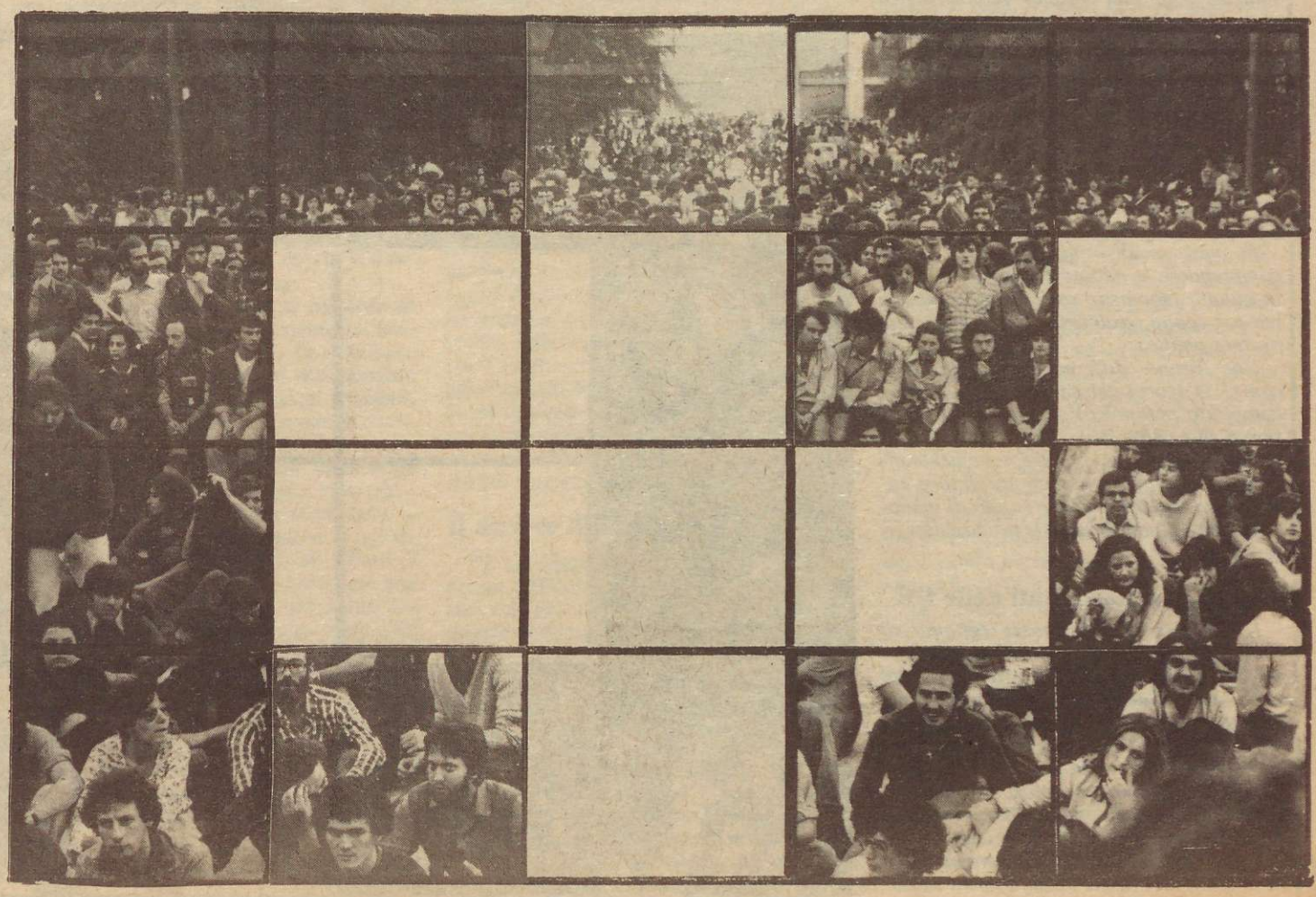
E vorrei sottolineare un altro aspetto che mi sembra emergere con forza, io non credo che qui si tratti di «sconfitta»; qui non c'è un vincitore e un perdente, ma da questa lotta è uscita una situazione del tutto diversa; i termini della questione della battaglia politica di dieci anni fa sono oggi assolutamente modificati: noi oggi non siamo sconfitti, noi siamo schiacciati. Il nostro modo di affrontare i problemi, l'impostazione che abbiamo dato alle nostre lotte, non sono più sufficienti. Pensiamo anche solo alla situazione internazionale: dieci anni fa emergevano nuovi Paesi socialisti, avanzavano i Paesi del Terzo Mondo, c'erano lotte in tutto l'Occidente; oggi siamo alla guerra fredda, si parla del pericolo di una guerra mondiale, tutti i problemi hanno accentuato la loro dimensione internazionale.

Con le nostre lotte noi contiamo sì e no sulla situazione nazionale, ma a cosa servono le lotte operaie nelle grandi questioni internazionali che sono in mano alle grandi Potenze o comunque agli Stati, come non prendere atto che l'inflazione è di carattere internazionale e che le vertenze di fabbrica corrono dietro all'inflazione? Non è forse questa perdita di potere della classe operaia?

E cito solo la questione internazionale, ma bisognerebbe anche dire delle trasformazioni avvenute nella nostra società, la presenza di un movimento giovanile massiccio ad esempio: il grande problema di questi anni sarebbe stato la possibilità di un incontro politico tra il movimento operaio e le grandi masse giovanili e femminili, e questo è storicamente mancato.

La crisi della sinistra non nasce quindi dalla diminuzione delle lotte condotte o per la non volontà dei vertici sindacali o per l'abbandono di certe idee o in generale dagli errori commessi, ma per l'incapacità di capire le trasformazioni e di assimilarle politicamente.

Io credo che bisogna sì difendere il patrimonio e la storia del movimento operaio, ma credo soprattutto che dobbiamo ritentare, rinnovare, non rinchiuderci in posizioni difensive, ma condurre una grande battaglia collegata all'azione e all'iniziativa della lotta di classe, per affrontare problemi nuovi.



Compagni centro storico di Roma

Bisogna impedire la saldatura tra formazioni armate e violenza sociale

Questa atmosfera da guerra santa che pervade (occorre dirlo) larghi strati di società civile ci sembra costituire una cortina fumogena sapientemente costruita, che se a malapena tocca la superficie di un conflitto (quello tra stato e terrorismo), non ne svela le origini profonde e soprattutto le articolazioni al livello delle calssi sociali.

Di fronte a questo polverone costruito ad arte dalle classi dominanti (lo Stato) e da coloro che da anni perseguono una poltica suicida di compromesso (il PCI) la nostra esigenza primaria è avviare un'elaborazione collettiva di analisi concreta sul terrorismo, la lotta armata, la violenza e l'uso della forza. Non pretendiamo, ovviamente, né di sfornare una teoria «precotta» su questi temi (lo lasciamo fare a personaggi il cui mestiere è appunto di adattare la realtà a schemi «surgelati») né tantomeno di esaurire un dibattito che (nella realtà concreta) fa fatica ad aprirsi un varco; ci interessa, viceversa, nel rispetto dei livelli del nostro dibattito, capire quanto ha pesato, e quanto pesa, sull'iniziativa politica di massa (per intenderci la capacità di ciascun soggetto individuale di aderire al soggetto collettivo e di cambiare lo stato delle cose presenti) questa «guerra non dichiarata» tra Stato e terroristi che tende a ridurre la lotta di classe (e quindi la partecipazione al cambiamento radicale di questa società) ad un tragico gioco di massacro.

In quest'ottica siamo coscienti che il terrorismo, attraverso la sua pratica, ha viceversa legittimato il consenso di massa ad una pratica autoritaria (leggi speciali, blitz, pena di morte di fatto) dello Stato che si attua sia attraverso le spettacolari manovre del «generalissimo» Dalla Chiesa che attraverso grandi operazioni di regime (raccolta delle firme a Roma da presentare a Pertini).

In questo quadro crediamo sia necessario comprendere la natura del terrorismo non in quanto fenomeno sociologico o morale ma per capire, realmente, quale sia la sua portata politica.

Una prima differenziazione (proprio contro la teoria del partito armato o del complotto paranoico) va fatto tra terrorismo d'élite (BR e PL) e terrorismo diffuso. Sono due proposte politiche nettamente distinte e in contrapposizione tra di loro anche se evidentemente il serbatoio di manovalanza è il secondo verso la prima e non viceversa.

Le fasi caratterizzanti delle BR

1) La fase degli «storici» (gruppo di Trento, Reggio Emilia, alcuni quadri operai del CPM) ci pare caratterizzata dal «microcosmo della fabbrica» in un'ottica difensiva da anni 50 (vecchia classe operaia professionale, difesa della condizione operaia in fabbrica, contatti con vecchi quadri stalinisti) che non tiene conto né del livello delle lotte di massa di fabbrica ed i rapporti di forza favorevoli alla classe operaia, né del profondo cambiamento di composizione di classe all'interno della fabbrica stessa.

Le BR, dunque, sono i «fratelli maggiori» che come Robin Hood vendicano i torti subiti da un operaio professionale che quasi non esiste più, mentre nello stesso momento (siamo tra il 70 e il 73) la resistenza operaia (quella vera) continua contro un processo di ristrutturazione e un attacco padronale che la vorrebbero sconfitta.

2) La seconda fase (che possiamo chiamare del Grande Terrorismo) vede un cambiamento di rotta sostanziale. Apparentemente il «microcosmo della fabbrica» resta al centro dell'analisi delle BR ma si espande appunto alla grande sfida «contro lo stato e i suoi apparati». Quì i termini della questione si dualizzano cioè da una parte l'apparato dello stato, dall'altra l'apparato del partito armato (cioè delle BR). Questa seconda fase porta al rapimento Sossi, all'uccisione di Coco, Casalegno ecc. ma fa anche sparire di scena i più rappresentativi del «ceppo storico» cui si sostituiscono quella della seconda e terza ondata (Alunni, Moretti, Peci ecc.). A questo punto le BR (sei mesi prima del rapimento Moro) vengono date per spacciate dagli organi di stampa e dallo stesso Dalla Chiesa. Il rapimento Moro, che alcuni considerano il capolavoro tecnico dell BR, rivela anche la loro spaventosa e cialtrona miseria politica e incrina il blocco monolitico delle BR. La gestione di questa azione crea una profonda spaccatura tra l'ala movimentista (gli ultimi arrivati) e l'ala marxista-leninista portando all'arresto di Morucci-Faranda che fu la prima avvisaglia di una crisi che le br vivono fino ad oggi. C'è da notare che questo dissidio porta all'uscita dall'organizzazione da parte di Alunni ma ad una più profonda attenzione da parte delle BR ai movimenti sociali (rapporto strumentale col movimento del 77 e con le formazioni del terrorismo diffuso).

3) La terza fase è costituita da una ritrovata attenzione (di analisi e di reclutamento) verso la grande fabbrica del triangolo industriale nel tentativo di costituire una salda presenza BR nelle fabbriche per poter poi passare a quella che le BR chiamano la fase della «guerra civile dispiegata».

Crediamo, che il terrorismo e la sua pratica politica nascano, anche se ciò può sembrare paradossale, da una concezione difensiva (tanto cara alle analisi catastrofiste del golpe da un momento all'altro) della lotta di classe (per non parlare dell'eroismo delegato, romantico-cattolico) che presuppone o dà per scontato che le masse e la classe operaia sono sempre e comunque perdenti. La vecchia talpa (non la libreria questa volta) della lotta di classe, della capacità di ciascuno di opporsi e di ribellarsi in un soggetto collettivo ci dice esattamente il contrario; per questo siamo per lo sviluppo delle forme concrete già esistenti di democrazia reale e per la ripresa della battaglia garantista legata ai bisogni sociali espressi in questi anni da decine e decine di lotte operaie, proletarie, studentesche.

La violenza diffusa

Un discorso differente, dal punto di vista dei contenuti, va fatto per ciò che riguarda quel fenomeno politico che comunemente è chiamato violenza diffusa. Ci sembra che questa pratica politica (dalle «spese proletarie» agli attentati di quartiere) sia diversa dal terrorismo di élite, oltreché per motivi strettamente tecnici, per motivi politico--sociali;

a) i contenuti di questa violenza esprimono un'appartenenza sociale di chi lo pratica più che una precisa scelta politico--ideologica.

È l'area della disgregazione giovanile uscita frantumata e senza prospettive dal movimento del 77 cui si aggiungono forme di illegalità di comportamento più vicine al sotto-proletariato americano che ai comportamenti di classe fin quì conosciuti. Sono quelli che, forse un po' troppo frettolosamente alcuni chiamano i «nuovi soggetti sociali» senza capire che più che soggetti sono in realtà vittime e prodotti della disgregazione, e che Bologna o Milano non sono né Chicago né New York.

b) questa violenza esprime una totale carenza di analisi e aggrega su generiche forme di ribellismo il cui minimo comune denominatore è spesso il rifiuto di ogni forma di organizzazione che non scaturisca viceversa dall'auto-affermazione violenta della propria identità.

Ci pare tuttavia che questo terreno di pratica politica proprio perché investe larghi settori sociali giovanili debba essere battuto attraverso una ripresa delle iniziative di quartiere, una battaglia politica serrata non solo sulle contraddizioni materiali e sulle esigenze personali ma soprattuto attraverso una ricucitura sociale possibile nei quartieri delle grandi città

Il ruolo dello Stato e della sinistra storica

Cerchiamo di capire molto schematicamente quale ruolo ha giocato l'apparato dello Stato nella lotta del terrorismo e come esso ne abbia tratto un vantaggio enorme. La posta in gioco è chiara da parte dello Stato e dei partiti che lo reggono: far passare tramite la lotta al terrorismo due operazioni-chiave per la borghesia al potere:

a) una forma di consenso allargata il più possibile (uno stato retto da una maggioranza di solidarietà nazionale chiusa) tramite il ricatto di massa: meno libertà (leggi speciali) più sicurezza.

b) una controffensiva economica che si muove su due fronti: da un lato l'erosione (attraverso il non controllo dell'inflazione) del salario reale, dall'altro uno smantellamento delle grandi unità produttive (in particolare delle grosse concentrazioni operaie) finalizzato direttamente alla disgregazione del soggetto collettivo. Questo secondo fenomeno provoca un aumento dell'importanza della produzione indotta e quindi di quei settori sociali più difficilmente aggregabili in un soggetto collettivo (lavoro nero, lavoro a domicilio, piccole e medie ind.). L'ipotesi, cioè, verso la quale si muove la grande borghesia italiana è la fabbrica riformata in cui ristrutturazione tecnica e disaggregazione produttiva tagliano le gambe alla conflittualità operaia.

L'apporto del Pci e del sindacato a questo disegno è non solo complementare ma necessario.

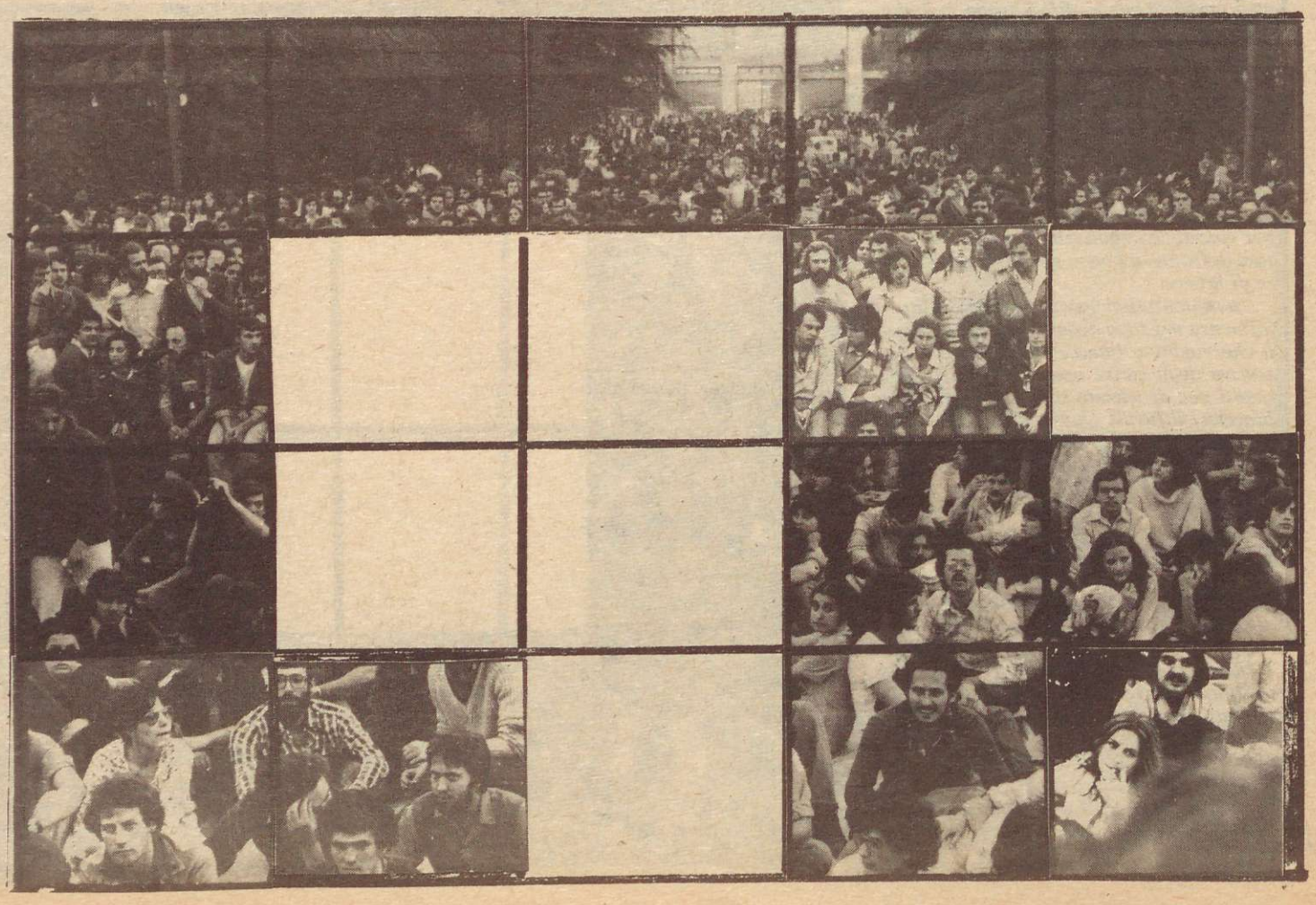
Ma lo Stato per combattere il terrorismo si fa terrorista ed assassino anche lui. Assistiamo quindi non solo al varo delle leggi speciali ma al patteggiamento (tramite l'ineffabile «generalissimo») di scarcerazione dei terroristi (che improvvisamente cominciano a pentirsi) in cambio di delazione e di montature gigantesche per cui il «nostro generale» ha molto lavoro. Diciamo a questo punto che ci fa leggermente schifo questa pratica cinica e disumana (ma pare sia il loro mestiere) per cui questo stesso stato ha lasciato crepare Moro per una questione di principio e scende a patti per una serie di informazioni che i suoi apparati repressivi non riescono a conoscere.

In questo quadro di «Stato che si fa terrorista» e che quindi calpesta le più elementari norme dello Stato di diritto, l'operazione 7 aprile è da manuale e costituisce una novità per l'intreccio tra potere politico, magistratura e corpi di repressione perché in questa operazione chi ha il maggior ruolo di protagonista sono gli esponenti (politici e magistrati) del Pci. Ma l'operazione 7 aprile non è che il rovescio della medaglia della linea autoritaria e di congestione che il Pci e i Sindacati mettono in atto a livello politico e sociale.

Noi crediamo che l'operazione del 7 aprile (condotta in un momento cruciale della politica di solidarietà nazionale ed ad essa legata) costituisca da parte del Pci il tentativo palese e grossolano di criminalizzare e di schiacciare un'area sociale e politica di dissenso (i compagni di Autonomia) indicando nella pratica di violenza sociale spesso praticata da questi compagni (violenza sociale che nelle sue pratiche di massa resta patrimonio di tutta la sinistra rivoluzionaria) una pratica politica del tutto simile e anzi uguale a quella del terrorismo. Questa manovra viene meno per due motivi sostanziali:

a) la mobilitazione garantista di larghi strati di opinione pubblica incalzati dalla mobilitazione della sinistra di classe;

b) il cambiamento di fase politica che vede cadere la possibilità di un governo di unità nazionale con la presenza del Pci ed il ritorno al centro-sinistra (da questa fase è chiara la gestione delle dichiarazioni di Peci e le dichiarazioni di Craxi sul Grande Vecchio). Ma accanto a questa versione «giudiziaria» del Pci, di cui Pecchioli resta il grande interprete, esiste una pratica politica autoritaria che ha fatto terra bruciata non solo rispetto alle forme organizzate di dissenso politico ma anche e soprattutto delle nuove forme di dissenso sociale. Questa linea, grazie alla carenza della sinistra rivoluzionaria, che non ha saputo porsi come polo alternativo di aggregazione, ha fa-



cilitato e praticato nei fatti il nascere di una «democrazia autoritaria» *a livello politico sulla base necessaria di una svendita (per non parlare di sconfitta) delle conquiste operaie (economiche e politiche) degli ultimi dieci anni. Così si spiegano, complice il sindacato, la svendita della rigidità operaia, la non difesa del salario reale, la politica dei sacrifici, l'indifferenza per i 61 licenziati FIAT.*

L'attacco massiccio che il Pci ed il sindacato in questi ultimi anni hanno condotto all'autonomia delle lotte operaie ha un peso determinante sullo sfaldamento progressivo di questa forza straordinaria espressa dalle lotte dell'operaio massa degli anni 60-70 e si può ipotizzare che questo sfaldamento e la confusione che ne è seguita abbiano poi portato alcune della avanguardie a scegliere la strada del terrorismo.

La presenza operaia all'interno delle BR e una certa passivizzazione consenziente alle azioni terroriste nelle fabbriche non sono che il risultato di questa politica del sindacato e del Pci che nega l'espressione di un soggetto sociale alternativo al potere padronale.

Gli errori della sinistra rivoluzionaria

Schematicamente vogliamo quì accennare a quelli che sono stati gli errori di analisi ma soprattuto capire la natura delle carenze della sinistra rivoluzionaria. Crediamo che la pratica politica di questi anni abbia rivelato una profonda incapacità di porsi come polo di aggregazione alternativo alla sinistra storica e questo non soltanto per difficoltà oggettive ma piuttosto per una analisi errata sul ruolo della sinistra storica e del Pci in particolare.

Vogliamo dire che la sinistra rivoluzionaria nel suo complesso ha avuto profondamente radicata una analisi (spesso elettoralista-istituzionale) in cui la conquista delle istituzioni e la sua gestione (cioè cambiare le forme ma non i contenuti) ha avuto più funzione di strategia che di tattica. È in questa logica che bisogna leggere, a nostro avviso, tutte le parole d'ordine di governo delle sinistre: una proposta all'interno della quale la SR ha sempre avuto un ruolo subalterno anziché porsi (anche quando ne è stata capace) come soggetto politico e sociale capace di egemonia, di proposte politiche concrete, di un sapere culturale diverso ed antagonista all'ideologia dominante. Alla resa dei conti questa pratica politica ha determinato (con la mancata vittoria elettorale del 76 ed in seguito la gestione per niente alternativa ed antagonista del Pci delle istituzioni) una profonda crisi (più ideologica e di identità che politica) sfociata nella fine dei gruppi, nella disgregazione o nel ripensamento pernale. In pratica la SR non ha saputo rispondere ad una domanda chiara e precisa da parte dei soggetti sociali di espressione e partecipazione politica non solo sulle contraddizioni materiali ma anche su problemi contingenti legati alla sfera dell'ideologia o più semplicemente del vivere quotidiano. È mancante nei fatti una proposta (cioè un metodo di interpretazione della realtà) globalizzante che ricucisse tutti gli aspetti del vivere quotidiano delle persone (i soggetti individuali) all'interno del soggetto collettivo.

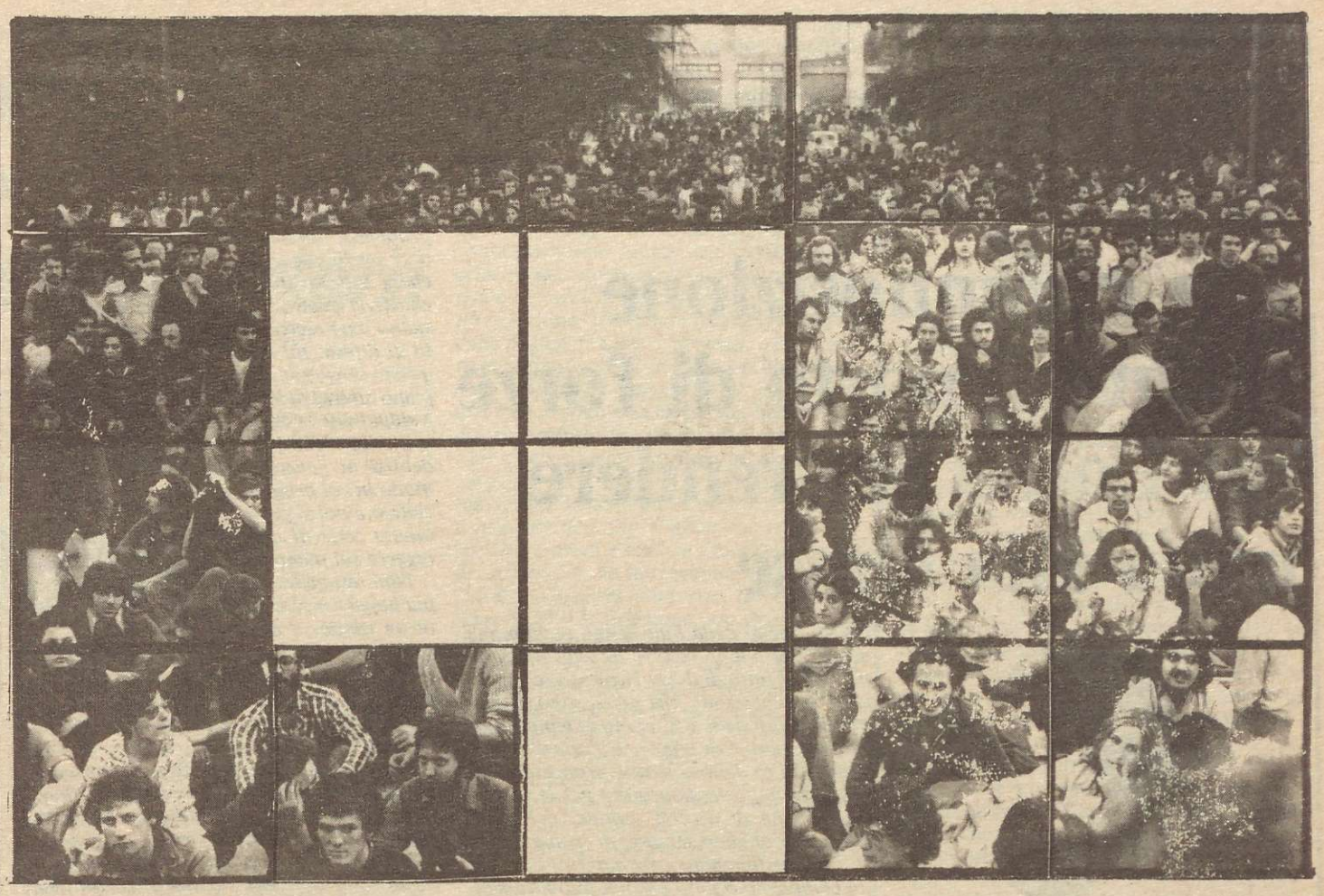
Ci appare giusta la critica di molti compagni di non essere riusciti ad unificare la schizofrenia di una vita da militante con gli aspetti non militanti in senso stretto della vita di ciascun individuo.

Militanti Robot

È chiaro quindi che, stante questa carenza di proposta, il terrorismo abbia avuto un gioco più facile negli ultimi tempi pescando in questo quadro sociale disgregato e orfano di miti, puntando alla riproposizione del militante «d'acciaio» che fa giustizia per conto del proletariato ed in nome del comunismo. È strano notare però che di questo comunismo e di come lo vogliono loro, i «signori della guerra» non parlino mai.

Noi crediamo però che a tutto questo ci si possa e ci si debba opporre perché siamo convinti che la discussione e l'analisi non siano momenti di astensione dallo scontro di classe ma viceversa ne costituiscano l'elemento di preparazione e di crescita che per troppo tempo, in questi ultimi anni è stato sottovalutato.

Dobbiamo essere molto attenti nell'impedire con i mezzi che abbiamo (l'iniziativa di lotta ed una rigorosa battaglia politica) il formarsi di una pericolosa unità politico-sociale tra formazioni terroriste (e questa ci pare essere la tendenza almeno delle BR dopo gli ultimi comunicati e volantini) e violenza sociale disgregata e questo compito è possibile solo attraverso una lotta serrata per la difesa e lo sviluppo delle forme di auto-organizzazione di massa non solo sui bisogni economici ma anche sugli spazi di libertà democratica.



Sergio Bologna

Più la classe è divisa più la sua unificazione è rimandata all'esterno

Voglio dire qualcosa sulle caratteristiche storiche delle formazioni armate. Sono d'accordo con l'impostazione data nella relazione, secondo cui le formazioni armate e il terrorismo nascono dalla crisi delle forme politiche organizzate che il movimento si era dato. Ritengo che il momento in cui il problema diventa particolarmente cruciale e di lacerato sia nel periodo successivo al '75-'76.

La quadratura del cerchio

Ritengo anche che dovremo riflettere ancora molto su quello che è stato il '77: sulle tematiche, allora uscite, relative alla nuova composizione di classe, alla crisi della politica, e in particolare riflettere sulla crisi della forma-partito. Nel '77 abbiamo probabilmente cercato di risolvere o affrontare quella che sembrava una quadratura del cerchio: dare forma politica organizzativa alla crisi della politica e al rifiuto dell'organizzazione. Espressa così sembra una contraddizione insolubile; in realtà penso che sia questo il problema che ci troviamo ancora di fronte — al di là di quello che possiamo dire sui soggetti sociali, la centralità operaia, il protagonismo, ecc. Dobbiamo poi ricordare che questo problema ci è stato reso ancora più difficile risolverlo dall'atteggiamento di blocco totale che l'istituzione e il sistema dei partiti hanno contrapposto interamente a quanto emerso nel '77; dalla negazione di qualsiasi possibilità di capire, anche, ciò che si diceva, di capire ciò che avveniva.

C'è poi un grosso problema riguardante la crisi di coscienza del movimento sul proprio passato, causata anche dalla riflessione sui propri errori, nonché dal ritrovamento all'interno della nostra storia di elementi, personaggi, episodi che francamente consideravamo con ribrezzo. Rispetto a questo mi pare importante recuperare interamente la memoria del nostro passato; ricostruire effettivamente quello che è stato fatto o meno, con molto distacco, anche, a partire dal '70 in poi. Nel senso che mi rifiuto di considerare ciò che è stato fatto come una serie di errori, di illusioni; e mi rifiuto anche di accettare una tematica generica sulla crisi del marxismo, che è stata portata avanti sostanzialmente in maniera reazionaria e disgregatrice. Ritengo, appunto, che alcune categorie sull'antagonismo di classe continuino ad essere centrali nella dinamica dei fatti storici — e questo indipendentemente dalla querelle oziosa sulla centralità o meno della classe operaia.

Tuttavia, sul problema della classe operaia e della sua composizione credo dobbiamo riflettere, perché una delle caratteristiche principali emerse negli ultimi anni è quella della sua divisione. Divisione non caratterizzata o dovuta soltanto alle modificazioni tecnologiche dell'organizzazione del lavoro, ma dovuta in particolare alla stratificazione politica della classe operaia. Ed è proprio su questo tipo di divisione che si è innestato il fenomeno delle organizzazioni combattenti, in maniera nuova, trovando all'interno di questa divisione dei radicamenti sociali, dei referenti all'interno della composizione di classe — che era la stessa nella quale noi ci riconoscevamo. Direi che i fatti della Fiat sono esemplari. Riflettere sulla divisione all'interno della classe è il modo migliore per capire la possibilità — o meno — che in futuro le ipotesi delle organizzazioni armate rimangano ancora presenti o meno all'interno della classe. Quanto più la classe è divisa tanto maggiormente si rimanda a una sua unificazione esterna, dentro una forma-partito.

Sui fatti di Torino va fatta una grossa riflessione; va riconosciuto il modo in cui gli operai della Fiat hanno reagito di fronte agli arresti che hanno colpito alcuni dei loro compagni, qualcuno dei quali, pur riconosciutosi come brigatista, era al tempo stesso avanguardia di massa. Dobbiamo di fronte a questi fatti testimoniare prima di tutto ciò che un compagno è stato per noi pubblicamente, per come l'abbiamo visto.

Rispetto a questi episodi, poi, sono anche altri i problemi; ad esempio quello che abbiamo definito «cultura del sospetto», un elemento di disgregazione che nei fatti nega il diritto alla stessa discussione aperta. Se andiamo a vedere cosa sta dietro allo spirito delle leggi speciali, vediamo che ci sta il «dovere» di una vigilanza reciproca nei confronti del proprio vicino, che è forse la cosa maggiormente disgregante, non solo per la ricostruzione del tessuto organizzativo, ma anche per la ricostruzione di un dibattito politico.

Il dovere di difesa

Di conseguenza voglio sottolineare la grossa difficoltà che oggi c'è nell'esercizio non solo giuridico del diritto di difesa, del dovere di difesa, per i compagni colpiti dalla repressione. Avrei voluto portarvi e leggervi l'istanza con la quale la corte d'appello di Venezia aveva respinto la scarcerazione di alcuni compagni incarcerati il 7 aprile. Avrei voluto leggervi alcune perle di questo testo, nel quale si dice, ad esempio, che se un compagno si era allontanato dall'organizzazione questo poteva indurre il sospetto che lo avesse fatto perché l'organizzazione si apprestava ad entrare in clandestinità...; si dice che i testi a favore sono comunque sospetti proprio per la loro storia, dato che il fatto di essere stati nell'organizzazione e di deporre a favore, di per sé, dimostrerebbe la non credibilità (mentre i testi a carico sono credibili proprio perché erano nell'organizzazione). Insomma: non si lascia la possibilità della costruzione di una difesa sul piano giuridico; e direi che la campagna, l'arresto e diffamazione nei confronti degli avvocati non sono che l'estremo limite a cui si è giunti. Ci troviamo, quindi, di fronte anche a questo problema: dobbiamo, e non solo per difendere gli arrestati, ma anche per difendere noi stessi, chiederci quali sono i livelli sui quali possiamo organizzare ed esercitare un diritto di difesa. Ritengo, purtroppo, che sul piano strettamente giuridico, stante il modo in cui è stata inserita la prova logica dentro tutte le istanze e dentro tutti i mandati di cattura e dentro, in genere, l'ipotesi accusatoria; stante il modo in cui prima si definisce il reato associativo e poi si passa a fatti specifici; questa serie di cose rende molto difficile reggere sul piano giudiziario. Non resta, allora, che l'altra strada, molto più lunga e difficile, di ricomporre un rapporto di forze all'esterno. Ed è qui che dovremo affrontare i problemi che non riguardano soltanto il terrorismo.

Vorrei che questo fosse l'ultimo convegno sul terrorismo; vorrei che cominciassimo ad organizzare dei convegni su quello che possiamo fare, sulle possibilità di ricostruire non solo un dibattito politico ma un tessuto organizzativo. Voglio esprimere l'insopportabilità, presente credo in tutti noi, ad essere obbligati e forzati sul tema del terrorismo e costretto ad ignorare gli altri grossi temi. Voglio, concludendo, riassumerne qualcuno.

La passività operaia

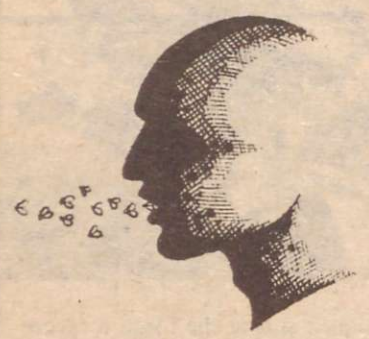
Il problema della passività operaia. Lo definiscono così, perché gli episodi come la minacciata cassa integrazione per 78.000 operai alla Fiat; il modo in cui nell'area milanese sono stati conclusi, senza un'ora di lotta, più di 400 contratti integrativi aziendali; ci indicano come a livello di classe, contemporaneamente alla grossa e verticale crisi dell'organizzazione sindacale, possiamo andare incontro ad un periodo di passività operaia, che sposterebbe radicalmente, questa sì, i rapporti di forza e darebbe mano libera ad operazioni repressive molto più vaste di quelle odierne.

C'è poi la necessità di ricomporre il dibattito in quello che chiamiamo ceto politico: la totalità dei compagni presenti, probabilmente. Ricostruire un dibattito politico, tenendo presente che l'ondata repressiva che ha colpito il filone di Potere operaio e di Autonomia operaia potrà colpire un'area ben più vasta.

L'ultimo punto riguarda la crisi della forma-partito. È questo un punto veramente fondamentale, nel senso che ci troviamo obbligati a ricostruire un tessuto organizzativo, pur non credendo più alle forme partito, poiché o riusciamo a riempire un vuoto enorme che si sta creando all'interno dei soggetti sociali, oppure questo vuoto potrà essere di nuovo riempito da forme organizzate come quelle terroristiche.

Gastone Sclavi

La memoria storica del nostro passato e la ricomposizione di un rapporto di forze nel Paese per rendere unità alla classe



Dall'impostazione delle relazioni di questo convegno emerge chiaramente che le formazioni armate e il terrorismo nascono dalla crisi delle forme politiche organizzate che il movimento si è dato dal '68 in poi, e io concordo con questa analisi. Ritengo quindi che il momento in cui il problema diventa particolarmente cruciale e dilacerante sia nel periodo successivo al '75-'76, e che molte delle nostre riflessioni dovrebbero vertere ancora su quello che è stato il '77 e sulle tematiche emerse allora relativamente alla nuova composizione di classe, alla crisi della politica e in particolare alla crisi della forma partitica. A mio avviso questo è un problema che ancora dobbiamo risolvere, anche se è necessario sottolineare quanto ogni soluzione sia stata resa difficile dall'impenetrabilità totale che le istituzioni e il sistema dei partiti hanno contrapposto ai fermenti del '77, la negazione di qualunque possibilità di capire ciò che avveniva.

All'interno di queste problematiche si inserisce poi la stessa crisi di coscienza che ha attraversato il movimento relativamente al proprio passato e che è stata evidentemente causata non solo dal riconoscere o riflettere sui propri errori, ma anche dal trovare all'interno della propria storia elementi, personaggi ed episodi che francamente si consideravano con ribrezzo. Rispetto a questo è evidente l'importanza di recuperare interamente la memoria del nostro passato, rifiutandoci quindi di considerare ciò che è stato fatto come una serie di errori o di illusioni e quindi di accettare la tematica generica sulla crisi del marxismo, che è stata portata avanti in modo sostanzialmente reazionario e disgregante.

Terrorismo e divisione della classe

Ma se alcune categorie dell'antagonismo di classe continuano ad essere centrali nella dinamica dei fatti storici, e questo indipendentemente dalla «querelle» oziosa sulla centralità della classe operaia, tuttavia una delle caratteristiche principali emerse negli ultimi anni è quella della sua divisione, non caratterizzata soltanto dalle modificazioni tecnologiche dell'organizzazione del lavoro, ma dovuta in particolare alle sue stratificazioni politiche. Ed è proprio su questo tipo di divisione che si è innestato a mio avviso in maniera nuova il fenomeno delle organizzazioni combattenti, che hanno trovato all'interno di questa dei radicamenti sociali; hanno trovato cioè dei referenti all'interno della composizione di classe che era la stessa in cui noi ci riconoscevamo. E direi che i fatti della Fiat sono in questo senso esemplari, ma riflettere sulla divisione interna alla classe è il modo oggi migliore per capire la possibilità o meno che in futuro l'ipotesi dell'organizzazione armata rimanga ancora presente all'interno della classe o meno; perché è chiaro che tanto più questa resta divisa, tanto maggiormente si rimanda a una sua unificazione esterna dentro una forma partitica.

Sui fatti di Torino va fatta una grossa riflessione e va anche riconosciuto il modo in cui gli operai della Fiat hanno reagito agli arresti che hanno colpito alcuni loro compagni e al fatto di dover riconoscere che alcuni degli arrestati, che poi si sono dichiarati militanti delle BR, erano al tempo stesso avanguardie di massa. E l'appello che i compagni di Torino hanno proposto è abbastanza importante proprio per le sue caratteristiche di dignità morale, nel senso che noi dobbiamo sempre, di fronte a questi fatti, testimoniare prima di tutto ciò che un compagno è stato per noi pubblicamente, come noi lo abbiamo visto.

Ma ci sono una serie di altri problemi che si sono posti rispetto a questo episodio, e primo il problema che noi abbiamo definito della «cultura del sospetto», un elemento cioè di disgregazione, che nei fatti nega il diritto allo stesso dibattito aperto; se andiamo a vedere cosa sta dietro allo spirito delle leggi speciali, c'è una specie di dovere della vigilanza reciproca che è forse la cosa maggiormente disgregante per qualunque possibilità non soltanto di ricostruzione del tessuto organizzativo, ma anche di dibattito politico.

Garantismo giuridico e suoi limiti

C'è poi il problema delle grosse difficoltà oggi presenti nell'esercizio, non soltanto giuridico, del diritto, del dovere di difesa nei confronti dei compagni colpiti dalla repressione. Vorrei fare ad esempio riferimento all'istanza con la quale la Corte d'Appello di Venezia ha respinto la scarcerazione di alcuni compagni arrestati il 7 aprile e in particolare di alcuni compagni e colleghi del mio istituto nella Facoltà di Scienze Politiche di Padova. In alcune «perle» di questo testo si dice che se un compagno si è a suo tempo allontanato dall'organizzazione, ciò può indurre al sospetto che l'abbia fatto perché questa si apprestava ad entrare nella clandestinità, e ciò era un modo di attuare una compartimentazione. E si afferma ancora che i testi a favore sono comunque sospetti proprio per la loro storia, e il fatto di essere stati nell'organizzazione e di deporre a favore, di per sé dimostra la loro non credibilità. Mentre i testi a carico sono invece credibili proprio perché ne facevano parte. In pratica non si lascia la possibilità di costruzione di una difesa sul piano giuridico.

Direi che la campagna, l'arresto e la diffamazione nei confronti degli avvocati non sono che l'estremo limite a cui si è giunti. Ci troviamo oggi di fronte anche a questo problema: dobbiamo, e non solo per difendere quelli che sono stati arrestati, ma anche e soprattutto per difendere noi stessi, chiederci quali sono i livelli su cui noi possiamo oggi esercitare, organizzare un diritto di difesa. Ed io ritengo purtroppo (e in questo senso sono molto pessimista) che sul piano strettamente giuridico il modo in cui è stata inserita la prova logica dentro tutte le istanze, dentro tutti i mandati di cattura e dentro in genere l'ipotesi accusatoria, il modo in cui prima si definisce il reato associativo e poi si passa ai fatti specifici, tutta questa serie di cose rende molto difficile reggere sul piano giudiziario.

Non resta allora che l'altra strada, molto più lunga e molto più difficile, di ricomporre un rapporto di forze all'esterno, di ricomporre un rapporto di forze nel Paese. Ed è qui che dovremmo affrontare dei problemi che non riguardano solo il terrorismo. Io vorrei - non dico che questo fosse l'ultimo convegno sul terrorismo - ma che cominciassimo ad organizzare dei convegni su quello che possiamo fare, sulla possibilità di ricostruire non soltanto un dibattito politico, ma un tessuto organizzativo; ed esprimo la insopportabilità, comune credo a tutti noi, di essere obbligati, forzati, su questo tema, senza poter affrontare gli altri grossi temi che ci stanno di fronte.

Ricostruire un tessuto di organizzazione

Questi possono essere riassunti in due grandi questioni. La prima è quella che riguarda la passività operaia; la definisco così perché mi sembra che di fronte ad episodi come la minacciata cassa integrazione per 78.000 operai della Fiat, di fronte al modo in cui nell'area milanese sono stati conclusi, senza un'ora di lotta, più di 400 contratti integrativi aziendali, si delinei che, contemporaneamente ad una grossa, verticale crisi di organizzazione sindacale, si può andare incontro ad un periodo di passività operaia che sposterebbe radicalmente, questa sì, i rapporti di forza all'interno del Paese, e darebbe mano libera a operazioni repressive molto più vaste di quelle che oggi sono state messe in atto.

C'è poi il problema della composizione di un tessuto di dibattito in quello che noi chiamiamo «ceto politico»: in sostanza la maggioranza o la quasi totalità dei presenti in sala, e tutti i compagni che hanno svolto in un modo o nell'altro un'attività politica. Personalmente credo non solo che l'ondata repressiva che ha colpito un filone, il filone di Potere Operaio e di Autonomia, può colpire un'altra area molto vasta, ma che l'atteggiamento che noi e anche molta stampa ha tenuto, richiedendo ragionevolezza e clemenza allo Stato, sia un atteggiamento assolutamente illusorio.

In questo senso alcuni problemi di ricostruzione del dibattito politico andrebbero messi all'ordine del giorno, e tra questi anche il problema internazionale, che non è affatto un problema ideologico. E questo non perché ci sia di fatto un pericolo di guerra immediato, ma perché affrontando la questione internazionale si possono fare i conti con una gran parte della nostra tradizione ideologica.

Un ultimo punto veramente fondamentale è quello riguardante la crisi della forma-partito. Ci troviamo obbligati a ricostruire un tessuto d'organizzazione anche spesso non credendo più alla forma partito, ma sono convinto che dobbiamo assolutamente tenere presente che o riusciamo a riempire un vuoto enorme che si sta creando all'interno dei soggetti sociali, non solo nella classe operaia, ma nel movimento giovanile e ovunque, oppure veramente questo vuoto potrà essere di nuovo riempito da forme organizzative come le forme terroristiche.

LETTERE DI
FABBRICA E STATO

dentro la fiat

lavoro e profitto nell'impero di agnelli

la fiat si fa stato

nasce la holding

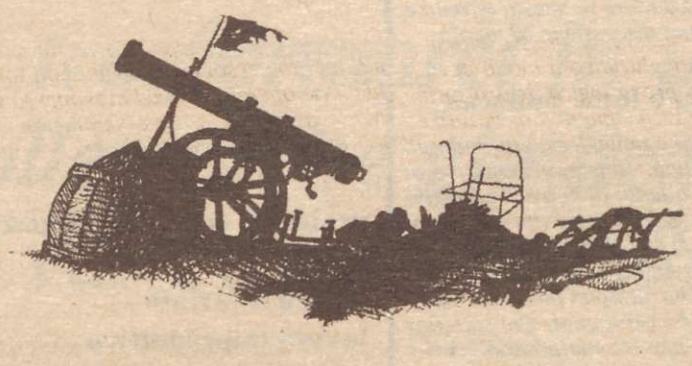
la gheddafiat

la fabbrica invisibile

interviste a delegati

Marco Boato

Come eravamo, come siamo diventati: l'importante è disertare



Vorrei innanzi tutto porre piú prepotentemente al centro del dibattito la questione terrorismo, senza cadere nella continua tentazione di «spostare i problemi». Io credo che la nuova sinistra sia stata radicalmente inadeguata e in ritardo rispetto al problema centrale della società italiana. Se il terrorismo non è un fatto demoniaco, un complotto, se non è un problema che si risolva con l'analisi sui santuari inventata a suo tempo da Macaluso, ma se è vero che il terrorismo è un fenomeno politico, che ha assunto le dimensioni eclatanti degli ultimi anni, è evidente che è un fenomeno politico centrale, Sono sicuramente centrali anche l'inflazione, la disoccupazione, la crisi, la ristrutturazione, la ricomposizione di classe e via dicendo, ma guarda caso rispetto a tutto questo universo di dimensioni sta di fatto che questa tensione ce la ritroviamo continuamente presente nella società, nella gente, dentro di noi oltre che dentro i massmedia.

Abbiamo visto il fenomeno nella sua centralità politica e non invece come variabile indipendente: dipende da una serie di questioni; ma non abbiamo considerato il fatto che il terrorismo non nasce in dipendenza da altri. Se qualcuno fa il terrorista è perchè decide in base a una ideologia politica, a una teoria del partito armato e della guerra, a una pratica della lotta armata e dell'uso del terrore e non perchè c'è la crisi o l'emarginazione, per la lotta armata ci vogliono centinaia di milioni, armi, sedi...insomma il terrorista non è l'emarginato, frutto della crisi; di crisi il nostro Paese ne ha già conosciute altre e non per questo è comparso il terrorismo di sinistra.

Su questo terreno allora ci pare che poco è stato detto. E soprattutto dobbiamo chiarire che non dobbiamo spostare il discorso sul terreno delle responsabilità altrui, e non perchè non ci siano. ma perchè non possiamo dire che la nuova sinistra non sia arrivata in ritardo su questi problemi.

Allora o diciamo che fin dall'inizio avevamo capito fin troppo o che all'opposto non abbiamo capito la gravità del fenomeno che ci trovavamo ad affrontare. Ritengo che sia demenziale dire «sí, hanno ammazzato tizio o caio, ma ci sono tremila morti sul lavoro «oppure» hanno ammazzato il dirigente Montedison, ma ci sono gli impianti che saltano». Sí lo ritengo demenziale perchè è ancora una volta riconoscere dignità rivoluzionaria al terrorismo. Io credo che stiamo vivendo una sconfitta di demensioni storiche di tutta la sinistra del nostro Paese, di cui il terrorismo è stato certo una delle cause e uno degli effetti; ma chiediamoci anche quali forze della sinistra sono oggi in grado di avere non dico un modello di società o di Stato, ma almeno un'ipotesi di trasformazione radicale di questo. Io credo che il terrorismo sia stata la cartina di tornasole di una quantità di contraddizioni e di nodi irrisolti a carattere secolare, e uno degli aspetti che ha fatto venire al pettine queste questioni in termini molto diversi tra la sinistra storica e le varie componenti della nuova sinistra.

Ritengo inoltre molto molto miope un tipo di analisi e di risposta al terrorismo in termini di ortodossia marxista-leninista: se noi andiamo a spiegare ai terroristi, la cui gran parte ha una matrice di questo tipo, con i testi di Marx e di Lenin alla mano, che non sono dei bravi marxisti leninisti, ho l'impressione che l'appello finale alla diserzione li porti solo al fatto magari di formare un'organizzazione migliore. E inoltre ritengo che piú o meno legittimamente, forse meno legittimamente di altri, i terroristi potrebbero con altre citazioni smentire questa ortodossia e spiegare che nella storia del movimento operaio ci sono anche teorizzazioni molto diverse. Peggio ancora spiegare che la loro non è guerra civile. Tutto questo mi sembra se non demenziale per lo meno irresponsabile. Io vorrei che chi crede alla possibilità di una guerra civile nel nostro Paese mi spiegasse il perchè della sua necessità, che tipo di società intende costruire, di quale comunismo sta parlando, visto che comunque si dice che la questione dello Stato è una questione che va posta in termini di rottura (e questo catechismo lo conosciamo a memoria), vorrei sapere se davvero c'è qualcuno che sta credendo a questo tipo di traiettoria.

È stato detto che il terrorismo si può sconfiggere solo da sinistra, che solo il movimento operaio può sconfiggerlo: io dico francamente che non ci credo: il terrorismo si può sconfiggere anche e particolarmente da destra, da parte dello Stato. E non è vero che se non lo si sconfigge da sinistra ritornerà, perchè ci sono state fasi storiche di restaurazione,di stabilizzazione reazionaria, senza che per questo la risposta sia stata il terrorismo. Allora diciamoci francamente che purtroppo il terrorismo si può sconfiggere da destra, e che se questo ha negli ultimi tempi subito dei colpi pesanti li ha ricevuti «da destra» cioè con un'ipotesi di sconfitta militare, di guerra.

E questa guerra spaventosa noi la dobbiamo contestare, perchè se ci fanno inorridire le stragi terroristiche degli ultimi anni, dobbiamo anche dire che la strage di via Fracchia ci fa inorridire di piú; perchè se gli uni dichiarano la guerra e non accettano regole del gioco di nessun tipo, lo Stato non può invece mettersi sullo stesso piano, lo Stato di diritto ha delle regole del gioco a cui rifarsi, delle possibilità operative diverse.

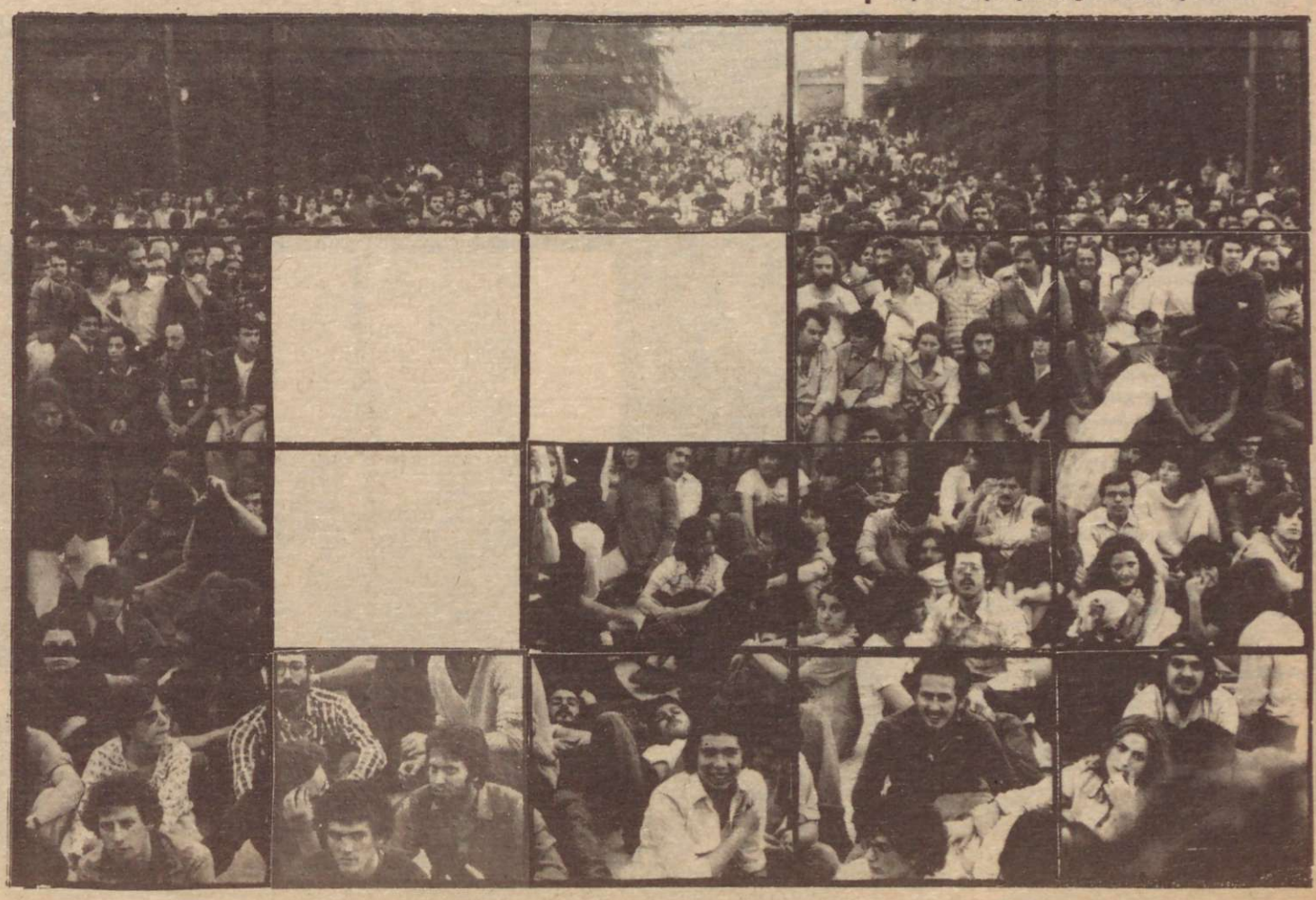
Detto questo dobbiamo anche ammettere che se fosse per noi il terrorismo di sinistra nel nostro Paese continuerebbe, e dire che il problema è politico con i cadaveri di amici fratelli e anche compagni sotto gli occhi non risolve niente; noi nulla di tutto questo abbiamo impedito. Questo ci pone dei problemi enormi, fra tutti quel dibattito che va sotto il nome di «delazione-diserzione-». Io penso che la questione di una trasformazione diversa della società e tutta la serie di questioni che molti di noi stanno da anni affrontando, siano la cornice politico culturale ideologica e sociale in cui dobbiamo muoverci e se dobbiamo capire i nostri insuccessi, c'è però un problema centrale che è quello della disarticolazione politico-militare del terrorismo di sinistra. L'unica proposta su questa questione l'abbiamo lanciata un anno fa dalle pagine di Lotta Continua, e ora si sta ripercuotendo ed è un fatto positivo. È la questione della «diserzione». Prendendo atto che si sono commessi una quantità di errori, sbattuto in galera anche gente che non c'entra niente, diffuso la cultura del sospetto, fatte quantità sterminate di perquisizioni, diciamo anche però che si è catturata una quantità di gente che con il terrorismo c'entra e come e che di assassini e di ferimenti ne ha fatti eccome e che questo è stato raggiunto attraverso la delazione. Non ci piace la delazione, ma siccome non siamo noi a gestire questo tipo di operazione dobbiamo riconoscere che i colpi inferti lo sono stati con questo metodo e che l'unico articolo che ha funzionato del decreto antiterrorismo del 15 dicembre'79 è quello che riduce la pena per il cosidetto «ravvedimento operoso». Ecco che se noi consciamente o no ci affrettiamo a dire che Peci o Fioroni sono degli infami (e io non accetto questo modo di affrontare la questione) saremo ancora una volta subalterni rispetto all'iniziativa dello Stato. È la questione della «diserzione», come iniziativa politica e culturale, giudiziaria e legislativa ed è uno dei terreni privilegiati su cui dobbiamo lavorare. Io credo per un'ipotesi puramente letteraria, astratta, che in questi anni ci sia già stato qualcuno che ha aiutato un altro a disertare, senza che diventasse delatore o si consegnasse allo Stato.

E tutto questo diventa fatto politico; ciò che ieri impropriamente andava sotto il nome di dibattito sull'amnistia, e oggi di dibattito sulla grazia, e mi auguro che domani vi sia il dibattito su quale tipo di soluzione c'è oltre che giudiziaria, politica e istituzionale, non solo per chi è uscito dal terrorismo ma per chi è in galera magari a vita con imputazioni di carattere terroristico. Io ritengo irresponsabile aver sparato a zero sull'unico spiraglio che all'interno dello Stato si è aperto su questo terreno, perchè dobbiamo capire che questo è forse l'unico punto su cui abbiamo sfondato, in cui abbiamo fornito una risposta politica, giudiziaria, istituzionale e culturale di cui dobbiamo quanto meno farci carico, assumerla in positivo e riproporla.

Elogio del «dubbio metodico»

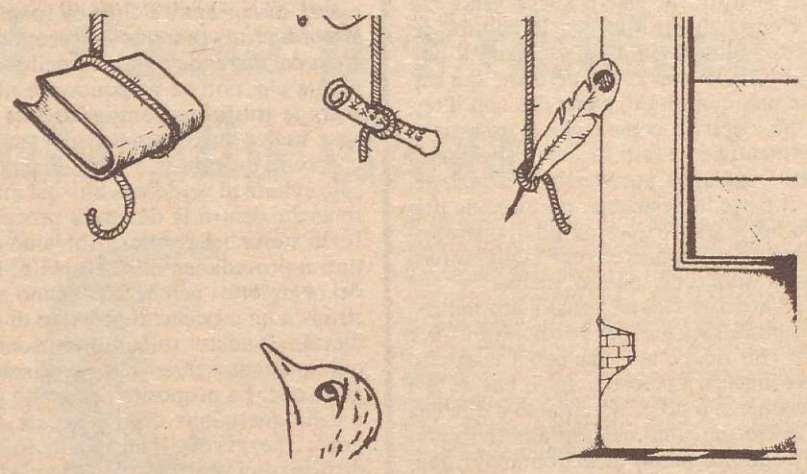
Quando il compagno Sorbi, col suo stile neo-trontiano, pretende di ironizzare sulla «miseria del garantismo» contrapponendo ad esso la «grande politica» si contraddice da solo. Se c'è qualcosa che ha rivelato in questi ultimi anni e fino in fondo la sua straordinaria «miseria» è proprio quella sfera della grande politica e della sua autonomia che non sa né conoscere né manovrare le trasformazioni in atto. Il garantismo indica invece come ad esempio, nei confronti del processo 7 aprile, si possa non solo evitare di perdere la bussola ma ribadire anche dentro la dinamica processuale la forza stessa della verità. Abbiamo combattuto il procedimento del sospetto, la teoria del complotto, perché esse hanno aperto la strada a un modello di processo di tipo medievale fondato sulla inquisizione. E su questa strada «garantista» vogliamo proseguire anche a proposito del diritto di difesa e della questgione degli avvocati. È molto grave che avvocati impegnati in processi difficilissimi subiscano atteggiamenti vessatori. C'è il rischio reale di ridefinire la funzione stessa dell'avvocato, di impedirne la funzione antagonista nel processo, funzione che è istituzionalmente conflittuale. Le polemiche sulla natura tattica e strategica del garantismo vanno allora ridimensionate. Se il garantismo in sé non produce da solo una nuova cultura politica ciò non vuol dire che non contribuisca e seriamente a funzioni strategiche. In primo luogo proprio come una sorta di «dubbio metodico» sulle proposte strategiche altrui. In secondo luogo, e grazie appunto a questo dubbic metodico, alla riformulazione dei termini stessi del rapporto fra «processo rivoluzionario» e socialismo. Nella critica alle concessioni organiciste del potere e del socialismo, nella permanente valorizzazione del conflitto, entra in crisi ogni monismo ideologico. Marcenaro ricordava, accanto alla crisi della vecchia centralità operaia e della vecchia omogeneità, il riconoscimento delle differenze, la formazione di «culture tutte al plurale e tutte in minuscolo». Dovremo appunto riflettere molto su un socialismo tutto in minuscolo.

Altro problema posto dal dibattito del convegno è quello della crisi del terrorismo. Nessuno ritiene che questa crisi, che è crisi reale e insieme «manovrata», debba tradursi nel facile ottimismo della tesi della fine del terrorismo. Esso ci sarà ancora e per lungo tempo, se sono vere tutte le ragioni di fondo del suo prodursi nelle società a capitalismo maturo. Non si tratta di dire che «la guerra è finita» ma di esercitare comunque un impegno in questa direzione, l'impegno a favorire la diserzione e la messa in crisi del terrorismo stesso. Questo è un impegno reale che dovremo studiare nei suoi aspetti di proposta giuridica e politica.



Piergiorgio Tiboni

Scommettiamo sulle contraddizioni? Occhio al PCI e alle sue svolte



Vorrei rapidamente richiamare e, molto schematicamente, alcuni punti. Il primo può essere la questione sindacale di fronte al problema del terrorismo. Nel sindacato abbiamo vissuto a lungo tra l'alternativa forzata della demonizzazione del partito armato da una parte e la rimozione del problema dall'altra, senza riuscire ad aprire nessuna forma di discussione politica reale. Solo negli ultimi mesi si è riaperto un dibattito che ci ha portato ad un primo nodo che ripropongo qui senza che sia stato risolto.

Nello scontro con quanti nel sindacato continuano a prospettarci anche in questi giorni la totale identificazione con l'intervento dello stato contro il terrorismo, nello scontro che abbiamo avuto e abbiamo con questa posizione pur dominante, ci troviamo di fronte alla necessità di qualificare una scelta, che abbiamo chiamato di garantismo democratico e attivo, con la risposta a una domanda per molti sconvolgente e cioè la definizione di «quale repressione» del terrorismo noi accetteremmo.

Il problema più generale a cui ci riporta tutto questo è l'esigenza di rilanciare l'obiettivo della trasformazione democratica dello Stato, non come obiettivo ideologico, ma come questione concretamente determinabile nelle piattaforme dell'iniziativa di massa.

La metafisica della violenza

Se poi guardiamo alla questione della lotta politica da condurre contro i partiti armati, non solo dobbiamo rivolgerci alla individuazione delle specificità di queste formazioni politiche e a individuare l'avversario quando si presenta e opera secondo gli schemi del tardo leninismo, ma dobbiamo anche fare i conti con fenomeni completamente diversi, esperienze politiche nuove, tipo quelle che si rifanno alla politicizzazione della violenza endemica nella società del tardo capitalismo, con le quali dobbiamo scontrarci altrettanto radicalmente.

Ma fare politica di massa contro i partiti armati e contro le formazioni politiche che organizzano e sostengono il terrorismo, significa mettere in discussione anche alcune nostre fondamenta. E questa è la cosa più impegnativva che ci risulta da questa esperienza di lotta contro il terrorismo, a partire dalla questione del rapporto tra i fini e i mezzi, che è la questione vera che collega la discussione sulla guerra e la pace alla discussione sulla violenza e sul terrorismo.

Con tutto ciò la nostra esperienza politica non ha ancora fatto i conti, fino in fondo, con tutte le implicazioni che questo comporta. Da questo nodo ne deriva un altro, e cioè l'esigenza di realizzare da una parte una valutazione storica della violenza e del suo rapporto con i processi di trasformazione sociale, e dall'altra una valutazione della metafisica della violenza. Le conclusioni possibili stanno proprio nel rapporto tra queste due facce completamente diverse dell'esperienza sulla violenza.

La rottura democratica

Terza questione e forse questione centrale: la politica. Si è parlato di sconfitta della sinistra. Il problema che abbiamo di fronte è se siamo in grado dall'analisi della sconfitta della sinistra di riproporre una svolta. Io credo che la questione su cui focolizzare la nostra attenzione si possa ricapitolare in un vecchio slogan da riverificare nella situazione attuale: lo slogan della «rottura democratica». È cioè possibile oggi pensare che i bisogni nuovi, materiali culturali e politici, espressi, logorati e macerati attraverso le fasi degli anni '70, possano riproporre tutti gli elementi di novità maturati nella vita politica e culturale italiana attraverso un riferimento preciso a quello che si è prodotto storicamente in termini di organizzazione di massa del movimento operaio e delle sue formazioni politiche. Questi bisogni, queste esperienze politiche nuove, difficilmente catalogabili, possono impattarsi direttamente con la storia della sinistra italiana, con la sua crisi e la sua sconfitta, coagulandosi attorno ad un'ipotesi che abbassi il tiro, che non rilanci un dibattito sulla rivoluzione, ma metta in primo piano la questione della rottura democratica del regime democristiano.

Ho la convinzione che su questo terreno più che su fughe di carattere ideologico, si possa oggi riportare alla politica, e allo scontro con le tendenze dominanti della sinistra italiana, i bisogni nuovi. Vogliamo cioè non subire lo schema del centro-sinistra, non subire la lettura piatta di una vicenda politica che oggi vede un PSI tutto ministerialista, al di là delle sue correnti, e dall'altra un PCI che certo torna da una grande svolta internazionale, ma per collocarsi in una tendenza interna lenta e contraddittoria ma che sembra prevalere nel gruppo dirigente.

Di fronte a una visione così, non è realistico proporre l'impatto tra quello che di nuovo è maturato in questi anni e le contraddizioni interne di questa vicenda storica? Contraddizioni che emergono sempre nella storia del PSI e che sono destinate ad esplodere nel momento in cui la svolta internazionale del PCI si riconduca in termini di una trasformazione laica del partito e della sua struttura, di una rimessa in discussione della forma del PCI per quello che è stato negli ultimi trenta anni nel nostro Paese. Allora possiamo fare questa scommessa. Io credo che le contraddizioni interne a questa vicenda politica sono tali da permetterci di azzardare su questo terreno e di cominciare una discussione di merito.

Nodi politici e lotta sindacale

Solo un accenno poi agli aspetti sindacali di questa faccenda. Emerge il tentativo di fare i conti con quanto di nuovo è scaturito dalle esperienze di lotta a partire dalle donne e dai giovani, che significa rimettere in discussione lo stesso apparato contrattuale che il sindacato ha messo in piedi con le lotte di questi ultimi venti anni. Ciò significa aprirsi a quello che sta maturando fuori e dentro la fabbrica in termini di bisogni e di espressione dell'autonomia dei soggetti sociali.

Tutto ciò si propone all'interno di un sindacato che è invece dominato da una discussione di carattere organicistico e neocorporativo e che vede le contrapposizioni limitate a chi pensa alla cogestione in azienda col padrone e a chi pensa alla cogestione fuori, col governo, che si oppone ancora una volta e chi pensa alla cogestione nel sistema politico complessivo in una visione risolutiva e totale, nel rapporto tra sindacato, partiti e istituzioni, che insieme propongono e amministrano il bene comune e gli obbiettivi generali della società.

Questi sono i corni di una questione che oggi è già aperta nel sindacato anche se vive ancora per sintomi. I sintomi sono però evidenti e vengono fuori anche dalle ultime vertenze aziendali, dominate da tre ordini di problemi: il primo è ovviamente la «cultura del sospetto». È forse la prima volta che prima ancora di discutere sulle piattaforme si discute sulle forme di lotta.

Un secondo ostacolo è evidente nella discussione sulle piattaforme. Permane il dubbio che tra i lavoratori che «portano il nuovo» e gli altri esista una frattura netta, e che spesso la disputa sulla quantità di quattrini da chiedere sia svolta da «reduci» del '68 che vogliono giocare la propria credibilità nella vicenda, più che confrontarsi con quel che di nuovo e di vecchio c'è all'interno delle fabbriche.

Il terzo problema è infatti questo, che in tali vertenze e anche in queste piattaforme si fa fatica a leggere i sintomi del nuovo; si vedono molto gli scontri e i contrasti del ceto politico, ma con grande difficoltà i cambiamenti di una politica contrattuale che voglia fare i conti con i nuovi bisogni. Una situazione così complessa e contraddittoria conferma l'ipotesi di partenza, e cioè di quanto oggi sia difficile ma necessario riproporre la questione della politica sia al centro della nostra riflessione, sia al centro di chi ha fatto le esperienze della nuova sinistra in questi ultimi dieci anni.

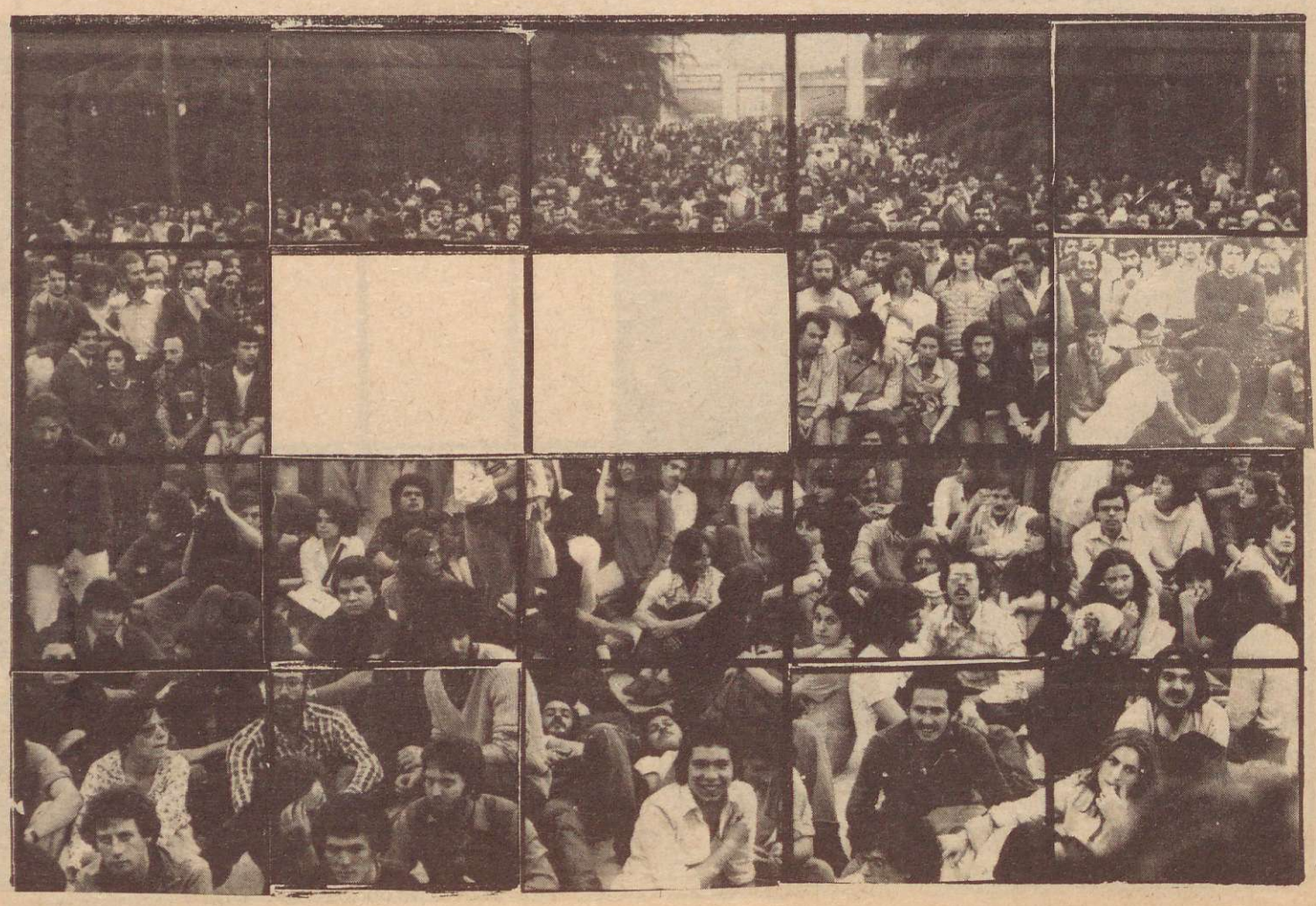
LETTERE DI
FABBRICA E STATO

I limiti storici della lotta per la piena occupazione

Giovanni Mazzetti

problemi della disoccupazione
ruolo dello stato
lavoro salariato
lavoro improduttivo
pieno impiego
libertà e tempo
nel pensiero di Keynes
e all'inizio di un nuovo decennio

una lettera di fabbrica e stato



Massimo Gorla

Se ci tiriamo fuori dall'agire pratico, non corriamo il rischio di trasformarci in un collegio che giudica le varie responsabilità?

Nostro intento era che da questo convegno emergessero alcune proposte concrete sulle quali lavorare, e i termini generali in cui politicamente e storicamente ci possiamo porre di fronte al terrorismo. Dal punto di vista delle cose concrete una proposta è emersa in particolare dai diversi interventi e dal lavoro delle commissioni: la questione della diserzione e del mettere in campo le condizioni che favoriscono la diserzione.

Il problema non è solo quello della proposta in termini legislativi o di soluzione politica; la proposta specifica è di parlare di una consistente riduzione di pena per chi si ravveda o di impunità, nei casi diversi. Ma il punto da sottolineare con forza è che questa proposta la si deve fare indipendentemente dalla collaborazione, dalla confessione, dal partecipare attivamente o no all'indicazione di arresto dei terroristi. Cioè separare la questione dell'arrendersi dalla collaborazione prestata da chi si arrende, rispetto alla riduzione di pena o alla impunità. Ci sono poi aspetti differenti: le condizioni in cui ci si può costituire senza essere o sbattuti in un ingranaggio micidiale, come quello che conosciamo dal punto di vista giudiziario e carcerario, oppure senza essere giustiziati dagli stessi ex compagni di banda. Questo è un problema grosso che non può essere risolto evidentemente con la formulazione di una proposta legislativa ed è necessario riflettervi anche al di là dell'enunciazione che possiamo farne.

Un seconda questione emersa è quella della difesa; la valutazione delle condizioni atroci in cui si trovano oggi gli avvocati arrestati, nella duplice morsa da un lato della criminalizzazione di chiamata in correo, e dall'altro delle condizioni assurde per cui gli stessi loro difensori ne pretendono un comportamento generale e unificato di linea difensiva e politica. Questo è un problema enorme, drammatico sotto ogni profilo e che può spiegare vicende come il suicidio del compagno Arnaldi.

Spontaneità e coscienza politica

Un'ultima considerazione di carattere generale che molti hanno fatto è quella che consiste nel partire da una certa analisi del fenomeno terrorismo, dalla sua definizione di problema da affrontare sul terreno politico, dalla valutazione del suo collegamento, nell'acquistare valenze e centralità politica ed espansione, dalla condizione definitiva di sconfitta, di grande arretramento della sinistra e del movimento operaio nel suo complesso, e che poi conclude che il terrorismo per queste caratteristiche non è prevedibile che venga rapidamente estirpato. Magari anche disgregando completamente una o due di quelle che sono le organizzazioni del partito armato oggi esistenti, la situazione è tale che è prevedibile una possibile riproduzione del fenomeno. L'indicazione emersa che ha valore strategico e che non è per nulla una banalità, è quella di rimettere in moto un meccanismo di lotta, di trasformazione sociale, di protagonismo di massa, per sconfiggere da sinistra il terrorismo. Se questa non è ancora una linea politica, è certamente un'ipotesi di lavoro. Preve la definitiva «una cultura politica», che è possibile far uscire da questo convegno pur con tutti i suoi limiti. Rimettere in moto un meccanismo di trasformazione sociale non significa però parlare della singola lotta, perché il problema è anche quello di obiettivi generali, di processi generali di trasformazione sociale e politica, è in altri termini quello di ridefinire il tipo di società verso cui vogliamo convogliare questo meccanismo di conflittualità e di lotta di classe. Il problema della linea politica contro il terrorismo è evidentemente irrisolvibile in questa sede e questo convegno va considerato un buon avvio di un modo di porsi il problema, che va poi esteso e sviluppato in forme diverse.

Che fare?

Alla fine del suo intervento Vittorio Foa ha fatto una considerazione che non condivido appieno, perché a mio avviso troppo ottimista.

Foa dice: *«noi ci siamo ancora, siamo presenti e possiamo contare in questa realtà, solo non dobbiamo avere troppa fretta di dare alla nostra esistenza una forma organizzata»*. Io invece penso che se rimaniamo nelle condizioni attuali, non solo non ci son molte possibilità che questa forma di esistenza duri ancora a lungo, ma che soprattutto ci sono pochissime possibilità che questo modo di esistere serva a qualcosa. Che fare? Cosa significa dire che rimettere in moto da sinistra un processo di trasformazione, implica agire in forma organizzata? Io credo che bisogna sottolineare un rischio: se noi perpetuiamo la condizione attuale, rischiamo di trasformarci in una specie di collegio giudicante delle responsabilità nostre e altrui. Noi saremmo quelli che hanno la cultura politica della trasformazione e che su ciò che viene fatto esprimono l'insoddisfazione, il proprio giudizio negativo generale e particolare, ma chiamandosi fuori dall'agire pratico; e allora il rischio è che si produca il rovescio di quel meccanismo di delega che è stato tanto e giustamente criticato; noi delegheremmo alla spontaneità del procedere sociale quei compiti di battaglia politica e di trasformazione che non vogliamo o non sappiamo assumere in forma adeguata. C'è una delega al contrario. Il grosso terreno di riflessione è qui quello della «cultura politica»; come può prodursi una cultura politica della trasformazione che diventi agire pratico. *Preve* dava una sua risposta: *«la cultura politica intesa in questi termini non esce come germinazione spontanea di una radicalità di lotta dei settori sociali in quanto tali»*. Altri ancora hanno sottolineato che *dall'esperienza sociale e dalla frammentazione, dalle nuove condizioni da cui è venuto strutturandosi il proletariato, sono nati molti spezzoni di cultura che in realtà sono quanto è necessario per costituire e dare l'ultimo ritocco di amalgama a quella cultura politica di cui si diceva.*

Il compito principale dei nostri giorni

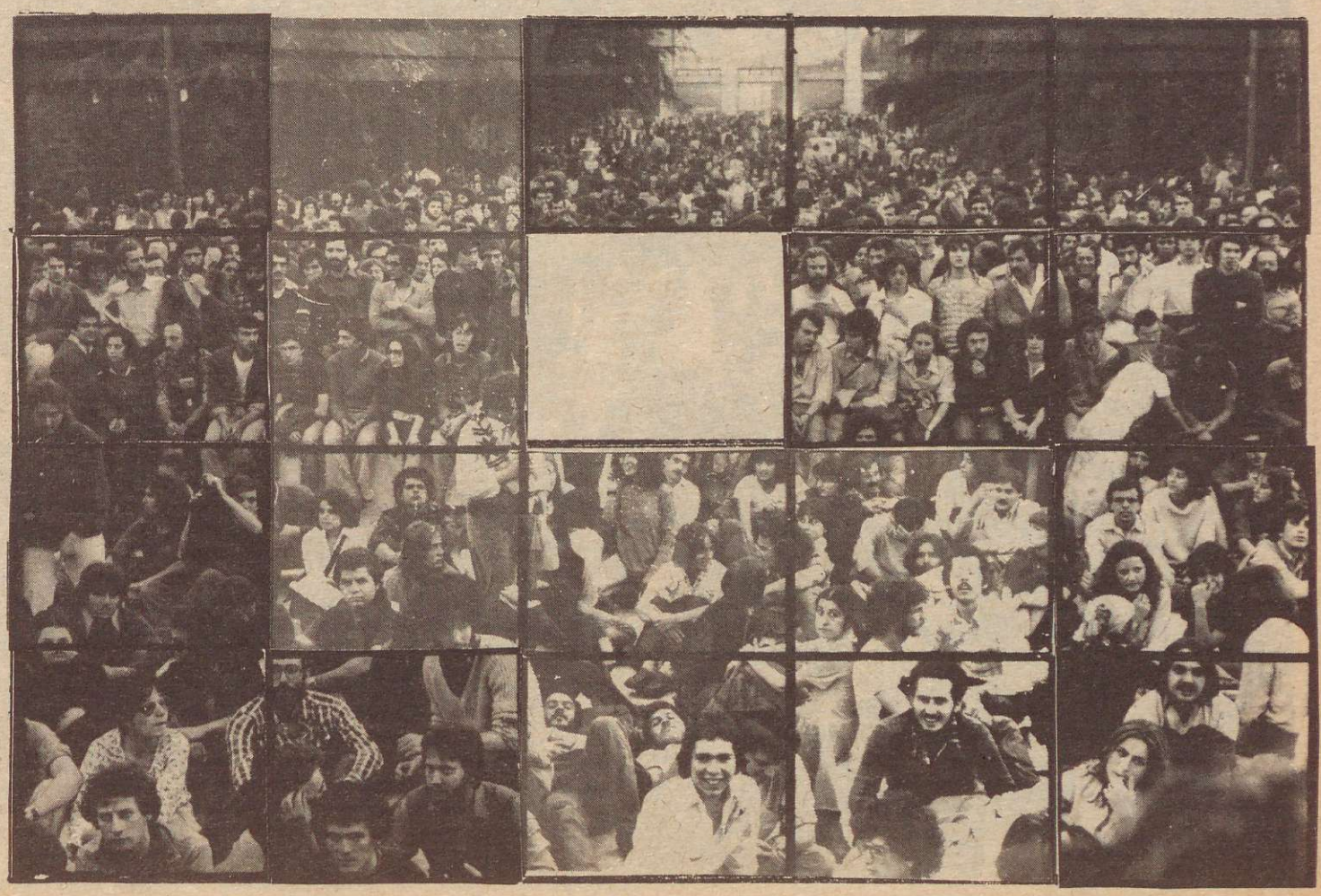
Personalmente sono d'accordo con la impostazione data da Preve. Dobbiamo allora porci il problema di cosa significhi sviluppare la critica della forma partito e parlare di organizzazione politica pur rifiutando la forma partito. Molto spesso l'enunciazione di questo problema avviene solo in termini generali, che fanno capire molto chiaramente ciò che non va, ma che indicano con scarsa precisione ciò che bisogna fare per darne uno sbocco positivo. Anche nell'intervento di *Sergio Bologna* la questione è stata posta in questi termini: *«se non diamo risposta al problema dell'organizzazione attorno ad una progettualità politica, questo spazio viene riempito dal terrorismo»*. È vero, ma a questo punto bisogna capire cosa significa organizzazione politica. Vorrei che almeno una cosa fosse chiara, che tutto questo ha senso se discutere dell'organizzazione significa andare oltre una semplice struttura di supporto e di organizzazione della cultura e della linea politica, che nasce come germinazione di un processo sociale, e organizzare all'interno del processo sociale cultura, linea, obiettivi, capacità di lotta e di trasformazione, significa assumere tutta la complessità del terreno politico su cui ci si batte. Non possiamo risolvere il problema dando una giusta risposta ai bisogni, alle spinte di lotta che nascono qui sul problema della casa, là su altra questione, ci sono terreni che non possiamo aggredire così: il terrorismo è uno di questi.

Stato e trasformazione

La questione dello Stato. Lo Stato non è una categoria astratta, ma il problema di un sistema di potere, di un contenuto e di una modalità politica di istituire dei rapporti; ci pone problemi di complessità dell'agire politico che richiedono di essere immessi in quel discorso sull'organizzazione su cui bisogna essere molto chiari, perché se non sappiamo agire su questo terreno le stesse analisi, le stesse indicazioni specifiche non servono a nulla. Non servono a nulla rispetto al problema della riproduzione del terrorismo, al di là della sconfitta delle BR, non serve a nulla parlare di diserzione, perché non ci sarebbe risposta e ragione alla diserzione. Tutto ciò insieme all'uso che lo Stato fa del terrorismo richiede una risposta forte, che non può essere data da una semplice cultura della trasformazione, guardando da spettatori ai processi reali, né se ci proponiamo solo la rimessa in moto del meccanismo di lotta di classe in forme settoriali e specifiche. Per rispondere infine a Boato, l'unico modo concreto di combattere il terrorismo mi sembra quello di discutere e di qualificare il nostro stesso sforzo di dibattito e di riflessione in questi termini. Bisogna che la fermezza espressa dalle stesse vittime del terrorismo e la dignità manifestata da chi accetta e si assume i rischi della sua opposizione a questo, si nutrano di queste risposte politiche e di capacità propositive anche in termini di organizzazione, altrimenti il nostro sforzo di indagine sulle nostre responsabilità, le ragioni del nostro contributo a quella che è stata definita la sconfitta delle sinistre, restano un'esercitazione inutile.

I recenti avvenimenti e questo numero speciale

I recenti avvenimenti di Roma e di Milano, l'uccisione di Walter Tobagi da parte delle Brigate Rosse, i due poliziotti uccisi davanti al liceo Giulio Cesare a Roma hanno reso ancor più pressante, urgente discutere di terrorismo e di libertà democratiche (gli episodi Isman e Ventre, avvenuti dopo il Convegno, hanno reso evidente, anche a settori e categorie in precedenza piuttosto restii a mobilitarsi, la spinta autoritaria in atto, l'imbarbarimento della prassi giudiziaria, già definita e denunciata al Convegno stesso), di terrorismo e sistema politico, di cultura della vita e della morte, della storia di questi dieci anni. Per questo abbiamo deciso di uscire con questo «dossier» al più presto, con materiale «caldo», perchè per pubblicare un numero che rendesse «integralmente» le giornate del convegno si sarebbe arrivati alla fine di Giugno. Per questo ragioni, per offrire uno strumento utilizzabile e non invecchiato, chiediamo anticipatamente «scusa» se i vari interventi di cui abbiamo riprodotto una sintesi, saranno riduttivi e meno articolati del «parlato». Non è facile tradurre in linguaggio giornalistico degli interventi ad un Convegno; inoltre la qualità della registrazione non sempre permetteva di capire esattamente tutte le parole. Infine non siamo riusciti a «stanare» tutti gli interventi nelle cassette a nostra disposizione. Agli assenti (tanto per fare un esempio al compagno Pietro Marcenaro) così come a tutti i compagni che non sono intervenuti al convegno mettiamo a disposizione le pagine del Quotidiano dei Lavoratori settimanale, per continuare un dibattito che sta, faticosamente, «lievitando» e che appare di importanza vitale per definire un senso e un ruolo per la sinistra degli anni Ottanta.



Stefano Levi

Se noi fiancheggeremo la diserzione, voi ci criminalizzerete?

Esistono due ordini di questioni su cui si può cercare di concludere questo convegno. Il primo è rappresentato dagli obiettivi immediati di campagne per la formazione dell'opinione. Innanzitutto la questione della «diserzione». Questa proposta contiene degli aspetti giuridici che dovranno essere precisati. Ma contiene soprattutto un interrogativo: che proposta facciamo ai «figlioli prodighi» del terrorismo perché essi trovino che valga la pena di disertare, senza passare direttamente al campo della repressione. Io metterei la questione in questi termini: se noi fiancheggeremo la diserzione voi ci criminalizzerete? La nostra posizione si riassume cioè nel problema di «fiancheggiare la diserzione».

È inoltre necessaria una risposta di vasta campagna di opinione sulla questione degli avvocati, per la salvaguardia del diritto di difesa.

Infine, il 7 aprile: dobbiamo cercare di impegnarci anche su questo combattendo la logica del sospetto affinché non si consumi fino in fondo questo tentativo di vendetta storica che avviene attraverso le forme della criminalizzazione e attraverso il carattere inquisitorio che il diritto e l'opinione stessa tende ad acquistare in Italia.

Vi sono poi altre questioni più generali. Io mi azzardo con un certo tremore, a enunciare tre punti che mi sembrano essere comuni all'area, alla gente che è qui presente, tre terreni di convergenza che dovremo cercare di sviluppare.

La prima cosa è che mi pare che noi stiamo cercando di intravedere la cultura della trasformazione, contro la cultura del potere. La diffusione di una nuova cultura «della trasformazione» è un dato di fatto. La gente sia dal punto di vista, sia dal punto di vista collettivo, sia da quello dei nuovi movimenti politici si pone il problema di come cambiare e trasformare realmente la propria vita singola o la propria vita collettiva. Si pone il problema ad esempio di come fornire alternative tecniche alla questione energetica e a quella dell'alimentazione e così via. È evidente che si tratta di una mentalità nuova rispetto a quella dominante nella nostra cultura precedente. Essa era di tipo critico — contestativo, stentava ad entrare nel merito della questione politica delle alternative tecniche.

Questo è un filone di rinnovamento mentale che mi sembra ci accomuni. E si contrappone alla cultura del potere.

Il cui estremo limite si è espresso nella forma del terrorismo. Una cultura cioè che dà per scontati i contenuti positivi e mitologici del potere (un socialismo concepito in termini ideologici e non verificato nella storia), dà per scontato che il potere di per sé sia una cosa ricca di contenuti e di valori. Da questo modo di pensare oggi noi — mi sembra — ci distanziamo con nettezza. Non che noi non abbiamo il problema del potere, del potere nemico e del potere amico. Ma dobbiamo vederlo come potere necessario alla trasformazione, potere che ha già in sé chiari e determinati anche se ancora in via di definizione nella coscienza della gente, i suoi contenuti positivi.

La seconda questione che mi pare ci accomuni è la questione della democrazia. Innanzitutto della democrazia tra di noi, della democrazia in seno al popolo, che è una forma di cultura fondante un nuovo grande schieramento che raccoglie tutta la diversità e la ricchezza presenti nella situazione e che ora si esprime prevalentemente nella forma della disgregazione. La democrazia che si è manifestata qui in piccolo tra di noi, cioè la capacità di discutere e di dissentire senza settarismi è in realtà una forma costituente del futuro schieramento sociale capace della trasformazione in Italia.

Esiste anche la questione della democrazia istituzionale cioè quella tra noi e il potere ed è la questione del garantismo, la questione delle garanzie volte alla limitazione del potere. Da parte nostra credo sia superata la visione unitaria dello stato; lo stato come ogni cosa e noi stessi, è un uno che si divide in due ed esistono quindi questioni di libertà e di democrazia, anche istituzionalizzate, a cui noi non soltanto teniamo ma che ci impegnano a sostenere e a sviluppare combattendo le forze che tendono a ridurle, a stroncarle, a snaturarle.

Un terzo terreno di convergenza è sulla questione della violenza. Noi facciamo una critica a fondo alla violenza come valore, a tutti i significati metafisici, simbolici e anche religiosizzanti della violenza. E soprattutto alla violenza come sostituto della forza. Noi abbiamo bisogno di una grande forza che è composta da tutte le persone che si riconoscono in progetti di trasformazione in positivo del vivere oggi. Ciò che ci accomuna è il rifiuto della possibilità che la violenza diventi simbolo e diventi feticcio. Questo lo abbiamo scoperto talvolta anche in noi stessi e lo vediamo condotto ai suoi limiti estremi nella forma del terrorismo.

In questa sala si è riunita buona parte — diciamo così — di «ceto politico», di gente che ragiona politicamente che ha una cultura politica molto interiorizzata e che al tempo stesso scopre la necessità della critica della politica. Così come il '68 scoprì la cultura, come critica della cultura, così oggi dobbiamo rifondare la politica come critica della politica. Dobbiamo quindi rivedere la pretesa, anche soggettiva, di essere continuamente al centro come ceto politico. È una pretesa autoritaria magari non riflettuta e deve essere radicalmente rivista. Il nostro problema è quello di riscoprire nella nella periferia, nella vastissima periferia di chi è lontano dal luogo del potere, la nuova centralità. Riportare cioè al centro la grande e crescente periferia della gente che aspira alla liberazione e alla trasformazione individuale e collettiva.